

CDU: 94(497.5Istria)''1930/1980''

ISSN 0353-328X
ISBN 978-953-7891-13-8

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
MONOGRAFIE - EXTRA SERIE I

ANTONIO MIRKOVIĆ

L'ISTRIA NEI MIEI RICORDI



UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

Rovigno 2015

MONOGRAFIE - Extra serie, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, vol. I, pp. 1-214, Rovigno, 2015

CRSRV

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
MONOGRAFIE - EXTRA SERIE I

CDU: 94(497.5Istria)''1930/1980''

ISSN 0353-328X
ISBN 978-953-7891-13-8

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
MONOGRAFIE - EXTRA SERIE I

ANTONIO MIRKOVIĆ

L'ISTRIA NEI MIEI RICORDI



UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

Rovigno 2015

MONOGRAFIE - Extra serie, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, vol. I, pp. 1-214, Rovigno, 2015

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 - fax (052)815-786

Internet: www.crsrv.org

e-mail: info@crsrv.org

COMITATO DI REDAZIONE

ALESSANDRO BURRA, Capodistria

RAUL MARSETIČ, Rovigno

RINO CIGUI, Rovigno

ORietta MOSCARDA OBLAK, Rovigno

PAOLA DELTON, Rovigno

ANTONIO PAULETICH, Rovigno

CORRADO GHIRALDO, Gallesano

ALESSIO RADOSSI, Trieste

REDATTORE

RAUL MARSETIČ, Rovigno

DIRETTORE RESPONSABILE

GIOVANNI RADOSSI, Rovigno

RECENSORI

EGIDIO IVETIC, Rovigno

DIEGO REDIVO, Trieste

Coordinatore editoriale: FABRIZIO SOMMA, Trieste

© 2015 - Tutti i diritti d'autore e grafici appartengono al Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, nessun escluso.

Opera fuori commercio

*Il presente volume è stato realizzato con i fondi del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
della Repubblica Italiana - Direzione generale per l'Unione Europea*

Stampato in Italia nel mese di novembre 2015 a cura di Battello stampatore srls - Trieste

INDICE

PREFAZIONE	pag. 7
PARTE PRIMA	
<i>Premessa</i>	11
<i>STORIE DI CASA NOSTRA</i>	13
Transumanza	13
Abigeato	21
Omertà	31
Pisino - resa italiana	34
Adriatisches Küstenland	61
Zona B - Jugoslavia	90
Rovigno - convitto	107
<i>APPENDICE</i>	
La Grega	117
PARTE SECONDA	
<i>Premessa</i>	123
<i>MEMORIE ALLA RINFUSA</i>	124
Omo de do tai	124
Gnocchi	132
Diversità e coesistenza	134
Prime vittime	142
Incomprensioni	144
Passatempi	146
Escursione avventata	149
Fosse comuni	152
Barattolo	154
Gimino	156

Landschutz	158
Matacorna	159
L'orgoglio del vinto	163
Piero Punz	163
Mancata gita in mare	166
Incesto	169
Moncalvo di Pisino	172
Olmetto Reale	174
Castelverde	176
Novacco di Pisino	178
Pavati	181
Scropetti	184
Antignana	186
Comaria	190
 <i>APPENDICE</i>	
Luciano Scubla	194
 APPENDICE FOTOGRAFICA	
	201

PREFAZIONE

Il medico di famiglia: è questa una figura che ho conosciuto quando ero solo un bambino, negli anni Ottanta del secolo scorso. Era il medico che tutti chiamavano “dottor Mirković”, con il quale tutti – come i miei nonni che non conoscevano la lingua serbo-croata – potevano liberamente parlare in italiano, spiegarsi meglio e quindi sentirsi a proprio agio. Con il passare del tempo, l’impegno lavorativo del “nostro” medico si trasformò in una sincera amicizia con la nostra famiglia, un legame che è rimasto vivo anche dopo il suo pensionamento e che continua tuttora. Il dottor Mirković, oltre ad esser un ottimo professionista, è pure un appassionato fotografo di paesaggi istriani, un eccellente conoscitore della storia, in particolare di quella istriana, e un valido interlocutore in temi riguardanti l’evolversi delle condizioni socio-economiche e politiche del territorio e delle entità statali contermini. Ancor sempre attivo fisicamente e mentalmente nonostante la sua età, è piacevole intrattenere con lui un discorso, qualsiasi tema esso tratti.

Antonio Mirković è nato il 6 giugno 1929 a Pola. Ha frequentato le scuole elementari a Pisino e così pure il Ginnasio e le prime classi liceali; chiuso nel 1946 il Ginnasio Liceo italiano di Pisino, nel settembre dello stesso anno si è iscritto nel nuovo, appena istituito, Ginnasio italiano di Rovigno, diretto dal prof. Antonio Borme.

Nell’autunno del 1949 si è iscritto alla Facoltà di medicina dell’Università di Zagabria dove si è laureato nel 1957 nella nuova, da poco inaugurata, sede distaccata della Facoltà di Medicina di Zagabria a Fiume.

Concluso il tirocinio presso l’Ospedale civile di Pola, è stato inviato a svolgere la sua professione nel Dispensario medico di Pisino. Dopo due anni di lavoro nel distretto sanitario di questa città, ha continuato a svolgere la sua attività presso la Casa della Salute di Pola dove, nell’anno 1988, ha concluso la propria missione di medico.

A Pola è stato per un lungo volger di anni membro del Circolo Italiano di Cultura (Comunità degli Italiani) della città in qualità di dirigente della sezione culturale; in quel lasso di tempo ha promosso la pubblicazione del periodico *El*

Clivo, organo divulgativo che aveva il compito di interessare il maggior numero di connazionali alla presa di coscienza delle loro specifiche caratteristiche storico-culturali, essendo essi parte integrante dell'antica presenza della civiltà romana in terra istriana.

Per anni ha tenuto varie conferenze, arricchite con proiezioni di diapositive, di carattere storico-paesaggistico relative alla regione istriana, in quasi tutte le sedi delle Comunità degli Italiani della regione, area quarnerina compresa. Saltuariamente ha collaborato con la rivista "Panorama" dell'Edit di Fiume. Nel 1983 ha partecipato al concorso Istria Nobilissima con il saggio intitolato "I soprannomi di Valle d'Istria", pubblicato successivamente nell'"Antologia delle opere premiate". Nel 2005 sugli "Atti" (vol. XXXV) del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno è stato pubblicato un suo contributo sui giochi della gioventù vallese dal titolo: "Giochi raccolti a Valle d'Istria".

Negli anni Sessanta del secolo scorso ha fattivamente contribuito alla riapertura della scuola italiana di Sissano, luogo dove due volte alla settimana, per tutto il periodo lavorativo trascorso a Pola, ha esercitato contemporaneamente il proprio impegno professionale nell'ambulatorio medico della località.

Negli anni Novanta è stato membro dell'Assemblea cittadina di Pola e allo stesso tempo fece pure parte del Consiglio direttivo della Scuola professionale della stessa città. Dall'anno 2005 è membro dell'organo direttivo dell'Istituto di Sanità Pubblica della Regione Istriana.

Il 12 aprile 2013, il Console Generale d'Italia a Fiume, Renato Cianfarani, ha consegnato al dottor Antonio Mirković l'onorificenza dell'Ordine della Stella d'Italia nel grado di Cavaliere, su decreto del Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano. "Il dottor Antonio Mirković da oltre 50 anni svolge un'ininterrotta attività di promozione della cultura italiana e di sostegno alle locali Comunità degli Italiani. Inoltre, con impegno professionale disinteressato, profuso per ben 40 anni complessivi nella veste di medico di base, ha garantito a numerosissimi connazionali costante e sollecita assistenza medica. Il dottor Mirković ha sempre dimostrato grande disponibilità al dialogo ed è sempre stato pronto ad intervenire in aiuto delle famiglie italiane e per questo gode di grande stima e fiducia tra i nostri connazionali", recita la motivazione che accompagna l'attribuzione del riconoscimento.

L'aver avuto per anni l'occasione e la possibilità di vivere e lavorare in diverse località della penisola istriana gli ha offerto anche l'opportunità di conoscere "in loco" il vero animo delle genti di questa terra.

Con queste pagine l'autore ha inteso illustrare, senza magnificare o denigrare chicchessia, il susseguirsi nel tempo dei fattori che hanno contribuito a far conoscere le avite tradizioni della popolazione autoctona residente nella penisola istriana e con esse pure la sua particolare indole da sempre incline alla tolleranza nei confronti della diversità. Una tolleranza, però, non sempre apprezzata da chi non conosceva a fondo l'intimo carattere di queste genti.

Per dar vita al suo intento, il dottor Mirković ha fatto riferimento agli eventi da lui vissuti in prima persona quando era ancora bambino e poi giovane medico, senza peraltro tralasciare di segnalare episodi descritti da altri, vissuti nello stesso periodo e nelle stesse località da lui frequentate nell'adempimento della sua professione / missione.

L'insieme dei singoli brani di "storia" regionale raccolti in quest'opera diventa memoria scevra di ingerenze di parte e quindi utile e significativa per approfondire la conoscenza dell'ambiente divenuto, con il passare dei secoli e il sovrapporsi degli avvenimenti, crogiuolo delle genti istriane.

Prof. Corrado Ghirardo

PARTE PRIMA

Premessa

Per conoscere e valutare nel suo complesso la storia e con essa le condizioni ambientali con le quali, in un passato non molto lontano, la gran parte della popolazione si è trovata a vivere sul nostro ristretto triangolo di terra istriana, è doveroso prima conoscere anche gli aspetti meno eclatanti e meno conosciuti delle avversità con le quali quell'entità umana fu costretta a scontrarsi. Sono questi ricordi di episodi che permettono, almeno con la fantasia, di ricreare il mondo esistenziale di quella parte dei nostri correghionali, che per molti anni, nel bene e nel male, hanno saputo rispettare e far proprie le antiche tradizioni dei loro progenitori.

Per facilitare la lettura e le successive interpretazioni dei fatti riportati nelle prossime pagine, gli eventi descritti sono stati suddivisi in due distinte raccolte episodiche le quali, pur essendo cronologicamente discoste nel tempo e diverse nel contenuto, si riferiscono ad un comune passato storico capace di rievocare gli stessi risvolti esistenziali ai quali, per lungo tempo, quasi ogni singolo individuo dell'area presa in disamina, dovette adeguarsi.

Dopo più di mezzo secolo dalla fine del Secondo conflitto mondiale, credo sia ora giunto anche il momento di dare ai fanciulli e ragazzi di allora, rimasti nella propria terra, la parola e la possibilità di rievocare ciò che essi, in quei tristi frangenti, hanno subito o ai quali hanno dovuto assistere. È noto da tempo come alla fine di ogni guerra i cronisti prima, gli storici di regime poi, denigrando al massimo lo sconfitto, si diano da fare per osannare nel miglior modo possibile il vincente, senza però soffermarsi troppo a descrivere anche le disavventure del resto della popolazione. I ricordi dei più giovani o dei ragazzini vengono poi valutati alla stregua di frutti di mera fantasia, privi cioè di qualsiasi interesse storico e pertanto non meritevoli di attenzione o memoria.

Lo stesso modo riduttivo di presentare i fatti venne usato dagli storici per illustrare l'ambiente di casa nostra durante il decorso bellico da essi preso in analisi. Per rimediare almeno in parte a questo modo limitato di presentare i

fatti, io e l'amico Mario Raunich di Pisino convenimmo che valeva la pena unire i nostri ricordi giovanili per renderli noti a tutti coloro che desiderassero conoscere le sfaccettature secondarie, ma sempre reali, della nostra storia regionale. Se non l'avessimo fatto, molto probabilmente, una considerevole parte dei travagli provati dalla popolazione civile istriana di allora sarebbero stati condannati ad un immeritato oblio. La nostra verde età, è vero, ci aveva esonerato da un qualsiasi diretto coinvolgimento armato, ma ciò non ci impedì di assistere prima, e memorizzare poi, tutte le scelleratezze che vedevamo ripetersi giorno dopo giorno attorno a noi, senza però, a guerra finita, lasciarci influenzare da interpretazioni di parte, esaltanti singoli eroismi mai esistiti.

Con il provato, il visto ed il sentito dire, non intendiamo in nessun modo riscrivere la storia o paragonarci a coloro che per un giusto ideale seppero scendere in campo pronti a contrastare, rischiando la propria vita, le preponderanti forze nemiche del momento. Si cerca soltanto di integrare il quadro complesso della guerra, ormai passata, con scorci di memorie utili per descrivere l'atmosfera che si era venuta a creare nella nostra regione durante gli ultimi anni del conflitto e tutto ciò che quest'ultima seppe poi lasciarci in eredità.

Alla stesura di queste pagine hanno partecipato con sincero piacere più persone. Agli amici di Pisino e di altre località vada un doveroso ringraziamento. In particolar modo a Mario Raunich (1935), Rita Gortan (1933), Edi Gortan (1929), Berto Russo (1929), Nerina Gabrielich (1935), Silvano Grubissa (1940), Anna Rossoli (1926) di Sissano, Barbara Ferro Ghiraldo (1982) e Corrado Ghiraldo (1974) di Gallesano.

STORIE DI CASA NOSTRA

Transumanza

La pratica della transumanza delle greggi di pecore, parte integrante della pastorizia diffusa un tempo lungo l'intera area geografica gravitante attorno al bacino del Mediterraneo, ormai da anni si sta esaurendo. Di questa millenaria attività umana anche nella nostra regione rimangono ormai soltanto pallidi ricordi tramandati dagli ultimi pastori di allora ai pochi interessati di oggi, desiderosi di conoscere quel loro arcaico modo di vivere e operare. Affinché quelle ultime testimonianze non vadano disperse per sempre, forse non nuoce soffermarsi sul tema, capace di descrivere quell'antico modo di vivere raccontato da chi in gioventù partecipò a quel ripetitivo, stagionale migrare dall'altopiano della Cicceria alla volta della bassa Istria.

Il caso volle che a raccontare, quarant'anni fa, il modo di spostarsi dei pastori con le loro greggi non fosse stato un pastore, ma bensì un'arzilla ottantenne che già da giovane dovette sostituire il proprio padre, deceduto quando lei era ancora soltanto una giovane donna, nella funzione di pastore. Le femmine non scortavano mai le pecore, ma lei non avendo parenti maschi a cui affidare tale compito, fu costretta, infrangendo le antiche norme, a unirsi agli altri pastori come se fosse un uomo.

Ai primi di novembre, dopo "el giorno dei morti", aveva inizio la discesa dei pastori con le loro greggi di pecore dalle montagne della Cicceria verso le terre più calde della bassa Istria. In quei giorni le pecore, con l'arrivo delle prime nevi, per istinto manifestavano il bisogno di scendere a valle verso pascoli più ricchi, verso climi più miti. Contrariamente a quello che si potrebbe supporre erano dunque le pecore, e non l'uomo, a percepire per prime l'incombente cambiamento di stagione, a sentire il momento, il bisogno di migrare in areali più confacenti alle loro necessità vitali. In primavera, all'inizio di maggio, il cambiamento del clima le invogliava invece a incamminarsi sulla strada del ritorno verso le montagne, già rinverdite. Il pastore dunque assecondava soltanto passivamente l'istinto degli animali, anche se alla fin fine rimaneva sempre lui quello che imponeva la propria volontà all'intero gregge. La discesa verso il piano era spesso

accompagnata da preoccupazioni per le imprevedibili, ma spesso possibili disavventure che il tragitto forzato poteva riservare. Era pertanto quella la parte dell'intera transumanza che ha lasciato le tracce più profonde nella memoria di chi partecipò a quei ripetitivi spostamenti, tanto che saranno poi quelli che verranno memorizzati con una maggiore dovizia di particolari.

Ogni gregge, indipendentemente l'una dall'altra, migrava per proprio conto, ma tutte seguivano, grosso modo, soltanto due ben precise direzioni di marcia. Una si dipartiva dalla Cicceria e, seguendo in linea di massima la costa orientale istriana, si spingeva verso sud nella Polesana, fino nella periferia di Pola, mentre l'altra con direzione sud-ovest, concludeva il suo percorso attorno alle cittadine di Orsera, Rovigno, Parenzo o Valle. Le greggi erano composte da uno o più "quarneri", cioè l'insieme preciso di quaranta pecore. Chi aveva meno di quaranta pecore non migrava, rimaneva a casa propria, perché non gli conveniva avventurarsi con un numero ridotto di animali in un cammino così difficoltoso e sempre esposto a pericoli imprevedibili. D'altronde durante l'estate riusciva pur sempre a raccogliere e conservare tutto il fieno che gli sarebbe bastato per nutrire, durante il lungo periodo invernale, le poche pecore che possedeva.

La marcia verso il piano iniziava sempre alle prime luci dell'alba. Il giorno prima le pecore venivano rimpinzate con il foraggio migliore che si trovava, perché nei giorni a venire, dato il veloce incedere al quale quest'ultime sarebbero state costrette, non avrebbero avuto il tempo per brucarne dell'altro. Più che di una normale marcia, in verità, si trattava quasi sempre di una corsa senza possibilità di rallentare l'andatura. Ogni gregge era condotto da almeno due pastori. Uno precedeva il gruppo, l'altro lo seguiva a tergo, mentre i cani, correndo avanti e indietro, stavano attenti che le pecore non sbandassero fuori dal percorso prestabilito per brucare l'erba vicina e per ricondurre nel gruppo quelle che erano rimaste indietro, costringendo così tutto il gregge a fermarsi per dar tempo ai pastori di intervenire.

Questo modo di procedere era praticato da tutti coloro che, seguendo la direttrice di marcia occidentale, calcando antichi tratturi che accorciavano di molto il percorso intrapreso, si portavano nella valle del fiume Quieto sotto Pinguente. Da qui, fino alle falde del colle dove s'adagia Montona, proseguivano per la strada che fiancheggia il fiume, con un susseguirsi di anse incassate, in una lunga, profonda e stretta valle carsica. Da sotto quell'antico borgo, risalendo il lato sinistro della citata valle, imboccavano i sentieri, a loro ben noti, che li avrebbero portati poi, quasi in linea retta, direttamente ai pascoli non molto discosti dalla costa verso la quale erano diretti. Le soste erano rare e brevi. Era concesso a tutti solo il tempo per mettere sotto ai denti, ogni tanto, un po' di pane

e formaggio, che ogni pastore portava con sé avvolti in un capace fazzoletto chiuso con un vistoso nodo. Altre soste erano concesse soltanto per chiedere eventualmente un bicchiere d'acqua ad un casolare incrociato lungo il tragitto. L'acqua non veniva mai rifiutata, sia che fosse stata chiesta a genti dell'interno della penisola, dove si usava lo stesso idioma della nostra informatrice, che a quelle della parte costiera popolata da genti di parlata istroveneta.

Qualsiasi fosse il percorso imboccato dai pastori, il tempo impiegato per farlo richiedeva più giorni. La signora ottantenne non mancò però di ricordare che certi suoi compaesani sapevano spesso vantarsi di essere riusciti, da giovani, a coprire quelle distanze in un sol giorno. Difficile crederci. Per quanto quel percorso fosse fatto quasi di corsa, era praticamente impossibile farlo in sole ventiquattr'ore. Verosimilmente non si trattava d'altro che di pura vanteria priva di qualsiasi riscontro con la realtà. Chi, scendendo dalla Cicceria, si incamminava verso ponente doveva fare per forza, perdendo del tempo prezioso, più di una sosta prima di arrivare nelle contrade prescelte per svernare. La prima tappa di norma avveniva all'altezza delle terme di Santo Stefano, dove i pastori trovavano ad attenderli i propri familiari, lì giunti il giorno prima con i carri trainati da asini o muli. Oltre al cibo, su quei mezzi si trovavano ammucchiati tutti gli attrezzi e gli indumenti necessari per la loro lunga assenza da casa. In quell'occasione per i sopraggiunti si preparava pure un pasto caldo, cioè un bollito di prosciutto arricchito talvolta anche con un po' di riso. Dopo una breve pennichella ristoratrice, lasciato sui carri tutto ciò che avrebbe potuto intralciare il loro veloce incedere, che ricordava più una corsa che una normale marcia, riprendevano il percorso interrotto nel mattino. Prima del calare del sole dovevano raggiungere qualche casolare amico dove poter pernottare senza timore di venir depredati dai soliti ladri di bestiame, che infestavano le terre attraverso le quali dovevano transitare per concludere l'itinerario prefissato. Per la stessa ragione seguivano sempre gli stessi sentieri, che li portavano il più vicino possibile a quei conoscenti, che già da tempo avevano abbandonato la loro primeva attività pastorale per adattarsi ad una vita prettamente sedentaria. Certe volte nemmeno queste precauzioni bastavano a sottrarli alle frequenti ruberie allora in voga nella regione. Ancora oggi gli anziani ricordano i furti di intere greggi subiti da chi, volendo superare il Vallone della Draga per portarsi nell'Istria a sud del Canale di Leme, era stato costretto a passare di notte per le campagne di San Lorenzo del Pasenatico. Per evitare di scontrarsi con gli autori di tali ladrocini, i pastori evitavano di spostarsi di sabato o domenica, perché erano proprio quelli i giorni scelti dai ladri per mettere in atto le loro incursioni predatorie.

Passata la notte al sicuro, all'indomani i pastori riprendevano il cammino

verso i pascoli che ritenevano fossero i migliori per assicurare ai loro animali un sicuro approvvigionamento invernale. Nel giro di qualche giorno a loro si sarebbe poi unito il resto della famiglia con tutto il vettovagliamento necessario per ricreare, almeno in parte, il loro consueto, arcaico modo di vivere. Una volta giunti nelle zone che ritenevano adatte per svernare in pace, stipulavano a voce con i proprietari dei prati e dei campi messi a coltura, ma allora momentaneamente spogli, un patto che avrebbe permesso loro l'uso temporaneo di tali terreni per le pasture invernali. Nello stesso tempo si accordavano pure per l'utilizzo delle stalle e degli altri vani da adoperare quali dimore di fortuna per le persone del loro seguito. Anno dopo anno, per radicata consuetudine, essi tornavano quasi sempre nelle stesse località presso gli stessi proprietari terrieri. Da tempo si era così instaurato tra loro un rapporto di reciproca e utile collaborazione. I contadini contavano sull'arrivo di quei pastori e spesso, in previsione della loro venuta, riservavano i propri arativi, rimasti spogli dopo la mietitura del grano o la raccolta di altre colture, al pascere delle altrui pecore. In tal modo, oltre ad offrire agli animali sopraggiunti pasture diverse e più saporite di quelle che si trovavano nei prati circconvicini, miglioravano nel contempo con gli escrementi lasciati dagli animali anche i propri campi già sfruttati per le ripetute semine a cereali. Le pecore, nutrite con quei foraggi, crescevano più robuste, migliorando così anche la qualità delle carni e del latte. Le loro feci, ricche di sostanze organiche azotate, quando venivano poi sparse sul suolo, si trasformavano nel migliore concime che la natura potesse dare agli agricoltori di quelle terre. Era cosa ben nota a tutti coloro che si dedicavano al lavoro dei campi. Anche gli escrementi degli ovini sparsi sul fondo delle stalle o nei recinti vicini venivano utilizzati, soprattutto per la concimazione delle piante di olivo e dei vigneti. Si chiudeva così un secolare ciclo biologico che assicurava ad ambedue le parti interessate un tornaconto condiviso e proficuo. Naturalmente l'utilizzo di quel particolare pascolo esige pure un'adeguata e ricca ricompensa. I nostri pastori sapevano bene, guadagnandoci spesso anche sopra, come onorare il dovuto.

Gli stessi scambi di reciproci benefici tra pastori e agricoltori avvenivano pure sul lato di levante della nostra penisola. Il percorso battuto lungo quel versante si sviluppava però in condizioni e con modalità alquanto diverse da quelle presenti nella contrapposta fascia costiera. Le cause di tali differenze vanno ricollegate, oltre che alle diverse strutture orografiche dei terreni sopra ai quali i pastori dovevano transitare, pure al singolare milieu antropico con il quale, durante la transumanza, venivano a contatto.

Le diversità ambientali avevano contribuito in parte a diversificare il primevo nucleo di pastori seminomadi, provenienti dalla lontana Valacchia romanizzata,

in due compagini umane parzialmente distinte. Una volta arrivati nei nostri areali, cercando rifugio, pace e benessere, una parte di essi, oltre a cambiare modo di operare, abbandonarono pure l'uso del loro avito idioma. Quelli che si insediarono negli altopiani dell'odierna Cicceria continuarono a dedicarsi alla pastorizia, ritenendola la fonte più sicura per il loro sostentamento, mentre coloro che si stabilirono nell'alta valle del fiume Arsa e sulle colline ad essa sovrastanti, come quelli sparsi lungo l'alto corso del fiume Quieto, pur continuando ad allevare nei prati circonvicini ancora qualche sparuto gruppo di pecore, ritennero che il dedicarsi all'agricoltura fosse una scelta oculata, più redditizia e meno impegnativa della loro attività originaria. Mentre quest'ultimi continuarono ad usare fino ai giorni nostri una parlata che ricorda ancora l'appartenenza alla loro stirpe ancestrale, i loro connazionali stanziatisi sui versanti occidentali della Cicceria, come quelli sparsi nell'alto bacino del fiume Quieto, adottarono con il passare del tempo, pur conservando il ricordo della loro origine, un idioma di origine slava. Recentemente un giovane appartenente a quella comunità raccontò come un tempo non molto lontano, nei paesi di Podmeja e Podmerisce, situati nelle convalle del torrente Botonega, affluente del fiume Quieto, si usava ancora parlare tra le mura domestiche in "Ciribiro", cioè in dialetto rumeno. Lui stesso (Dussich A.) nell'immediato del Secondo conflitto mondiale, quando era ancora bambino, apprese dal nonno a recitare nel loro dialetto un'alterata sequenza numerica dall'uno fino al dieci ("unare, dunare, trenare, quari, quarici, cubi, cubici, quincule, dieci"). Considerando questi fossili linguistici, conservatisi fino a non tanto tempo fa in certe parti dell'alto bacino del fiume Quieto, oggi croatizzato, si può facilmente dedurre che nel secolo passato l'etnia rumena fosse presente in un'area geografica più estesa dell'attuale.

Nonostante sia subentrata una diversità linguistica, i due distinti ceppi di immigrati si sono sempre sentiti appartenenti ad una, anche se lontana, ma sempre comune matrice etnico-culturale. Fino a non molto tempo addietro, sia gli uni che gli altri si autodefinivano con la voce "Rumeri", mentre oggi le popolazioni contermini li definiscono "Cicci", se residenti in montagna, e "Ciri-biri", se domiciliati in pianura. Il sentirsi figli di una stessa stirpe facilitava il transito dei pastori della montagna attraverso le terre dei "cugini ex pastori" della valle sottostante. Sapevano che passando sopra a campi o tra casolari amici non avevano di che temere. Si sentivano come se fossero ancora a casa propria. Si sentivano sicuri, senza il timore di venire razziati dai famigerati ladri di bestiame operanti nel resto della penisola.

Indipendentemente dalle vie scelte per scendere dalla Cicceria al piano e per ritornarci dopo vari mesi di assenza, la vita di quei pastori non era facile, anzi

essi erano spesso esposti a rinunce, a rischi e strapazzi di ogni genere. In Istria, tra la gente comune, era proverbiale il detto “vita de Cicci”, per indicare la grama esistenza di chi era costretto a vivere sottoposto a stenti ed imprevisti di vario genere.

Alla transumanza di ponente vi partecipavano solo gli adulti, raramente i fanciulli o i bambini d'età inferiore ai cinque anni. Le donne si univano ai loro uomini soltanto nel caso in cui nelle loro comunità familiari fossero in soprannumero, oppure se le stesse fossero prive di uomini idonei a svolgere le mansioni che il modo di vivere di quei pastori richiedeva. Alle massaie rimaste a casa aspettava, oltre all'obbligo di svolgere le incombenze non confacenti all'indole virile dei loro compagni, pure il compito non facile di accudire i bambini e i vecchi della propria famiglia, nonché tutti coloro che non erano più in grado di avventurarsi nelle lunghe e sfibranti scarpinate che le transumanze richiedevano. In breve dovevano, e sempre da sole, assolvere a tutte le altre faccende che il quotidiano trantran della vita alpestre imponeva. Nelle tediose sere invernali, per ingannare il tempo, si mettevano al focolare per filare la lana, per fare la calza o confezionare guanti e maglioni per tutta la restante comunità. Senza preoccuparsi troppo, aspettavano con fatalistica pazienza il ritorno dei loro uomini. La vita di quelle donne passava così, anche se monotona, pur sempre serena. Ruberie o contrasti seri tra le persone rimaste in paese non si ricordano. Soltanto durante la primavera poteva succedere che da qualche gregge venisse sottratto un agnello o qualche giovane pecora. Si trattava comunque di furti prevedibili, fatti da compagnie di giovani per poter festeggiare qualche lieto evento o qualche eventuale dipartita, come la partenza per il servizio militare. Quelle bravate di gioventù non venivano però mai considerate veri e propri furti. Un capo di bestiame in più, o uno in meno, non poteva certo incidere sul benessere del prescelto, forzato, donatore. Esse venivano accettate e tollerate alla stregua di normali rituali legati alle antiche tradizioni connesse alla pastorizia. Tutti sapevano che se qualche gruppo di giovani avesse chiesto, ad un qualsiasi pastore del posto un agnello, questi non si sarebbe mai rifiutato di appagare le richieste, i desideri dei figli della propria progenie.

La comprensione, la tolleranza dimostrata per i furti commessi in tali particolari circostanze non spinga però nessuno a credere che quei pastori fossero dei veri campioni di generosità, tutt'altro! La loro avarizia era proverbiale in tutta l'Istria. Caratteristica questa d'altronde sempre ben giustificata date le avverse condizioni esistenziali con le quali quelle genti erano costrette a confrontarsi. Tutti erano consci che, se non fossero riusciti da soli a badare a sé stessi, nessun altro sarebbe mai venuto in loro aiuto.

Per quanto dura fosse stata la vita di quei montanari, non era poi così misera come lo si potrebbe immaginare. Il cibo e l'acqua non mancavano, la legna nemmeno, anzi serviva spesso per fare il carbone dolce, che poi rivendevano in città. Con il formaggio, la lana e gli agnelli pagavano l'uso dei pascoli ai contadini della piana. Con ciò che riuscivano a vendere, acquistavano tutto il resto di cui avevano bisogno come il sale, la farina, parte degli indumenti e le calzature invernali. Un tempo, non molto lontano, usavano ancora confezionare da soli, con le pelli delle proprie pecore, i loro sandali. Calzari in tutto simili alle "cioce" della Ciociaria o alle "opanke" dei Balcani. Il denaro rimanente serviva per pagare le "steure" (tasse erariali) o per essere tesaurizzato in previsione di tempi peggiori.

A parte la dura esistenza riservata ai pastori della Cicceria, stando ai ricordi dell'anziana pastora, la Cicceria era "piena de oro", cioè di fiorini austriaci, ma molto difficilmente qualche soldo veniva speso per l'acquisto di cose futili o superflue. Quando, al tempo del dominio austro-ungarico, in regione si dette mano alla costruzione della ferrovia Divaccia-Pola, del porto, della piazzaforte di Pola e delle altre opere pubbliche connesse, l'operaio e il piccolo imprenditore ebbero la possibilità di guadagnare qualche moneta d'oro. Fu quello il momento di maggiore prosperità dei pastori seminomadi della Cicceria. Come menzionato prima, essi pagavano in natura l'utilizzo dei pascoli agli agricoltori, mentre quando vendevano i loro prodotti, esigevano in cambio null'altro che moneta sonante. In tal modo una parte dell'oro impiegato dall'Impero austro-ungarico per valorizzare il nostro territorio, finiva nelle tasche dei Cicci. In tal modo più di una famiglia di pastori si arricchì. Comprarono terre e case in città e cambiarono radicalmente il loro stile di vita. I loro rampolli ben presto divennero così anche cittadini influenti e onorati. Il benessere sopraggiunto e il nuovo livello sociale non allentarono però necessariamente i rapporti tra quest'ultimi e la loro stirpe d'origine. Continuarono ad essere frequenti pure i matrimoni tra chi si era inurbato e chi continuava a seguire, tra belati di pecore e latrati di cani, il calpestio delle proprie greggi su e giù per i polverosi tratturi della campagna istriana.

Le relazioni tra coloro che vivevano in montagna e quelli del piano, anche se sporadiche, contribuirono a unificare le diverse manifestazioni comportamentali esistenti anche tra gruppi di persone alquanto lontane, sia per il luogo di residenza che per l'idioma usato. Prova di ciò va ricercata in una simpatica usanza praticata in Cicceria e nota tuttora con l'espressione "fior de magio", che consiste nel mettere, da parte di qualche innamorato, un folto arbusto in fiore sotto il balcone della propria amata proprio il primo giorno di maggio. Uguale modo di manifestare attenzione per l'altrui sesso veniva usato, e sempre nello stesso giorno, pure dai giovani di Sissano o di Valle, come da quelli di Lanischie, Raspo

o di molte altre località rurali della nostra penisola. Lo spasimante del momento, con l'aiuto degli amici più fidati, durante la notte poneva sotto il balcone dell'innamorata quell'omaggio floreale aspettando poi, ben nascosto, l'esito del suo messaggio d'amore. Il mattino seguente, se quel gesto di popolana garbatezza risultava gradito, le imposte della finestra venivano spalancate e come tali rimanevano, in caso contrario restavano per tutto il giorno dimostrativamente ben chiuse. Il perché di uno stesso tipo di corteggiamento, fatto in località alquanto discoste tra loro e di parlata diversa, va cercato nel passato storico della regione.

Oltre all'indiscusso ruolo avuto dalla transumanza nel coagulare in un unico insieme le varie modalità comportamentali delle popolazioni incontrate percorrendo il nostro non vasto triangolo di terra istriana racchiuso tra mari e monti, non va trascurata nemmeno l'antica presenza in loco degli altri fattori che con il susseguirsi delle generazioni contribuirono a forgiare l'indole degli autoctoni. Quest'ultimi dovettero, è vero, con il tempo, volenti o nolenti, accettare e parzialmente anche metabolizzare le condizioni imposte dai nuovi venuti, ma non in tal maniera da dovere abbandonare del tutto il loro avito spirito di tolleranza incline a un sereno convivere con il diverso, con l'estraneo. Anche se il progresso tecnologico della fine del XIX secolo seppe in pochi decenni, pur anche in Cicceria, accrescere le possibili discrepanze economiche preesistenti tra le singole persone, ciò non vuol dire che nel contempo sia riuscito ad alterare pure l'antico spirito di solidarietà e amicizia che da sempre univa quell'insieme umano. Non tutte le loro famiglie in quegli anni seppero o poterono cogliere l'occasione per arricchirsi, ciò nonostante per la maggior parte dei Cicci, il mondo affettivo, che li circondava e univa, non cambiò.

Tutto rimase immutato fino alla primavera dell'anno 1943. Nel maggio di quell'anno, come di consueto, prima di incamminarsi sulla via del ritorno in montagna, tutti i pastori di una data area si dettero convegno nella stessa radura di sempre per ripetere il loro caratteristico rito di commiato. Raccolti attorno a un festoso falò, arrostitono sulle braci le carni di una o due pecore, quelle di minor valore, che erano state macellate il giorno prima. Tra un boccone e l'altro si scambiarono le ultime esperienze raccolte durante la permanenza nei territori che li avevano ospitati. Era quello pure il momento per dispensare consigli, più o meno utili, a coloro che si sarebbero dedicati un domani alla transumanza. Quando le ultime fiamme cessarono di guizzare tra i tizzoni del falò, era segno che si dovevano lasciare. Levatisi tutti in piedi, si salutarono convinti che si sarebbero ritrovati, la primavera ventura, ancora tutti assieme nello stesso luogo

per ripetere lo stesso rituale. Purtroppo il raduno della primavera 1943 non fu l'arrivederci di sempre, ma bensì un non previsto e impensato "Addio!".

L'anno seguente i pastori non scesero più dai monti con le loro pecore per recarsi alle pasture di sempre. Si interruppe così una tradizione che non si ripeté più. Se durante l'occupazione tedesca della penisola, lo spostarsi di una singola persona lungo tutte le strade della regione era diventata ormai un'impresa estremamente pericolosa, quello poi di muoversi in più persone con un gregge di pecore era una cosa addirittura impossibile da immaginare. La Seconda guerra mondiale, con tutti gli sconvolgimenti sociali che il suo dopoguerra seppe arrecare alle strutture esistenziali delle popolazioni di gran parte del pianeta, cancellò così per sempre pure le secolari tradizioni popolane legate alle abitudini dei Cicci, privando in tal modo la nostra regione di una significativa pagina della storia istriana.

Abigeato

In Istria l'antica tradizione di predare i buoi, le greggi di pecore o altri animali ai danni dei pastori e degli agricoltori della penisola perdurò immutata fino a dopo la fine del Secondo conflitto mondiale. Questo fenomeno sociale si esaurì non appena nella regione vennero a mancare gli ovini e quando i buoi vennero in gran parte sostituiti dai trattori e da altri mezzi meccanici. In pochi anni non si trovò più in zona alcun giovane disposto a fare il pastore. Nel giro di qualche anno cambiò il modo di vivere della popolazione, ma il ricordo di quel malcostume, e tutte le angherie che esso seppe arrecare ai villici inermi della campagna istriana, non svanirono così presto. Tra le persone più anziane della nostra regione ce ne sono ancora alcune che possono testimoniare come un tempo, non troppo lontano, anche le loro famiglie furono vittime di cotali ruberie.

A subirne il danno erano in linea di massima i contadini che vivevano nei casolari isolati e sparsi lungo tutta l'area agreste istriana, ma non venivano risparmiati nemmeno quelli facenti parte a nuclei agricoli inseriti in borgate più corpose o addirittura in cittadine come Valle, Pisino e altre ancora. I più esposti rimanevano però i pastori che transitavano con le loro greggi dalla Cicceria alle piane della bassa Istria. Essi ne erano coscienti e pertanto le loro plurisecolari transumanze dalla montagna al mare le facevano possibilmente soltanto di giorno. Ogni qual volta calcolavano di non poter arrivare a destinazione in un sol giorno, già prima di incamminarsi verso la bassa Istria, si organizzavano in modo di poter pernottare con le loro pecore nei recinti di qualche casolare amico,

evitando in tal modo il rischio di incorrere in possibili, spiacevoli disavventure.

Sono trascorsi ormai diversi decenni dagli ultimi furti di bestiame commessi in regione, ma gli anziani del posto, come già accennato, ricordano ancora quei fattacci. Sono ricordi infelici che rivelano il triste modo di vivere della gente di allora, fatta di stenti e incertezze per il proprio domani. Il contadino si sentiva solo e indifeso. Mai poteva sapere se e quando, forse anche a lui, sarebbe potuta accadere la mala sorte di perdere in una sola notte tutto il frutto di anni di faticoso lavoro. Sapevano soltanto che mai nessuno in simili situazioni poteva proteggerli. Nemmeno le autorità preposte al rispetto della legge erano in grado di intervenire in loro aiuto. L'agire di quei furfanti rimaneva così avvolto in un alone di mistero che generava purtroppo, oltre alla rabbia e alla disperazione per il danno provocato ai derubati, anche meraviglia e quasi rispetto per la maestria dimostrata nel portare a termine i loro delittuosi intenti.

Non era così raro il caso in cui certuni, quando a notte fonda sentivano provenire dalla stalla del vicino insoliti muggiti di buoi o qualche insistente belare di pecore, si guardassero bene dall'intervenire allertando i propri compaesani. Gli animali che stavano per essere rapiti alla fin fine non erano i loro e non era il caso di rischiare possibili ritorsioni o addirittura anche qualche schioppettata. Nessuno osava denunciare, pur conoscendoli, gli autori di quei furti notturni. In tal modo quest'ultimi potevano continuare, quasi indisturbati, i loro loschi ladrocini. Raramente qualcuno osava reagire, oppure opporsi all'arroganza di quel perverso sistema di predare, ed egli veniva ricordato dalla gente comune alla stregua di un superuomo, di un vero eroe. Il suo ardire, il suo coraggio, tramandato poi per generazioni, veniva forse decantato anche più del meritato, ma serviva per contrastare, almeno in parte, la quasi fatalistica rassegnazione venutasi a creare con il tempo tra i popolani delle aree sottoposte all'infierire di quei ladroni.

A Valle d'Istria i vecchi del posto ricordano ancora l'audacia dimostrata da un gendarme austro-ungarico, un certo Linz, nello sgominare da solo un'intera banda di malfattori operante indisturbata da anni su quel territorio. Quell'addetto all'ordine pubblico, una volta venuto a sapere dove si sarebbe riunita la banda, in una notte senza luna, passando per prati e boschi immersi nel buio, si diresse da solo da Valle verso l'abitato di Zabroni (Zabronići) dove si trovava il covo di quei malviventi. Lì giunto, irruppe deciso nel loro nascondiglio con la pistola d'ordinanza spianata, intimando all'istante a tutti di arrendersi senza tentare di opporre resistenza alcuna. Sorpresi, quest'ultimi non seppero reagire. Rimasero lì fermi dove si trovavano, stupiti del fatto che un estraneo al loro gruppo potesse azzardarsi da solo ad irrompere nel loro rifugio con la precisa intenzione di

arrestarli. Erano convinti che la casa, dove si erano dati convegno, fosse stata in precedenza circondata da un bel numero di gendarmi pronti a stroncare sul nascere un qualsiasi tentativo di fuga. Si arresero pertanto senza proferire parola. Linz, senza soffermarsi in superflue spiegazioni, li costrinse allora ad ammanettarsi tra loro in fila indiana. L'ultimo rimasto lo ammanettò lui di persona al resto della combriccola incatenata, spingendo poi tutti fuori dalla cantina dove si erano dati appuntamento. Non appena furono all'aperto, i catturati si accorsero del tranello nel quale erano caduti. Troppo tardi, non rimaneva che dar sfogo alla propria rabbia facendo sfrontatamente presente al gendarme che se avessero saputo prima che era solo, di certo lui non avrebbe mai più rivisto né l'alba, né la strada di ritorno per Valle. Possiamo essere certi che molto volentieri quei ceffi, se l'avessero potuto, avrebbero senza alcun dubbio concretizzato la loro minaccia, ma legati così com'erano, dovettero ubbidire a Linz e seguirlo fino alla caserma di Valle. Una volta rinchiusi i furfanti in cella, il comandante della caserma fece sapere al nostro gendarme che ci avrebbe pensato lui, l'indomani, a scortare quei furfanti in prigione a Rovigno. Con ciò pensava, molto probabilmente, di potersi aggiudicare tutto il merito per l'esito soddisfacente di quella spericolata impresa notturna. La ventilata proposta del superiore però non piacque proprio al subalterno, che gli si oppose facendogli presente che se lui era riuscito a catturare quel gruppo di malavitosi e trascinarli poi da solo e in piena notte fino a Valle, ancora più facilmente l'avrebbe potuto fare portandoli di giorno, e sempre da solo, anche fino alle carceri della città di Sant'Eufemia. Il mattino seguente tutta Valle si raggruppò davanti alla caserma dei gendarmi per assistere al passaggio della colonna di prigionieri con Linz in testa.

Per molti anni, nelle lunghe e fredde serate d'inverno, i pastori del posto, raccolti attorno ai loro rustici focolari, continuarono a magnificare la sua intraprendenza e audacia. Se poi tutto quello che si raccontava si fosse svolto così come realmente si svolse, nessuno lo può garantire, ma certo è che quella sortita notturna aiutò a scalfire, almeno in parte, la particolare immagine di inviolabilità con cui quell'organizzazione di ladri sapeva ammantarsi. Ciò nonostante sulla popolazione agreste della regione continuava a gravare uno strano velo di rassegnazione, che sembrava non si potesse mai squarciare in toto.

A parte l'encomiabile intervento del singolo, poc'anzi descritto, le istituzioni preposte a contrastare l'azione di quelle bande di malfattori non furono quasi mai in grado di assicurare alla povera gente, disseminata nei casolari isolati della distesa campagna istriana, una serena e sicura esistenza. Durante il Primo conflitto mondiale l'attività di quei ladri di bestiame, come giustamente venivano apostrofati, approfittando della situazione bellica presente in mezza Europa, si

rese ancora più sfrontata, tanto che essi per arraffare ciò che si erano prefissi non arretravano talvolta nemmeno di fronte ai più efferati delitti.

Nella primavera dell'anno 1915, dopo che l'Italia ebbe dichiarato guerra all'Austria, quest'ultima impose alle famiglie di gran parte dell'Istria, come a quelle della Val di Landro nel Trentino meridionale, di sfollare nei campi di raccolta in Boemia o in Moravia, qualora non fossero in grado di disporre di un reddito annuo sufficiente a garantire alla propria famiglia una sicura autonomia economica almeno per un anno intero. Lasciare i lidi nativi per la maggior parte degli sfollati dalla bassa Istria era come uscire dal mondo, dal loro piccolo mondo contadino tutto compreso tra i campanili di Rovigno, Valle, Dignano e le isole Brioni. Nessuno desiderava abbandonare le proprie dimore, ma opporsi al provvedimento statale era impossibile. Nemmeno le famiglie disagiate con il capofamiglia al fronte potevano sottrarsi a quel trasferimento forzato in terre lontane e anch'esse lasciarono i propri poveri averi (case e animali compresi) alla mercé degli amministratori pubblici. Approfittarono di questo stato di cose, oltre agli sciacalli di turno, pure i soliti ladri di bestiame. Testimone della particolare situazione che si venne a creare in regione fu, tra le altre, pure una famiglia (7-8 membri) residente a Stanzia Bagozzi, alias Stanzia Carnialosa, casale isolato a mezza strada tra Valle e Dignano. La sera prima della partenza per l'ignota destinazione, sia i genitori che i figli si coricarono prima del consueto. Al mattino avrebbero dovuto trovarsi, assieme alle famiglie dei centri vicini, alla stazione ferroviaria di Dignano. Il turbamento per l'incognito che li attendeva non invogliava nessuno al sonno. Dopo qualche ora di dormiveglia, l'anziano genitore (mio nonno), allertato da uno strano trambusto proveniente dal cortile dove si trovava la stalla dei buoi, tese l'orecchio. Insospettito si levò dal giaciglio e accese un lume, che illuminò debolmente la camera da letto, con l'intenzione di scendere al pianterreno per andare a vedere cosa stesse accadendo. Ma non ci riuscì. Dal buio profondo del cortile echeggiò uno sparo e lui cadde stecchito, riverso sul letto accanto alla moglie. Gli assassini, senza scomporsi per le grida dei familiari, in fretta e furia s'impadronirono degli animali rinchiusi nella stalla e svanirono nel nulla. La mattina seguente, senza poter rispettare l'improvviso lutto causato dalla morte del genitore, la famiglia fu costretta a unirsi alla moltitudine degli altri sfollati già assiepati nei vagoni adibiti al trasporto merci, pronti per lasciare l'Istria verso il nord di certo, ma verso quale landa nessuno di loro lo poteva sapere.

Su quel convoglio ferroviario molte erano le donne, pochi gli uomini, molti i vecchi e i bambini, certuni ancora in fasce. Gli anziani comunicavano tra loro in italiano oppure in croato, mentre gli ordini venivano impartiti in tedesco. A

Lubiana ebbe luogo la prima sosta. Ad attendere quella gente, nella stazione ferroviaria centrale della città, era già pronto un corpo di volontarie per distribuire latte caldo e pane ai più piccini. Tra il gruppo di famiglie inviate in Moravia c'era anche quella di mia madre. Lei aveva allora non più di undici anni, ma per tutta la sua lunga vita non dimenticò mai l'accoglienza ricevuta in quella stazione. Raccontava sempre come assistette sorpresa alla distribuzione diversificata di quel cibo da parte delle ausiliarie. Il latte e il pane venivano dati soltanto ai figli delle madri che sapevano esprimersi in qualche idioma slavo o tedesco. Per i pargoli delle madri italiane non era prevista nessuna assistenza. Per risolvere quell'assurda, disumana discriminazione allora intervenne il buon senso, l'umanità e la particolare indole delle madri istriane. Quelle che sapevano esprimersi in croato e le stesse croate istriane si presentarono allora a chi distribuiva quel po' di cibo caldo con in braccio i piccini italiani che non sapevano ancora parlare, ma piangere per fame sì, chiedendo per quelle creaturine ciò che veniva distribuito a tutte le altre. Dato che il pianto non si può diversificare in base ad inflessioni di carattere etnico, ciò permise a quelle generose donne di nutrire i figli delle altrui madri come se fossero i propri.

A guerra finita qualche organizzazione internazionale si incaricò di riportare gli sfollati, sopravvissuti alla fame e alle malattie, alle proprie dimore. Pur essendo nel contempo sorte nuove entità statali e nuovi confini, tutti poterono rivedere i propri focolari. In Istria i gendarmi austriaci vennero tosto sostituiti dai carabinieri italiani, ma i furti di bestiame continuarono a infestare la regione con la stessa, e forse ancor maggiore, frequenza dell'anteguerra. Nemmeno l'eliminazione fisica di uno dei più spietati capobanda delle ricostituite accozzaglie ladresche riuscì a modificare la loro disumana e brutale natura. Esemplare rimane il loro modo usato per liberarsi dell'assassino di Stanzia Bagozzi. Era costui un essere spregevole, sempre pronto ad usare le armi per uccidere. Non si atteneva nemmeno alle primitive regole non scritte della sua stessa masnada, tanto da spingere i suoi vecchi compagni di ventura a liberarsi di lui scaraventandolo nella foiba Bombasea, non lontano da Canfanaro. Per far sapere a chi di dovere il profondo disprezzo provato per l'ucciso, si accanirono sul suo corpo usando un macabro rituale: prima di disfarsi del cadavere lo squartarono come fosse un maiale disponendo poi le sue viscere, tutte bene in vista, attorno all'orlo di quell'orrido.

Ben presto i furti a danno dei villici ripresero quasi indisturbati, senza che le nuove forze dell'ordine fossero in grado di opporsi con successo a quel degradante fenomeno sociale. Esso era ora alimentato, e parzialmente anche giustificato, dall'opposizione sorta in regione contro l'insensata discriminazione nazio-

nale instaurata dal regime fascista per denazionalizzare parte della popolazione rurale dell'interno istriano.

Il ricordo di Linz insegnava che se si voleva opporsi all'operato di quei ladri altro non rimaneva che affrontarli, avendone il coraggio, a tu per tu, nei loro covi. Questa consapevolezza spinse, quando fu necessario, certi Vallesi a comportarsi nel modo indicato dall'ormai defunto gendarme austriaco. Ancor oggi a Valle e dintorni qualcuno ricorda il coraggio dimostrato, agli inizi degli anni Trenta dello secolo scorso, da un gruppo di compaesani che si avventurarono a mani nude in terre infide alla ricerca dei buoi rubati durante la notte ad un loro amico. Costui teneva i propri animali rinchiusi in una stalla, ai bordi dello slargo noto tutt'oggi con la voce "La Mussa". Di fronte ad essa si trovava la casa del medico condotto del paese, il dott. Bencher e della sua vecchia madre. Una sera, sul tardi, il sanitario si intrattenne più del solito al capezzale di un ammalato. La sua genitrice, aspettando ansiosa il rientro del figlio, di tanto in tanto sbirciava da dietro alle imposte sulla sottostante piazzetta. Era già buio, quando sotto alla fioca luce dei lampioni di allora, scorse due individui che stavano armeggiando attorno alla stalla di un suo conoscente di cognome Cernecca. Le sembrò di riconoscere uno dei due, ma al fatto non diede molta importanza. Il loro operare non era cosa che la potesse o dovesse interessare. La notte passò tranquilla. Nessuno sentì né un latrare di cani, né un calpestio di animali vicino alle proprie case, ma il mattino dopo tutta Valle sapeva che nottetempo a Cernecca erano stati carpitati tutti i buoi. Appena allora la vecchia signora si rese conto a che cosa aveva involontariamente assistito la sera prima. Capì di aver assistito ai preparativi per un furto e che ora doveva riferire al figlio ciò che aveva visto. Questi non perse tempo e si affrettò ad informare il derubato di quello che gli aveva riferito la madre. Nel farlo non dimenticò di rivelargli pure il nome di uno dei presunti ladri. Cernecca allora non perse altro tempo e si mise tosto a cercare tra i suoi amici chi fosse disposto a dargli una mano per andare a riprendersi i propri animali. Trovato l'aiuto di alcuni volonterosi, si mosse subito alla ricerca del presunto ladro. In gruppo si diressero allora alla volta di Ocreti, pugno di case a nord est di Valle. Lì giunti non trovarono nulla che potesse provare la presenza di ciò che stavano cercando. Gli abitanti del posto assicurarono di non avere notato durante la notte alcunché di insolito. Era chiaro che lì i loro buoi non si trovavano più, che erano già stati trasferiti e nascosti in qualche sito più sicuro.

I Vallesi non si dettero perciò per vinti e continuarono la loro ricerca portandosi nell'area dove, per antica comune conoscenza, si poteva supporre che i buoi fossero stati trasferiti. Continuarono così il loro cammino dirigendosi verso l'interno della penisola. Dopo parecchi chilometri di incedere faticoso, superato

il Vallone della Draga, arrivarono alle porte di Corenici. Prima di addentrarsi nel paesino, si imbattono in una vecchia tutta vestita di nero che se ne stava, sola soletta, appoggiata al muricciolo a secco della stradina che portava alle prime case dell'abitato. Faceva la calza cercando di assumere un fare di completa indifferenza verso tutto ciò che la circondava. Si vedeva che aveva assunto un atteggiamento forzato, innaturale. Ciò però non impedì ai nostri improvvisati investigatori di salutarla con tutto il rispetto dovuto alla sua vetusta età. Lei fece finta di non sentire e non rispose quando le fu chiesto se per caso avesse visto passare in zona un paio di buoi scortati da sconosciuti. Scuotendo il capo la vegliarda, quasi contro voglia, fece capire di non essere a conoscenza di quello che le si chiedeva. Forse non sapeva esprimersi in italiano, ma quel suo comportamento da sentinella messa a guardia di qualcosa che non si vedeva, ma che si intuiva essere vicina, convinse i nostri Vallesi di essere giunti ormai non tanto lontano dalla meta. Ciò li spinse pertanto ad insistere nella loro ricerca. Fatti pochi passi si volsero d'istinto all'indietro per vedere se la megera stesse ancora sferruzzando la calza, ma lei era già scomparsa. Era chiaro che l'allarme era stato già dato e che dovevano affrettare il passo se volevano prevenire in tempo il tentativo dei ladri di nascondere la loro refurtiva in qualche sito più sicuro.

Il caso volle che i nostri uomini, dopo aver fatto qualche decina di passi, si scontrassero all'improvviso con chi, appena avvisato, cercava in tutta fretta di portare via dal proprio cortile, recintato con alte mura, gli animali rapinati. Il ladro, trovatosi ad un tratto da solo di fronte agli uomini venuti a riprendersi i loro beni, pur sapendo che poteva sempre contare sull'appoggio indiretto degli amici compaesani e sulla conoscenza dettagliata del terreno circostante, capì che non avrebbe in nessun modo potuto confrontarsi con i sopraggiunti e pertanto abbandonò, senza proferir parola, gli animali rapiti al legittimo proprietario, dileguandosi in un men che non si dica nella boscaglia vicina. Cernecca e i suoi amici, rimasti a questo punto alquanto sorpresi per come si era concluso quell'improvviso e incruento incontro, che permise loro di recuperare ciò che cercavano, pensarono bene di non forzare la mano alla fortuna con l'intrattenersi più del necessario in quelle insicure contrade. Lesti abbandonarono quella località per ritornare il più presto possibile, illesi e appagati, alle proprie dimore. Lasciata alle spalle Corenici, i Vallesi allora si incamminarono sulla via del ritorno lungo una strada diversa da quella dell'andata. Attraversando il bosco della Finida, scesero verso il fondo della Draga per risalire poi, superata l'opposta china del Varion, fino ad arrivare sotto la chiesetta di Sant'Agata. Superato anche questo antico tempio, sostarono quindi a Canfanaro per riferire ai carabinieri del posto l'esito del loro ardito intervento e per raccontare agli abitanti del paese, con tutti

i particolari possibili, la loro mirabolante impresa.

I tutori dell'ordine, informati dell'accaduto, si stupirono per l'ardire dimostrato da quello sparuto gruppo di campagnoli disarmati, tanto da congratularsi con quei coraggiosi per l'irruzione fatta in campo nemico. I nostri eroi allora, compiaciuti per gli onori che stavano ricevendo, con falsa modestia cercarono di minimizzare l'accaduto. Prendendo in un certo qual modo a modello le gesta del mitico Linz, chiesero ai presenti più curiosi perché mai anch'essi, in simili condizioni, non avessero potuto dimostrare lo stesso coraggio necessario per riprendersi di giorno quello che era stato loro tolto di notte.

Pura e semplice vanagloria. È facile immaginare come si sarebbe conclusa la loro incursione, se al posto di un solo malfattore, avessero trovato ad attenderli l'intera banda. Molto probabilmente, per non incorrere in guai più seri, avrebbero alzato in fretta e furia i tacchi per ritornare a Valle a mani vuote, pronti a raccontare poi ai propri amici e compaesani di non essere riusciti a trovare traccia alcuna dei ladri che cercavano. Per fortuna la sorte decise in loro favore e così poterono vantarsi di aver partecipato ad una impresa molto rischiosa, che avrebbe potuto addirittura mettere a repentaglio la loro pellaccia. Lo scacco subito da quei ladri fece notizia tra la gente comune della bassa Istria, ma non fiaccò la sfrontatezza di chi trovava pur sempre molto esaltante il furto del bestiame altrui. La stampa, come al solito, taceva, lasciando che l'abigeato continuasse a prosperare indisturbato nella gran parte del territorio istriano. Nemmeno l'infuriare del Secondo conflitto mondiale riuscì ad interrompere quella losca attività, abbinata alla persistente e diffusa omertà con la quale, anche chi non faceva parte di quell'arcaico mondo, doveva convivere.

Una sera, all'imbrunire, mio padre era diretto in bicicletta verso Pisino e passando attraverso l'abitato di Corridico (cr. Kringa), un paesino anch'esso situato sull'orlo del Vallone della Draga, fu fermato da certi sfaccendati poco raccomandabili. Dopo averlo salutato con esagerata deferenza, questi gli chiesero dov'era diretto. Gli proposero quindi di sostare un po' per andare tutti assieme ad assaggiare, in una cantina lì appresso, del buon vino e dell'ottimo formaggio pecorino. Data l'ora tarda, al primo momento la proposta di quelle persone gli sembrò alquanto sospetta e rifiutò l'invito, ma poi il loro insistere ripetuto con un tono, di volta in volta, sempre più autoritario, gli fece cambiare idea. Ricordando la triste fine del proprio genitore a Stanzia Bagozzi, si convinse che tutto sommato era pur sempre meglio accettare quell'insolita proposta che rifiutare l'invito. Senza fare altre domande, accettò la proposta, entrando in una cantina lì vicino. Dopo aver chiuso porta e finestre, i padroni della casa, lì raccolti, diedero il via al mescolare del vino e al taglio del formaggio. Tra un giro e l'altro di

“bocaleta” (boccale) si misero subito a chiacchierare ad alta voce di cose senza alcun senso, con l’unico scopo di ingannare il tempo e confondere i suoni che eventualmente si sarebbero potuti percepire provenienti dall’esterno. Tutta quella messinscena si protrasse per un’ora circa. Ad un tratto, era già notte inoltrata, mio padre sentì l’avvicinarsi del caratteristico calpestio di un gregge di pecore in transito. Nessuno si scompose e anche lui fece finta di non accorgersi di cosa stesse accadendo fuori dalla cantina. Dopo un po’ ritornò il silenzio. I suoi nuovi “amici”, tutti premurosi, allora gli ricordarono che era ormai tardi e tempo di inforcare la bici per avviarsi alla volta della sua dimora. Sentendosi finalmente libero di andarsene, non attese altri suggerimenti. Salutata quella strana combriccola, risalì in sella e riprese a pedalare con rinnovata lena fino a Pisino. Alla famiglia, che preoccupata chiese le ragioni del suo inusitato ritardo, pensò bene di non svelare in cosa realmente era incappato. Il ritardo lo attribuì a delle fasulle e ripetute forature che avrebbe subito durante il percorso lungo le strade sterrate di campagna, e altro non aggiunse.

Dopo un mese circa, alla vigilia della Santa Pasqua, uno sconosciuto si presentò a casa nostra con un grosso cesto che conteneva oltre alle tradizionali uova sode, dipinte con l’aiuto di comuni erbe e frutti campestri, un formaggio pecorino, un bel quarto di spalla di maiale essiccata, qualche cespo di scalogno e un fiasco di generoso vino. Alla domanda di chi ne fosse il mandante e quale era il motivo del dono pasquale, l’uomo rispose dicendo soltanto che veniva da Corridico e che altre precisazioni ce le avrebbe potuto dare il nostro capofamiglia. Salutò e, senza aggiungere altro, se ne andò via. Un regalo più gradito la mia famiglia proprio non se lo poteva aspettare! Durante tutto il decorso della guerra il cibo in città era razionato e anche quel poco che aspettava al singolo veniva accaparrato proprio dagli stessi negozianti addetti alla sua distribuzione. In tal modo quasi mai nessuno riusciva a ricevere tutto il quantitativo che gli spettava. Qualche mese dopo, nel settembre del 1943, le truppe tedesche trovarono i magazzini dei grossisti ricolmi di derrate destinate ai loro concittadini. Chi ci aveva fatto quel dono attese più di trenta giorni prima di inviarcelo. Voleva essere sicuro che nessuno fosse venuto nel frattempo a conoscenza dell’incontro di Corridico. Mio padre capì subito quale poteva essere il vero intento di quell’omaggio. Il messaggio era chiaro e, sapendo con chi aveva a che fare, pensò bene di tenere con tutti la bocca ben chiusa.

Appena nel dopoguerra, quando ormai non vivevamo più a Pisino, lui ci svelò la ragione di quella strana generosità, facendoci in tal modo conoscere pure le consuetudini che un tempo regolavano il convivere degli abitanti di quei lembi di terra istriana. Tutti erano al corrente di quelle realtà ladresche, ma tutti

facevano finta di non saperlo, cercando in tal modo di non scontrarsi o confrontarsi con chi le promoveva. Meno cose si sapevano sul modo di agire di quelle persone, meglio era. Vere o false che fossero le bravate messe in atto da parte di quei ladri di bestiame, esse continuavano pur sempre ad intimorire anche chi soltanto casualmente veniva a contatto con la loro esistenza. Ancora oggi c'è chi ricorda lo spavento provato quando fu costretto ad assistere ad uno degli ultimi atti di brigantaggio compiuti in regione.

Correvano i primi anni Cinquanta del secolo scorso, quando lui, ancora bambino, in un'oscura notte d'inverno, assieme alla propria madre e alla sorellina di appena sei anni, si dirigeva a piedi lungo una strada sterrata alla volta della loro dimora a Santa Caterina d'Arsia. Partiti da San Pietro in Selve, all'altezza del casello ferroviario di Piferi dovettero fermarsi perché furono intimoriti da un insolito rumore proveniente dal profondo buio che li circondava. Capirono subito che si trattava del rumore provocato da un gregge di pecore in transito. L'ora tarda, l'assenza di voci e di latrati di cani, come l'impossibilità di localizzare la provenienza di quel calpestio, allarmò la madre tanto da indurla a scavalcare in tutta fretta il muricciolo a secco del bordo stradale, per appiattirsi tosto, assieme ai figli, tra l'erba alta del vicino sottobosco. Rimasero lì fermi senza fiatare fino a quando non sentirono passare al loro fianco un gregge di pecore scortato da più individui che, sicuri di non incorrere in sgraditi incontri, si dirigevano senza fretta verso il fondo della Draga. Tutto finì bene, ma quale sarebbe stata la reazione di quei ladri, se si fossero accorti della loro presenza nel bosco lì vicino? Meglio non pensarci!

Quello fu forse l'ultimo furto di bestiame in regione. Almeno così si può desumere dal fatto che nessuno, negli anni che seguirono, pensò più di menzionare il ripetersi di simili attività. Una strana amnesia fagocitò la memoria dei mali commessi. Ancor oggi il raccontare ad estranei quegli scorci non proprio edificanti di storia regionale, viene spesso bollato come uno scorretto, prevenuto, se non addirittura malevolo, intento di mettere in cattiva luce il vivere passato di quelle genti.

Con la fine del Secondo conflitto mondiale quell'arcaico modo di appropriarsi dei beni altrui, attraverso ardite azioni di brigantaggio, venne meno o subì un sensibile decremento. Il nuovo regime non intese sopportare, dove mai legittimare, quell'antica prassi ladresca, tanto più che non pochi capibanda, esperti nell'arte del brigantaggio, stando alle malelingue di allora, seppero in tempo riciclarsi acquistando talvolta anche funzioni di prestigio nella milizia popolare, la neocostituita polizia statale. Quanto quelle insinuazioni potessero corrispondere a verità è ora difficile provarlo. Certo è che nel breve giro di

pochi anni non si parlò più in pubblico dei furti di bestiame, senza timore di venire mal compresi. Volentieri non lo si fa nemmeno oggi giorno o se si accenna a quel malcostume si cerca sempre di addossarne la colpa ad altri, ai “foresti”!

Omertà

Nell'immediato dopoguerra, in breve tempo, l'antico stile di vita e le consolidate tradizioni popolari della regione vennero abbandonate e riposte in un comodo e condiviso dimenticatoio, ma un modo di comportarsi, conosciuto con la voce “omertà”, continuò immutato ad essere usato ogni qual volta si dovevano risolvere contrasti sorti nel ristretto mondo delle piccole comunità rurali, che mal tolleravano l'interferire nei loro rapporti di entità estranee al loro modo di vivere.

La creazione forzata di cooperative agricole, imitanti i *Kolchoz* dell'Unione Sovietica, contribuì ad impoverire la campagna istriana, costringendo molti agricoltori a cercare lavoro nelle fabbriche. Il patrimonio zoologico della regione perdeva così, di anno in anno, consistenza. Si assisteva a una profonda trasformazione socio-economica della vecchia struttura rurale, ma l'omertà, frutto di un secolare retaggio storico, continuava ad essere una componente inscindibile della primitiva mentalità agreste sempre restia a cambiare stile di vita.

Qualche lustro dopo la fine dell'ultimo conflitto mondiale ebbi l'occasione di constatare di persona come quell'arcaico costume comportamentale non fosse stato ancora dimenticato. Finiti gli studi, fui inviato per caso a svolgere la mia professione di medico presso il piccolo ospedale di Pisino. Nello stesso circondario amministrativo si trovava il già menzionato paesino di Corridico. In una fredda notte d'inverno, quando mi trovavo di guardia, sentii fermarsi di fronte all'ambulatorio un'automobile. In quei tempi rare erano le auto in circolazione, per cui pensai subito che si dovesse trattare di qualche emergenza, visto che avevano ricorso a quel mezzo di trasporto per soccorrere chi aveva bisogno di assistenza medica. La “siora Nina”, l'infermiera di turno, uscì lesta all'aperto per accogliere il presunto infortunato. Prima che lei potesse rientrare, accompagnando un vecchietto con la faccia tutta insanguinata, sentii che il veicolo se ne stava già andando via. Appena possibile chiesi all'infermiera se era forse riuscita a vedere il “buon Samaritano” che ci aveva lasciato quel ferito. Alquanto stupita pure lei per l'inconsueto comportamento del soccorritore, mi rispose che a farlo era stato un mio giovane collega. Lo conosceva bene perché era nativo di Corridico e aveva frequentato il Ginnasio a Pisino. Aggiunse ancora che lui, prima di andarsene, le aveva chiesto chi fosse quella notte il medico di turno. Poi

salutò e ripartì senza chiedere altro. Veramente uno strano modo di fare, pensai. Quel collega lo conoscevo già dai giorni degli studi a Zagabria. Tra noi non c'era stato mai uno screzio, anzi. Non sapendo darmi una logica spiegazione per giustificare quel suo strano modo di comportarsi, mi concentrai allora, senza pensarci più, sul lavoro che mi attendeva.

Ripulita la faccia del vecchietto dai grumi di sangue che coprivano l'area temporale sinistra del suo volto, notai una ferita da taglio non profonda, ma lunga circa dieci centimetri. Era evidente che era stata inferta con qualche lama bene affilata. Mentre l'infermiera preparava il necessario per suturare la lesione, io mi accinsi ad annotare su un registro le generalità del ferito. Tutto si svolse senza intoppi, ma quando chiesi all'uomo la causa di quel taglio, ad un tratto lui cambiò tono e, assumendo un atteggiamento quasi aggressivo, mi guardò fisso negli occhi come se volesse chiedermi stupito: "Ma a te cosa importa?". Poi dopo una breve pausa disse: "*Pa sam po školine*" (Sono caduto giù dai gradini), e non aggiunse altro. Era chiaro che mentiva, ma io dovevo, per obbligo d'ufficio, annotare i particolari dell'accaduto che lo aveva spinto a cercare aiuto. Gli rifeci allora la stessa domanda, facendogli presente che se per caso la polizia si fosse interessata della faccenda, io avrei dovuto riferire la dinamica del caso così come lui me la stava descrivendo. A nulla valse il mio insistere affinché desse una versione veritiera sulla causa del ferimento. Lui continuò a ripetere cocciutamente: "*Pa sam po školine!*".

Ben presto compresi che non valeva la pena ostinarsi con le mie domande, ma allora cosa fare? Come mai il mio collega se n'era andato via così in fretta? Interrogandomi su tutti quei perché e percome, mi ritornò allora alla mente l'insolita situazione in cui si era venuto a trovare, qualche decennio prima, mio padre la sera quando fu trattenuto proprio a Corridico da un gruppo di sfaccendati locali. Sia il vecchietto che il mio collega provenivano da località tutte sparse attorno a quel paese, sito pure esso sul bordo destro del Vallone della Draga. Ambedue erano dunque figli di un particolare ambiente dove l'omertà, stando al dire dei più, continuava ad essere ancora valutata quale componente normale del vivere quotidiano. Tutti i membri della comunità dovevano attenersi al modo di comportarsi tramandato dai propri avi. I conflitti interpersonali dovevano rimanere confinati nella ristretta cerchia di parenti o amici fidati. Chi osava dubitare della versione data riguardo a ciò che si chiedeva, veniva subito considerato persona infida con la quale era molto meglio non avere, in un prossimo domani, alcunché da fare.

Quella sera, prima di accingermi a prendere servizio, non mi sarei mai aspettato di dovermi scontrare pure io con quell'arcaica costumanza. Una volta

venuto a contatto con quella realtà imprevista, dovetti scegliere tra il modo corretto di espletare le pratiche procedurali e quello di adeguarmi al modo di risolvere il caso secondo l'usanza della gente di quelle contrade. Come comportarsi? Come mi avrebbero accolto e giudicato i parenti di quel ferito, se un domani avessi dovuto recarmi, forse anche di notte e da solo, al capezzale di qualche loro familiare? Per non incorrere in futuro in possibili e incresciose situazioni, in un certo qual modo mi adeguai allo stile di vita di chi dovevo medicare e accettai per vera la versione dei fatti, così come me li descriveva l'interessato. Pur rimproverandomi nell'intimo per quello che stavo facendo, non insistetti più con le mie domande e annotai: "ferita alla regione temporale sinistra dovuta alla caduta dalle scale". Sutturai quindi la ferita. L'infermiera gli fece l'antitetanica e quindi gli dicemmo che poteva andarsene via, a casa o dove voleva. L'uomo, quasi stizzito, ci squadrò con uno strano cipiglio e senza nemmeno dire grazie, uscì dall'ambulatorio per perdersi poi nel silenzio della notte.

Nei giorni che seguirono nessuno fece cenno a qualche rissa sorta nell'area da dove era venuto quel burbero essere. Come di consueto la gente di quelle contrade, anche se nel frattempo era venuta a conoscenza dell'accaduto, tacque. I problemi e le controversie insorte tra i singoli, per quanto fossero gravi, rimanevano pur sempre avvolti in una coltre di ostentata e spesso fasulla armonia paesana. I loro segreti li sapevano custodire, e forse lo sanno tuttora, tenendoli sempre lontani dalle curiosità di chi non era direttamente coinvolto nel caso in questione. Nemmeno i fatti più cruenti successi un po' prima del Secondo conflitto mondiale, come il fratricidio che coinvolse tre fratelli a causa della ripartizione del grano durante la trebbiatura, riuscivano ad essere materia di commento e divulgazione al di fuori dell'area dove il delitto aveva avuto luogo. Tanta era la diffidenza che essi nutrivano verso chicchessia, da indurre i loro vicini a imbastire a loro discapito un fantasioso e spassoso aneddoto che veniva spesso e volentieri ripetuto ogni qual volta si disquisiva sulle modalità messe in atto da quei ladroni prima di portare a termine le loro ruberie. Si ricorda ancora come durante i preparativi per un furto di bestiame, uno degli organizzatori di tali operazioni chiese al proprio complice: "Quante sono le persone messe al corrente del nostro piano?". L'altro di rimando gli rispose: "Solo due, tu ed io!". A questo punto il primo concluse la conversazione sentenziando: "Troppi! Così non si può far nulla!".

Storie del passato, ma ci sono ancora certuni che, distorcendo volutamente la realtà, cercano di minimizzare l'influsso nefasto che quella minoranza di malfattori seppe esercitare sul resto della sua stessa gente. Quando si rivanga il loro passato, sono pronti a riconoscere la parziale responsabilità avuta dai basisti

locali nel portare a termine quelle azioni illecite, ma si premurano nel contempo di addossare l'intera pianificazione e la messa in atto dei furti di bestiame ai ricettatori d'oltremare aiutati più volte, sì vuol far credere, addirittura dalle stesse forze d'ordine locali.

Come si può arguire dall'esposto, mentre la transumanza e l'abigeato nel breve giro di qualche decennio uscirono dalla scena, l'omertà, componente costante di quel losco modo di agire, continuò a sussistere trasformandosi con il tempo in un innocuo senso di "quasi-patriottismo" regionale difficilmente comprensibile da chi non ha mosso i suoi primi passi tra le zolle rosse dell'avara terra istriana.

Pisino – Resa italiana

Avevo compiuto da poco tredici anni. Ormai la guerra, stando a quanto giudicavano i nostri padri, stava per finire. Gli annunci alla radio già da un pezzo non inneggiavano più a vittorie strepitose. I bollettini di guerra parlavano con sempre maggiore frequenza di "ripiegamenti su postazioni prestabilite" o di "ritirate strategiche". Poi tutto ad un tratto, un bel giorno, si sparse la voce che Mussolini era stato destituito da capo del governo e che il partito fascista non rappresentava più una forza politica determinante in seno al governo italiano. Per noi ragazzi si trattò di una cosa strana, una cosa difficile da comprendere e tantomeno da giudicare. Per gli anziani, invece, tutto era chiaro. Essi esultavano e gioivano convinti che disciolto il regime finiva per molti di loro pure un ventennio di oppressione liberticida. Ritornava per tutti, così almeno si sperava, la tanto attesa libertà.

Questa libertà riconquistata si esprime in vari modi. Canti e cori si udivano echeggiare per ogni dove. In strada e ai crocicchi la gente si fermava a parlare, a discutere a voce alta degli eventi che stavano maturando, in maniera alquanto diversa da quella usata fino a poche settimane prima. La parola libertà sembrava che rimbalzasse da casa a casa come un'eco che non finiva mai, mentre noi ragazzi continuavamo a chiederci cosa potesse essere quella libertà che tanto entusiasmava gli anziani. Per me, al primo momento, quella libertà non significò altro che avere la possibilità di ascoltare Radio Londra senza dover tenere chiuse porte e finestre.

Mio padre tre volte al giorno, per tutta la durata della guerra, era uso appiccicare l'orecchio alla radio: al mattino, a mezzogiorno e alla sera. Abbassando il volume al minimo, imponeva alla nostra famiglia di fare silenzio, di

interrompere il pasto, a me di non uscire in cortile, di non aprire le finestre nemmeno d'estate per il timore che il caratteristico Ta-ta-tam, Ta-ta-tam, che preannunciava l'inizio della trasmissione clandestina di Radio Londra, fosse udito oltre le mura della cucina dove avveniva l'ascolto. Il dover restare lì ad ascoltare lo stesso annunciatore che ripeteva lo stesso annuncio (e non sempre vero) tre volte al giorno, ogni volta che non fossi riuscito in tempo a consumare il pasto o a preparare la cartella per andare a scuola, era diventata una cosa veramente noiosa, insopportabile, quasi odiosa. Gli inglesi non mi furono simpatici proprio per quelle trasmissioni stereotipiche.

La sera dopo la caduta di Mussolini, per rivalersi degli ascolti clandestini in un clima di paura, il mio genitore credette doveroso mettere sul balcone la radio accesa al massimo volume, affinché tutti i vicini potessero sentire le ultime notizie trasmesse da quell'emittente. Per noi continuavano però ad essere novità che non ci dicevano un granché. Nel nostro immaginario la guerra rimaneva ancora un qualcosa di astruso e difficilmente riconducibile al nostro modo di percepire le cose. Il nostro eroe vinceva sempre. Anche il nemico continuava ad essere un'entità vaga, da avversare soltanto perché tale. Ci sembrava pertanto strana la subitanea imposizione del coprifuoco e della ronda militare, fatta circolare giorno e notte per le vie più frequentate di Pisino. Non passò però molto tempo prima che ci fosse chiaro il motivo di tali misure.

Una sera sul tardi, nella strada ormai deserta sotto casa mia, si sentirono ripetere dei concitati: "Altolà!", seguiti tosto da più spari. Nelle ultime luci dell'imbrunire riuscimmo ad intravedere dei soldati intenti a rincorrere disordinatamente un'ombra che si perdeva tra le viuzze del rione Vertisce (cr. Vrtlišće). Il loro confuso affannarsi, senza alcun apparente scopo, era per noi soltanto una scena meritevole di attenzione e nulla più. Non così per certi adulti, convinti com'erano, che si era sparato a qualche "ribelle", termine con il quale più d'uno usava ancora apostrofare i partigiani, che si presumeva fossero già presenti nei boschi vicini.

Passarono i giorni e, come se nel frattempo nulla fosse cambiato, mio padre prese le ferie. Da Pisino, come ogni anno, tutta la famiglia si recò nel Vallese presso i propri parenti. Lontani dall'usuale *trantran* della vita quotidiana, lì i giorni passavano spensierati nell'idillica pace della campagna. Nell'abitato rurale dove risiedevamo, la corrente elettrica non arrivava ancora, perché, così almeno si diceva, certi signorotti del posto tempo addietro si erano opposti. Le notizie pertanto giungevano soltanto tramite il giornale, nel caso nostro tramite "Il Corriere Istriano". Ricordo ancora l'atmosfera che si creava ogni qual volta gli uomini si mettevano a commentare i vari articoli riportati da quel quotidiano.

Anche se a nessuno era chiaro cosa realmente si stesse evolvendo attorno a noi, tutti si ritenevano super esperti in politica e in strategia militare. Tutti interpretavano gli eventi incombenti secondo i loro punti di vista, dando così vita alle congetture più sballate. Nulla impediva al singolo di menar vanto delle proprie esperienze acquisite durante il servizio militare. Ognuno assicurava che le sue erano le uniche e valide esperienze meritevoli di essere prese in considerazione per potere pronosticare il prossimo futuro. Per noi ragazzi quei contrasti e quelle congerie verbali erano sì fonti di curiosità, ma non tanta da poterci distogliere da ciò che l'arcaica forma di vita agreste del posto ci poteva offrire. Quell'estate imperava un caldo opprimente e una siccità costante che però non ci impedivano di scorrazzare per boschi e prati aiutando, quand'era necessario, i pastori nel condurre o nell'assemblare le proprie greggi.

Questo modo spensierato di godere di tutto ciò che madre natura sapeva donarci, non durò molto. Presto arrivò il giorno in cui "Il Corriere Istriano" riportò, a caratteri cubitali, la notizia che l'Italia dopo aver concordato con gli alleati un armistizio separato si era arresa, aveva capitolato. Avutone sentore, certuni si affrettarono a sentenziare che lo sapevano da sempre come la guerra si sarebbe conclusa. Quell'armistizio, assicuravano, loro lo aspettavano di giorno in giorno. Alla maggior parte della gente però non interessava indagare né sul perché né sul percome ciò era avvenuto. Reagì semplicemente con gioia sfrenata, illudendosi di avere finalmente riacquistato la tanto agognata pace e libertà. In ogni dove si dette via libera ai canti, alle chiacchiere più fantasiose, brindando con generosità fino a notte fonda.

Mio nonno, che a suo tempo militò nelle file dell'esercito austro-ungarico, non condivise a pieno quell'entusiasmo e sentenziò, con la posatezza dovuta alla sua età e alla pluriennale esperienza acquisita al fronte in Galizia, che appena ora, quando "*calarà el Todesco*", si capirà cosa realmente significa la parola GUERRA. I più giovani e i più esuberanti considerarono ridicole quelle sue supposizioni. Pensavano che il nonno fosse ormai troppo vecchio per dare consigli appropriati al momento storico. La maggior parte di chi non aveva mai messo piede al fronte non gli diede retta. Tanti erano convinti di essere arrivati alla vigilia di un domani che prometteva pace, giustizia e benessere. I tempi che seguirono però dimostrarono presto quanto sagge e previdenti fossero state le parole del vecchio soldato. Nell'arco di pochi giorni tutte quelle speranze, o illusioni, che dir si voglia, svanirono nel nulla.

Un pomeriggio me ne stavo, assieme ad alcuni coetanei, sul Monte Pisana, colle a nord di Valle d'Istria, da dove lo sguardo spazia dal promontorio di Musil, a sud di Pola, fino all'allora ancora svettante massiccia Torboraso, alle spalle di

Rovigno, per arrivare fino all'Orserese, oltre il Canale di Leme. Vedemmo uscire dal canale di Fasana tre navi, le quali, doppiata Punta Barbariga, si dirigevano procedendo di conserva quasi sotto costa verso Settentrione. La loro rotta faceva supporre che stessero puntando alla volta di Trieste. Seduta stante concludemmo che quei navigli altro non potevano essere che navi angloamericane in procinto di effettuare il tanto atteso sbarco alleato in Istria. Suggestionati dalle continue chiacchiere degli adulti, ne eravamo proprio convinti. Esultanti per l'imprevista scoperta, decidemmo di scendere in tutta fretta giù dal colle per riferire in anteprima ai familiari ciò che avevamo visto, quando a Nord, oltre il Canale di Leme, si udirono dei boati, dei suoni strani, mai uditi prima. Il loro fragore e il loro perdurare ci sconcertò alquanto, dando il via alle più disparate congetture. Tra le altre prevalse quella consona alla fasulla convinzione degli anziani che prevedevano, come cosa certa, l'imminente atteso sbarco alleato nell'alto Adriatico. Tutti concordammo così che quel fragore di artiglieria poteva essere causato soltanto dalle armi degli inglesi che stavano già scendendo da Trieste diretti verso Pola. Con tali convinzioni in testa, arrivammo tutti trafelati alle proprie dimore, preannunciando l'arrivo dei nemici di ieri, i liberatori di oggi! Stranamente le nostre supposizioni non suscitarono alcun interesse o compiacenza. Altre preoccupazioni turbavano i nostri familiari: quel pomeriggio mio padre e mio zio si erano diretti in bicicletta alla volta di Dignano e non erano ancora di ritorno. Inglese su o inglese giù, lungo la litoranea si sentiva sparare di tanto in tanto e quando si spara qualche morto pur ci casca.

Verso il tramonto, dopo ore di spasmodica attesa, finalmente arrivarono. Gli si fecero le stesse domande che si facevano, da un po' di tempo, a chi veniva da lontano: "Cos'è successo di nuovo in regione? Sono arrivati gli alleati? È finita realmente la guerra?". Si aspettava sempre una risposta rassicurante che potesse confermare le speranze attese, ma gli interpellati quella sera riferirono soltanto che da Valle a Dignano la strada asfaltata era occupata interamente da una lunga colonna tedesca motorizzata. Tedesca? Ma dove erano allora gli Inglese? Probabilmente molto, ma molto lontano! Dovemmo così ben presto ammettere che tutte le nostre supposizioni, poc'anzi elaborate, altro non erano che delle ipotesi puerili campate in aria. Con disappunto fummo costretti a riconoscere di essere solo dei ragazzini privi della dovuta esperienza necessaria per potersi confrontare con il saggio ponderare degli anziani. Essi avevano, alla fin fine, sempre ragione.

In Istria si inseriva ora con prepotenza una divisione tedesca corazzata, che con il suo armamento, la sua struttura e organizzazione impressionò sia la gente comune sia i soldati dell'esercito italiano appena smobilitati. In pochi giorni le truppe germaniche occuparono le posizioni chiave della regione. L'euforia ma-

nifestata qualche giorno prima per una pace che non era arrivata stava scemando, anzi era già svanita, sostituita ben presto da un generale senso di insicurezza, seguita a sua volta dalla preoccupazione per quello che il domani ci avrebbe potuto riservare. Si ritornava alla cruda realtà, evidenziata anche da gruppi sparuti di attivisti o partigiani, che ricordavano a tutti come la lotta contro il nazifascismo continuava con tutti i sacrifici che il futuro avrebbe potuto comportare. Altro che pace! La guerra era arrivata a bussare alle nostre porte e tra breve purtroppo si sarebbe dovuto combattere anche tra le nostre case. L'atmosfera di piacevole distensione, di cui avevamo potuto godere per un po' di tempo, si era ormai dissolta nel nulla. Uno strano smarrimento sostituì in breve l'esultanza dei primi giorni. Lontani dalla nostra dimora, ci sentimmo ad un tratto come chiocciole senza guscio. Per risolvere quella penosa situazione, mio padre, avuto sentore che a Pisino i partigiani erano riusciti a creare una zona libera da ingerenze straniere, vi si recò per convincersi di persona se quello che si stava dicendo potesse corrispondere a verità. Ritornò appagato, raccontando che Pisino era veramente libera e in mano ai partigiani. Un comitato popolare amministrava la cittadina e il suo circondario, adottando misure simili a quelle praticate in tutte le altre località della penisola non ancora occupate dalle truppe tedesche.

Venuti così a conoscenza del nuovo sistema socio-politico adottato nella maggior parte dell'Istria interna, si discusse a lungo sul da farsi. Mio nonno, novella Cassandra, pronosticò ancora una volta che "el Todesco" prima o poi avrebbe di certo assoggettato l'intera regione, ma nessuno prestò ascolto alle sue parole. I più entusiasti, o più sprovveduti, conclusero che era doveroso da parte nostra ritornare a Pisino, ormai "libera". Dopo qualche giorno il mio genitore si recò di nuovo a Pisino per ottenere un salvacondotto per sé e per la famiglia. Si trattava della famosa *propusnica* (cr.), foglio che ci avrebbe permesso di transitare liberamente su tutto il territorio controllato dai partigiani. Così decidemmo di ritornare a casa nostra. I mezzi di trasporto disponibili consistevano in due biciclette: una Bianchi, inforcata da mio padre con mia madre sistemata sulla canna del telaio, tutta intenta a reggere una valigia appoggiata sul manubrio, e una Legnano con me in sella e mia sorella acconciata alla stessa maniera. Così assestati dovevamo sembrare una comitiva alquanto ridicola, ma a quei tempi non si andava tanto per il sottile. Un mattino di buon'ora ci mettemmo in cammino contando di arrivare in giornata a destinazione. Chi ci accompagnava per il primo tratto di strada continuava ripetutamente a raccomandarci di non proseguire per vie di facile transito, ma di procedere soltanto attraverso prati e boschi, per sentieri secondari, cercando di evitare in tal modo incontri indeside-

rati con eventuali formazioni militari tedesche. Superato l'abitato di Moncalvo (cr. Golaš), ai piedi dell'omonimo colle, salutammo i parenti e proseguimmo da soli, dopo avere scavalcato la litoranea Trieste-Pola, lungo un "limido" (sentiero campestre) che portava verso l'interno della penisola. Ben presto, dopo le prime pedalate, percepiamo dalla parte verso la quale eravamo diretti uno sferragliare di cingoli, che preannunciavano l'avvicinarsi di mezzi corazzati. Si dirigevano verso Nord, proprio verso l'angolo d'orizzonte dove eravamo diretti anche noi. Non aveva più senso ritornare indietro o cambiare itinerario, pertanto decidemmo di proseguire secondo il piano prestabilito, sempre sperando di non incontrare i temuti Tedeschi prima di arrivare a Canfanaro, paese che dovevamo attraversare per proseguire alla volta di Pisino.

Il sentiero che avevamo imboccato era adatto al transito di carri agricoli e non certo alle biciclette. Il respiro affannoso e il sudore, grondante dalla fronte di chi pigiava sui pedali, rivelavano tutta la fatica e lo sforzo impiegati nel portare a buon fine il viaggio. Il nostro misero aspetto non impietosiva però le sentinelle partigiane, che di tanto in tanto, incontravamo. Quest'ultime, con un fare semi burbero, intimavano a chi sopraggiungeva l'alt, chiedendo poi a tutti le proprie generalità, la provenienza e la destinazione. L'esibizione della *propusnica*, che ognuno doveva avere con sé, li rassicurava un po', ma non tanto da far loro cambiare atteggiamento. Nonostante con il loro modo di fare intendessero dimostrarsi importanti, più volte ebbi l'impressione che non fossero sempre in grado di comprendere o che non si interessassero molto a ciò che stava scritto sui fogli esibiti. Ci fu addirittura chi sbirciò in fretta la *propusnica* alla rovescia!

Il primo incontro con quei partigiani mi deluse parecchio: il loro abbigliamento era quasi totalmente civile. Ciò che indossavano di marziale si riduceva alla bustina con una vistosa stella rossa ricalcata sul frontale e alle disparate armi che esibivano con evidente baldanza. La mancanza di una vera divisa mi sorprese molto. Mi aspettavo, non so perché, di incontrare i partigiani vestiti così come i film di guerra seppero poi mostrarli. Delusione mia, ma a loro evidentemente ciò non interessava molto. L'importante era esternare un atteggiamento capace di suggestionare chi non si conosceva, nascondendo nel contempo la propria insicurezza di fronte a degli estranei. Finito quel controllo sommario, con un brusco e perentorio "*Napred!*" (Avanti!) ci dettero il permesso di proseguire fino al prossimo posto di controllo. La *propusnica*, con tanto di stella rossa in calce, forse non era poi così importante come lo avrebbe dovuto essere. L'inclinazione plurisecolare delle genti istriane, volta alla tolleranza nei confronti dei diversi, suggeriva a quei partigiani che noi, pur usando un idioma diverso, eravamo figli della stessa terra e, avendo gli stessi impellenti problemi da risolvere, non

potevamo essere considerati quali potenziali nemici. L'intolleranza nacque dopo, ma al presente non esisteva alcun motivo per impedirci di proseguire.

Assolto il controllo, il nostro incedere riprese con tutti i disagi di prima. Ogni qual tanto, a causa del sentiero accidentato, si doveva procedere a piedi. I ripetuti controlli ai quali venivamo sottoposti rallentavano la nostra marcia, mentre un forte e crescente frastuono si sentiva convergere verso lo stesso punto dove pure noi eravamo diretti, verso Canfanaro. Forzando al massimo l'andatura, riuscimmo a superare quell'abitato per proseguire quindi alla volta di Pisino un po' prima dell'arrivo dei panzer tedeschi. Superate le sbarre del passaggio a livello della ferrovia, innanzi a Canfanaro, vidi per la prima volta un qualcosa che voleva essere un nido di mitragliatrice: un riparo fatto con pochi sacchetti di sabbia, dietro ai quali era posta una mitragliatrice Breda, con attorno sparse alcune cassette di munizioni. Qualche bomba a mano sullo sterrato, un elmetto di fanteria italiano appeso ad un ramo d'albero e due o tre giovani lì raccolti completavano l'intero quadro. Questi discutevano con un fare molto serio. Compresi che il loro parlare si riferiva all'arma attorno alla quale si erano raccolti. Avrei voluto soffermarmi un po' per godermi quello scorcio di "vera guerra", ma mio padre, con poche e secche parole, mi esortò a proseguire, passando oltre, via diritto.

Dopo qualche decina di passi, assieme ad altre persone sopraggiunte prima di noi, ci rifugiammo in una delle prime case sulla strada principale del paese. Nei vasti vani del pianterreno, un tempo adibiti ad osteria, non si trovava più posto e pertanto ci portammo sulla cisterna posta nel retro dello stabile. In breve tutte le stanze della casa furono occupate all'inverosimile da donne, uomini e bambini che si spostavano in continuo creando un baccano indescrivibile. Sulla cisterna si respirava meglio. Le persone, erano più rilassate. Quella relativa calma non durò molto. Un giovane partigiano portò sulla cisterna la Breda vista prima. La collocò dietro al parapetto, ingiungendo agli astanti di recarsi in strada per prendere il restante armamento e i sacchetti di sabbia. Che meraviglia, pensai nel mio intimo, si sarebbe sparato proprio dal posto dove ci eravamo assestati. Assieme ad altre persone mi apprestai a eseguire subito ciò che si richiedeva. Ero tutto raggianti. Mi sentivo così importante da credere di potermi rivolgere al mitragliere, trattandolo quasi alla pari, per chiedergli delucidazioni sulla condotta da assumere nel caso dovessimo impegnarci in uno scontro armato. La risposta deluse di nuovo le mie aspettative. Il giovane partigiano non si mostrava troppo entusiasta per la situazione nella quale si era venuto a trovare. Era molto preoccupato perché non sapeva, mi confidò, se al momento giusto, quell'arma sarebbe stata in grado di sparare.

All'improvviso mi sentii defraudato dai miei sogni, dalle mie fantasie. Rimasi

perplesso, incapace di connettere i fatti. Il mio eroe temeva forse di trovarsi coinvolto nello scontro armato al quale da un momento all'altro avrebbe dovuto partecipare? Era un codardo? Chi lo poteva sapere! D'altronde, pensandoci bene, in che modo lui avrebbe potuto affrontare il nemico con una sola mitragliatrice, forse anche difettosa?

Per fortuna altre persone pensarono di risolvere il problema in maniera diversa. Dalle mie preoccupazioni mi sollevò di nuovo mio padre, ingiungendo a tutta la famiglia di riprendere il cammino interrotto. Attraverso un orticello ci calammo nella trincea ferroviaria che passa a ridosso della cisterna, per poi proseguire, costeggiando a nord tutta Canfanaro, fuori dall'abitato. Così, quasi seminascondi, raggiungemmo la strada che porta a San Pietro in Selve e da lì poi a Pisino. Abbandonare la situazione nella quale eravamo incappati mi dispiacque molto, perché ero convinto di aver interrotto un'irripetibile avventura. Mi sentivo simile ad un omuncolo che davanti all'incalzare del nemico altro non sapeva fare che abbandonare vilmente il proprio posto di combattimento. Il continuo arrancare in bicicletta e la fame ben presto fecero da "sedativi" ai miei rimorsi. Dopo qualche chilometro di strada sorpassammo di nuovo la ferrovia. All'altezza del casello ferroviario di Piferi, voltammo a sinistra diretti a San Pietro in Selve. Fatte ancora poche pedalate, incontrammo i primi segni di ciò che la guerra sapeva produrre: un convoglio ferroviario parzialmente rovesciato sul fianco di una scarpata. Parecchi vagoni giacevano sparpagliati a varia distanza uno dall'altro. Sembravano parti di un trenino, di un giocattolo abbandonato da ragazzini giganti. Era invece il primo frutto di una lunga serie di sabotaggi fatti a danno delle composizioni tedesche lungo quella linea di comunicazione.

Quel treno avrebbe dovuto trasportare in Germania parte dei fanti e dei marinai italiani fatti prigionieri dai Tedeschi nella piazzaforte di Pola. Erano quelli che si erano rifiutati di unirsi alle forze militari germaniche. A Pisino i partigiani, dopo aver ucciso il capostazione e ingaggiato un breve scontro a fuoco con l'esigua scorta tedesca, costrinsero il convoglio a fare ritorno a Pola. A Piferi si organizzò uno sbullonamento dei binari, che pose fine alla corsa del treno. A causa del deragliamento che ne seguì, tra i soldati prigionieri ci furono morti e feriti. Parte degli illesi fuggirono per proprio conto in direzioni diverse, mentre la massa, non conoscendo la zona, si affidò ai partigiani del posto. Di loro non si seppe poi molto. Un gruppo di marinai, unitisi ai partigiani, perirono tutti pochi giorni dopo nella difesa di Pisino.

Dopo una breve sosta, fatta per osservare quell'insieme conturbante, proseguimmo verso San Pietro in Selve. Superato il paese e la ferrovia, facemmo sosta di fronte ad un casolare isolato e recintato con un muro così alto da non lasciarci

vedere l'interno del suo cortile. Varcato il massiccio portone di quercia, vedemmo venirci incontro, con un fare compassato, una figura di donna anziana che ci chiese subito chi fossimo e cosa stessimo cercando. Si esprimeva usando il suo dialetto ciacavo. Indossava il caratteristico costume popolare delle genti di quelle contrade. Un fazzoletto nero, annodato sotto al mento, le incorniciava il volto rugoso, mentre un corsetto blu a pois bianchi, ricopriva una camicetta di lino bianco con maniche vistosamente larghe. Una gonna di colore nero le ricadeva a larghe falde fin sopra alle caviglie conferendole un non so che di statico, di antico e dignitoso. Dopo i dovuti convenevoli, mio padre le chiese, usando lo stesso suo idioma, se poteva darci qualcosa da bere. Non riuscivo a capire tutto quello che si stavano dicendo, ma intuivo che ero io l'oggetto del discorso. La vegliarda rientrò tosto in casa e di lì a poco ne uscì con una "bocaleta" (boccale) piena di vino rosso che porse, senza indugio, proprio a me. Non so quanto ne potei bere, ad ogni modo la sete era tanta. Il vino era un po' aspro e denso, ma ristoratore. Chi mi attorniava mi aiutò a vuotare il boccale. Non avevo ancora finito di ripulirmi, con il dorso delle mani, le labbra dalle tracce di vino, che ecco ritornare la vecchia con una ciotola ricolma di fumante latte di capra.

Quel giorno mi si presentò l'occasione di sfatare un'antica e assodata credenza che asseriva essere il vino e il latte due cibi che mai andavano ingeriti uno dietro l'altro. Io lo feci senza però avvertire alcun malore. Forse fu la fame e la fatica per lo sfibrante arrancare a fare da paciere tra il generoso vino giunto a contatto con il nutriente latte. Chi lo saprà mai. Io so soltanto che in barba alle antiche credenze popolari, quel giorno, dopo averli avidamente ingeriti, ne ricavai novello vigore e baldanza.

Dopo aver ringraziato per l'ospitalità ricevuta, salutammo quell'austera vegliarda che seppe manifestare tanta sensibilità e comprensione umana per delle persone bisognose di ristoro, anche se sconosciute e parlanti una lingua diversa dalla sua, forse a lei anche ostica, la sola però con la quale fino a pochi giorni prima le era permesso rivolgersi alle autorità preposte. Rifocillati un po', riprendemmo la nostra marcia diretti alla volta di Pisino. Ogni qual tanto lungo il cammino incontravamo persone che con palese inquietudine guardavano preoccupati lontano, oltre alle nostre spalle. Incuriositi ci voltammo per vedere cos'era che attirava la loro attenzione e vedemmo dietro a noi, oltre la linea dell'orizzonte dove si trovava Canfanaro, levarsi al cielo alte colonne di denso fumo nero. Al seguente posto di controllo chiedemmo agli addetti delucidazioni in merito. Le spiegazioni date furono pronte e sicure. Ci assicurarono che si trattava di carri armati tedeschi in fiamme. Bugie grossolane. Anche al più sprovveduto degli osservatori era evidente che non si poteva trattare di carri

armati in fiamme. Quelle asserzioni in verità altro non erano che espedienti verbali fatti per acquietare gli eventuali timori dei viandanti. Paradossalmente quelle parole ci confortarono e contribuirono a risollevare il nostro animo, semplicemente con il far credere ciò che si desiderava sentir dire.

In tal modo la strada che ci attendeva ci sembrò meno disagiata. La meta era ormai vicina, mentre i Tedeschi rimanevano sempre più lontani. Mio padre allora propose di fare un'altra sosta in una casa posta tra le deviazioni per gli abitati di Trosti e Sberlini. Lì risiedeva un suo amico, almeno così lui lo considerava. Era convinto che tra quelle mura avremmo potuto sostare un po' per riposare e spegnere la sete. Tutto all'intorno erano sparsi gruppetti di individui impegnati in astruse mansioni. Cosa stessero facendo non ci interessava. Pisino era vicina ed altro non aveva importanza. Mio padre, visto l'amico davanti all'uscio, gli si avvicinò per salutarlo come aveva sempre fatto. Quello gli rispose freddamente, quasi contro voglia, facendolo subito entrare in casa. Ignorando la nostra presenza, in fretta chiuse la porta dietro a sé e sparì dalla nostra vista.

Quell'inusitato modo di procedere ci stupì molto, perché non era consono al modo di comportarsi tra persone che si conoscevano da parecchi anni. Visto che nessuno ci invitava in casa, altro non ci restava che attendere con pazienza il ritorno del genitore per concludere assieme il nostro travagliato cammino. Il tempo però passava e lui inspiegabilmente non si faceva né vedere, né sentire. Il nostro iniziale stupore si stava tramutando d'ora in ora in un'inquietante preoccupazione. Mia madre allora, turbata per quel lungo inspiegabile attardarsi del marito all'interno della casa, si decise di andare a bussare all'uscio, rimasto chiuso per tutto quel tempo. Voleva soltanto vedere, sapere cosa stesse accadendo dietro a quella porta, voleva capire perché il suo uomo era stato trattenuto senza un plausibile motivo. Le fu risposto che suo marito in casa non c'era, che era uscito dal retro con degli amici e che portasse pazienza perché lui si sarebbe fatto vivo ben presto.

Il sole era quasi all'orizzonte quando vedemmo arrivare nostro padre dal lato opposto della strada. Mi colpì subito il pallore del suo volto. Alle nostre domande confuse lui rispose con un breve: "Andemo via!".

Stavamo entrando, senza esserne consci, in un mondo condizionato dal sospetto e dalla sfiducia verso chi non aveva saputo adeguarsi in tempo al nuovo regime, condannando quello passato. Purtroppo simile atteggiamento si usò pure anche nei confronti di tutti coloro che avevano svolto qualche lavoro presso istituti statali o parastatali. Chi mai in quei momenti avrebbe potuto immaginare le aberrazioni che si stavano architettando in alto loco?! Soltanto dopo molti anni, percorrendo la stessa strada, mio padre, commentando ciò che si vociferava

tra la gente della zona riguardo alla foiba di Santa Lucia che si trovava lì vicino, prese a raccontarmi ciò che in quel lontano settembre 1943 gli era accaduto, quando la famiglia lo aveva aspettato impaziente fuori dalla casa del suo “amico” senza capire il perché di quella sua prolungata assenza.

Una volta entrato in quella dimora, mi raccontò, si trovò al cospetto di più individui che gli chiesero per l'ennesima volta sempre le stesse cose. Avrebbe dovuto trattarsi del normale ripetersi delle procedure di controllo imposte dalle circostanze del momento, se da uno del gruppo, il più zelante o maldisposto, non gli fosse stato chiesto qual era la sua professione. Saputo che era stato un dipendente dell'Esattoria Monte di Bologna di Pisino, lo fece condurre, sotto scorta armata, fino alla chiesetta di Santa Lucia poco discosta dall'omonima famigerata foiba. Brutti momenti. Fu soltanto grazie alle testimonianze di un gruppo di giovani dei dintorni, trovatisi lì per caso, che sfuggì all'orrenda fine decretata poc'anzi da chi l'aveva interrogato. La gente del posto, sfidando i preconcezioni imposti dal momento, con non poco coraggio garantì per la sua innocenza, ricordando ai carnefici di turno che il condannato per anni, durante il suo operato in quella zona, aveva sempre cercato, nei limiti del possibile, di aiutare i contadini che si trovavano nei guai per non avere potuto versare in tempo le imposte richieste dal fisco. In più occasioni riuscì a impedire che la loro terra fosse messa all'incanto. La povera gente lo sapeva e si fidava di lui. Scampato il pericolo, per molti anni pensò che fosse stato meglio non rivelare a nessuno l'accaduto.

Ripreso il cammino, in breve arrivammo alle porte di Pisino. Al posto di blocco del Belvedere, tra l'orlo superiore della Foiba e la base del Calvario, ci attese un altro incontro. La strada era parzialmente ostruita da un ammasso di pietre miliari divelte dai bordi delle strade vicine. Attorno a quello sbarramento improvvisato si muovevano più persone indaffarate in un qualcosa che non riuscivo a capire cosa fosse. Tra queste vi erano due giovani donne addette al controllo di chi usciva o entrava nella cittadina. Ci conoscevano molto bene. Un tempo erano assidue frequentatrici della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) o del G.U.F. (Gioventù Universitaria Fascista) di Pisino. Evidentemente avevano cambiato credo ideologico e si comportarono nei nostri confronti come se fossimo degli esseri sconosciuti. Con ostentato distacco ci rivolsero le domande di rito, e non paghe, ci ordinarono di far vedere il contenuto dei nostri bagagli. Nessuno l'aveva fatto prima. Arrivati quasi a casa, da parte dei nostri concittadini ci saremmo aspettati un'accoglienza, se non calorosa, almeno un po' meno fredda! Quel loro malcelato zelo da neofite ci sconcertò alquanto, ma nessuno

osò fiatare. Impazienti, non vedevamo l'ora di rifocillarci e abbandonarci ad un sonno ristoratore.

Il giorno dopo rividi Pisino molto diversa da come l'avevamo lasciata qualche decina di giorni prima. Le vie e le piazze erano intasate da mezzi di trasporto e da una massa eterogenea di persone. Tutte sembravano essere impegnate in qualcosa di molto importante, ma di così astruso che non si riusciva a capire quale fosse il lavoro a loro affidato. Certuni si davano da fare riverniciando in bianco la sigla delle targhe degli automezzi lì concentrati: PO (Pola) veniva corretta in PZ (Pazin). Certe persone, ancora inebriate per la fine del regime fascista, continuavano a fare crocicchi per commentare tutti i torti subiti nel passato, pronosticando nel contempo un generale e fulgido avvenire. Un giovane avventato si sbizzarriva con un piccolo carro armato, appartenuto al disciolto Regio Esercito Italiano, a scorrazzare per ogni dove, rovesciando talvolta anche qualche muricciolo di cinta delle vie periferiche. Indipendentemente dalle incombenze, tutti avevano assunto un fare sostenuto, serio, esageratamente serio. Anche le facce delle vecchie conoscenze avevano cambiato aspetto, erano diventate quasi arcigne. Solo raramente sui loro volti si poteva intravedere qualche rara espressione di tristezza o timore. Tutto quel trambusto fece dimenticare a noi ragazzi i nostri prediletti giochi stagionali, senza che ci rendessimo conto che mai più li avremmo potuti ripetere. Per far passare il tempo, per divertirsi, in quei giorni ci bastava osservare solo il continuo, interessante e veloce susseguirsi degli eventi che ci attorniavano.

All'epoca abitavo in un'abitazione situata in una sequenza di case interposte tra due vie: tra il Corso Venezia (ex Corso Vittorio Emanuele III), oggi via Veli Jože, e l'allora Calle dei Gelsi (oggi via Anton Kalac), una via morta, sul retro. In una delle ultime case della succitata calle, i partigiani avevano installato un comando, credo militare, che promosse lungo quella strada un inusitato via vai di persone. Un pomeriggio, mentre tutti assieme stavamo osservando dal cortile di casa mia quell'insolito passare di persone, ci accorgemmo che tutto a un tratto esse si erano fermate, mute ai bordi della calle. Stupiti allora ci chiedemmo cosa stesse accadendo. La risposta non si fece attendere troppo. Nel silenzio generale vedemmo arrivare un manipolo di partigiani con tanto di armi spianate, mentre scortavano, diretti al comando, una decina di individui alquanto malconci, vestiti con abiti civili sgualciti. Sembrava che stessero guardando assenti nel vuoto, presaghi com'erano della sorte che li attendeva. Fra tutti si distingueva, per il suo incedere altero, un figuro, l'unico in divisa da soldato tedesco. Anche se ferito, camminava altezzoso come se volesse dimostrare di non avere paura della morte. Gli anziani lì presenti stavano a guardare senza commentare. Noi ragazzi,

sorpresi e confusi per la strana scena, non sapevamo né cosa pensare, né cosa chiedere. Quel pomeriggio la nostra compagnia si sciolse prima del solito.

Qualche giorno dopo ci fu ordinato di scavare delle fosse negli orti vicini. Ci dissero che ci sarebbero servite da riparo in caso di incursioni aeree. Eseguiammo gli ordini impartiti molto volentieri. Anche se il nostro fare sembrava più un gioco che un lavoro vero e proprio, ci sentivamo veramente molto importanti. Io avevo la sensazione di essere ritornato a Canfanaro. Non passò molto tempo ed ecco, improvvisamente, farsi vedere alto in cielo un aereo tedesco da ricognizione, uno *Storch*, o *Cicogna* in italiano. Noi spavaldi, certi di essere al sicuro nelle nostre "trincee", non aspettavamo altro. Imprecando e agitando i pugni verso i piloti, ci illudevamo di potere incutere al nemico alato, se non paura, preoccupazione. L'aereo, dopo avere sorvolato più volte la cittadina, indifferente agli spari di qualche fucile, se ne ritornò alla sua base, all'aeroporto di Pola. Una volta sparito oltre alla linea dell'orizzonte, certuni si vantaron di averlo messo in fuga. Pura vanagloria. Il giorno dopo altri aerei, i famigerati *Stukas*, rombando sinistramente, ripresero a volteggiare sopra alle nostre teste, prima di dare inizio al primo bombardamento di Pisino. Chi lo sa grazie a quale atavico presentimento, foriero dell'incombente pericolo, tutti coloro che si trovavano all'aperto si dettero istintivamente a cercare riparo. A nessuno venne più la voglia di protendere i pugni verso l'alto. Con un fare volutamente compassato, per non far trapelare il timore che li stava avvinghiando, tutti si sparpagliarono, zitti zitti, alla ricerca di qualche rifugio veramente sicuro. Il loro incedere, da lì a poco, divenne sempre più veloce tanto da tramutarsi alla fine in una disordinata e precipitosa fuga.

Anch'io seguii l'esempio della massa. Arrivato a casa trovai gli inquilini dello stabile tutti raccolti in cantina. Il vano scelto come rifugio altro non era che uno stretto e lungo scantinato seminterrato con delle nicchie ai lati. Verso il fondo si sistemarono i più giovani e i ragazzini, al centro si raccolsero gli adulti, mentre all'inizio di quel cunicolo trovarono posto i più vecchi. Appena rinchiusa la porta alle mie spalle, udii uno strano sibilo mai udito prima che veniva dall'alto diretto a terra. Quel sibilo sembrò durare un'eternità prima di finire con un tonfo sordo seguito da un cupo boato. Ne seguì uno spostamento d'aria così forte da scuotere tutta la casa. La luce, perdendo intensità, si spense e si riaccese più volte. Dal soffitto si staccarono dei calcinacci che, cadendo, riempirono quell'angusto ambiente con un'acre, irritante e densa polvere giallastra.

La prima bomba era esplosa. Noi rimanemmo illesi, ma il ronzio del motore dell'aereo che stentava a riprendere quota, continuava a preoccuparci. Prima che il solito sapientone del gruppo riuscisse a formulare qualche sballata congettura, un altro sibilo ci raggelò di nuovo il sangue nelle vene. Era l'inizio di un ripetersi

di scoppi alternati a sibili sempre più inquietanti. Erano prodotti dagli aerei che scendevano in picchiata prima di sganciare su di noi una singola bomba alla volta. Dopo ogni sgancio gli aerei, per risalire, dovevano cabrare impegnando al massimo la capacità dei loro motori. Si aggiungeva così un ulteriore fragore al precedente frastuono.

Quel particolare modo di bombardare, lasciando cadere una bomba ogni tre o quattro minuti, così almeno ci sembrava, era un vero prolungato tormento, che spaventava e nel contempo innervosiva la maggior parte dei rifugiati. Rinchiusi in quell'angusto vano i monelli più intraprendenti, inconsci del pericolo al quale erano esposti, pensarono di ingannare il tempo e la paura giocando prima a carte e poi a morra. Il loro modo di comportarsi irritava molto tutti coloro che, pallidi, non riuscivano a nascondere il proprio timore, per non dire paura. Credevano che il fare dei più grandicelli fosse intenzionale, ordito proprio per sfottere. Quel loro modo di comportarsi li irritava, tanto da giustificare i ceffoni che ogni qual tanto distribuivano a chi si trovava alla loro portata di mano. Tale reagire isterico non poteva migliorare in nessun modo l'atmosfera di crescente preoccupazione, che sempre più s'impadroniva di chi era conscio del pericolo che incombeva su tutti i presenti. Certuni proferivano frasi senza senso, altri farfugliavano precisi incomprensibili, altri ancora invocavano a voce alta l'aiuto Celeste. Un nostro coinquilino, profugo da Sebenico dopo il Primo conflitto mondiale, prese a pregare promettendo a Sant'Antonio, suo protettore, che se fosse rimasto vivo, gli avrebbe donato tutti gli orologi che aveva nella sua bottega. La pioggia di bombe però continuava con lo stesso ritmo. Una cadde, senza esplodere, a qualche metro dalla nostra casa scuotendone le mura fin dalle fondamenta. Dopo quel cozzo l'orologiaio promise al Santo tutto l'oro che possedeva. Visto poi che il bombardamento non cessava, il nostro uomo finì con il promettergli l'orologeria intera.

Dopo un'ora e un quarto il bombardamento finalmente finì. L'orologiaio allora si mise a millantare subito il ruolo avuto nel salvare con le sue promesse la vita a tutti i suoi coinquilini, ma poi seguendo l'esempio del naufrago napoletano, pensò bene di non onorare il promesso. A saldare il conto, qualche giorno dopo, ci pensarono le SS ripulendogli per benino tutto il negozio. Finita l'incursione aerea la gente si riversò in strada ed ebbe cosa vedere. La nostra cittadina era parzialmente devastata. Vetri rotti erano sparsi in ogni dove. Cavi della rete elettrica pendevano come liane spezzate e penzolanti tra i vuoti delle case semidistrutte, rimaste parzialmente ancora in piedi. Imposte semidivelte scoprivano i vani interni. Calcinacci e tegole si trovavano scaraventati nei posti più impensati. Il sole era impallidito per la polvere e il fumo che si levava dalle macerie delle case distrutte nella parte alta di Pisino.

Ben presto si riprese a circolare. Ognuno si dava da fare per rintracciare i propri familiari sorpresi dal bombardamento fuori dalle proprie dimore. Chi proveniva dalla piazza principale (ex Garibaldi) ripeteva, anche senza esserne richiesto, che stava bruciando la casa di Tizio, che era crollata quella di Caio, che era interrotta questa o quella strada. Seppi così che pure la banca (Cassa di Risparmio) era stata colpita. Quel pomeriggio mia sorella era proprio lì in servizio. Per fortuna assieme a quella notizia, di lì a poco, giunse pure lei.

Superato lo spavento testé provato, a tutti fu chiaro che prima o poi, qualora i partigiani non avessero abbandonato Pisino, era da aspettarsi un altro attacco aereo. Si imponeva così un dilemma: restare a casa o andarsene via, ma dove? La mia famiglia, per l'insistenza di mia sorella, probabilmente traumatizzata più di noi per il bombardamento subito, propose la seconda variante. Il problema ora era di decidere quale direzione prendere e a chi chiedere ospitalità. Dopo avere soppesato più pareri, decidemmo di dirigerci verso nord, in una conca tra i colli della Brestovizza, dove certi nostri conoscenti avevano una casa colonica.

Le biciclette furono nuovamente mobilitate, ma soltanto come supporto. Con le stesse valigie poste sopra ai manubri, lasciammo il nostro quartiere per avviarci, questa volta a piedi, verso l'ignoto. Alla mia famiglia, all'ultimo momento, si unì la padrona di casa nostra con suo figlio, mio coetaneo, e una bicicletta pure essa stracarica di valigie. Per aiutarla ne prendemmo una noi, la più voluminosa e pesante. Solo più tardi venni a sapere che conteneva un grosso e saporito prosciutto. Appena superato l'antico ponte di San Giuseppe, che scavalca il torrente Foiba, una grossa nube accorcì il crepuscolo facendo subito notte. E che notte! Ben presto una pioggia torrenziale con lampi e tuoni scosse tutta la vallata. Sembrava che madre natura si fosse indispettita e che volesse dimostrare, a noi miseri mortali, che era pur sempre lei la più forte, quella che imperava. Quella pioggia scrosciante ostacolò molto la nostra marcia. Si proseguiva nel buio più profondo, guazzando in pozzanghere limacciose e inciampando spesso nelle irregolarità del terreno. Freddi rivoli d'acqua piovana scorrevano sulle nostre facce, penetrando poi anche sotto le nostre vesti. Bagliori, causati da folgori improvvise, illuminavano a sprazzi il sentiero e i fianchi della valle. Non conoscevamo la zona, né dove si trovava il casolare verso il quale eravamo diretti. Dal profondo dell'oscurità ci giungevano le voci di altri gruppi che come noi cercavano rifugio. Un lampeggiare più intenso riuscì finalmente a rischiarare il terreno circostante, dandoci la possibilità di scorgere sul fianco di una collina la casa dove avremmo dovuto pernottare.

Dopo aver superato un rigagnolo ingrossato per l'incessante pioggia e dopo vari scivoloni sul suolo argilloso del sentiero, arrivammo finalmente a destina-

zione. Entrati nella cucina al pianterreno della casa colonica, vi trovammo già lì raccolto un gruppetto di concittadini. Erano arrivati un po' prima che si scatenasse il temporale. Stavano seduti, tutti stretti stretti, gli uni accanto agli altri, attorno al focolare nel quale scoppiettava allegro un bel fuoco. Visto come eravamo ridotti, si fecero premurosamente da parte lasciandoci così asciugare con tutti i panni addosso. Migliore accoglienza non potevamo proprio aspettarci. Dopo esserci asciugati e riscaldati, ci coricammo a terra su dei giacigli di fortuna, mentre gli anziani continuavano a commentare, fino allo spegnersi delle ultime braci, le conseguenze del bombardamento subito.

Il mattino ci attese tutto lindo e sereno. Le campagne e i boschi circostanti brillavano di un verde nitido e intenso, sembrava quasi che la terra si fosse lavata la faccia dalle lordure generate dall'incuria umana. Il sole splendeva vivace nell'azzurro e limpido cielo. Il casale, nel quale eravamo approdati durante la notte, ora lo potevamo osservare nel suo insieme. Consisteva in un edificio a un piano. Al pianterreno si trovava la cantina e la cucina con il suo bel focolare. Per una scala interna si accedeva ai vani superiori adibiti a ripostiglio per le derrate alimentari e alla camera da letto per i familiari. Un brulicare di persone invadeva l'aia e l'interno di quell'umile edificio. Veniva proprio da chiedersi: "Ma quando mai giunsero qui tutte quelle persone? Erano già lì prima della nostra venuta o vi arrivarono durante la notte?". Anche se appartenenti a ceti sociali diversi, in quel frangente si sentivano tutti uguali, o almeno così si sforzavano di apparire finché fosse durato quello stato di particolare emergenza.

Tra gli sfollati c'erano pure due soldati dell'ex esercito italiano: un ufficiale e il suo attendente. Indossavano abiti civili e forse per questo motivo, si pensava, il subalterno si rivolgeva al suo superiore apostrofandolo con il titolo che gli spettava da civile: "signor Conte". Quei giorni i titoli, fossero pure titoli nobiliari, ai più non dicevano un granché, ma forse non era così per la figlia più giovane del padrone della tenuta dove eravamo ospitati. Si intuiva che tra lei e l'ufficiale c'era un rapporto di particolare amicizia e forse qualcosa di più. Lo sospettavano le pettegole che non perdevano l'occasione per parlare dei sentimenti altrui.

Nei giorni a venire altre famiglie, fuggite dalla martoriata Pisino, vennero ad ingrossare la nostra schiera. Frammisto a tanti arrivò, solo soletto, pure il nostro parroco Don Gregorio. Era questi una figura particolare di sacerdote. Esternava sagacia e arguzia popolana, condizionata dall'avarizia dovuta all'indigenza propria dell'ambiente dove lui aveva mosso i primi passi. Grazie alla sua innata perspicacia sapeva comporre e dosare molto bene quelle due qualità, ma non ebbe però mai modo di farle valere fuori dal suo ristretto impegno sacerdotale.

Conosceva il greco e il latino, oltre alle lingue moderne (parte della prima messa mattutina la faceva, anche nell'anteguerra, in croato), e sapeva interpretare la storia rivelata dalle antiche lapidi che talvolta spiegava a noi chierichetti. Ma tutte queste qualità per la maggior parte dei suoi fedeli non erano meritevoli di considerazione e stima. Con malcelata invidia il basso volgo ricordava solo la sua proverbiale avarizia, sul cui conto, come sulla sua manifesta pusillanimità, tesseva, quando mai era possibile, lazzi non sempre riguardosi.

Chi lo saprà mai per quale concomitanza di fattori quel novello Don Abbondio venne a trovarsi tra noi, tra persone assillate da problemi familiari a lui estranei. Egli doveva badare soltanto alla propria persona. Alle anime dei suoi concittadini, stando a quanto mi ricordo, non si interessava molto. Sembrava che pregasse solo per sé stesso. E aveva forse anche ragione. Importante in quel momento era salvare prima la propria pelle e la propria anima e appena dopo pensare a quella degli altri. A me non dava pace. Ogni qual volta si sentiva provenire, quand'anche da lontano, il rombo di qualche aereo, mi ingiungeva di non uscire allo scoperto, di non uscire da casa con il mio pullover rosso. Se proprio lo volevo fare, avrei dovuto rimanere sotto alle fronde degli alberi per non attirare l'attenzione dei piloti tedeschi che, come lui assicurava, non sopportavano i "Rossi"! La maggior parte degli sfollati, pur consci dell'assurdità dei timori esternati dal curato, si divertivano un mondo ascoltando le sue esortazioni e non lo contestavano, anzi con un pizzico di palese ironia, gli davano anche ragione costringendomi a seguire i suoi consigli. Ciò però non mi impediva, di unirmi, senza far caso ai suoi timori, ai miei coetanei per scorrazzare tutti assieme per le colline circostanti.

Incoscienti come potevamo esserlo alla nostra età, godevamo della prolungata vacanza scolastica. Tutto attorno a noi attirava la nostra attenzione. Trovare un melo con tutte le mele ancora sui rami, era come scoprire un tesoro alle Antille. Prima ci riempivamo lo stomaco, poi le tasche dei calzoncini e, se ne rimanevano ancora delle altre sull'albero, le ponevamo sotto alla camicia, "in jedra", come si usava dire a Pisino. Rimpinzati, si ritornava a casa soddisfatti per la scorpacciata e per il ricco bottino. Qualche settimana prima, per un'impresa simile, senza alcun dubbio mi sarei buscato qualche ceffone con l'ingiunzione di restituire il maltolto al legittimo proprietario, ma ora invece con falsa stizza mia madre mi diceva soltanto di mettere quella "roba" in qualche angolo fuori mano. Proprio strani si dimostravano gli anziani. Nemmeno quando riuscivi ad assicurare alla famiglia qualche caloria in più, ti dicevano grazie o almeno un semplice "bravo!". Mai venivi considerato meritevole di elogio. Rimanevi sempre un'entità insignificante. Furono necessarie altre ricognizioni aeree sopra Pisino per

essere considerati importanti, quasi quanto gli adulti, ma sempre destinati a ritornare, passato il pericolo, i soliti ragazzi senza “sal in zuca” (sale in testa).

Tutto sommato i primi giorni della nostra permanenza nella valle della Brestovizza li ricordo come un misto di momenti piacevoli alternati a momenti sgradevoli e tristi. L'autunno era meraviglioso, il cielo sempre terso, il clima mite. Quella valle avrebbe potuto sembrare un angolo di paradiso, se non ci fosse stata la preoccupazione quotidiana di rimediare all'impellente carenza di cibo. Nelle pentole sempre più spesso si rimescolava soltanto polenta. Fortunata era la famiglia che aveva ancora fagioli e qualche patata da mettere sul fuoco. Non posso dimenticare la bontà incompresa e ridicolizzata della figlia del “sior Zeto”, il bidello del nostro Ginnasio. Divideva il poco cibo che riceveva con il buon Fido, il cane del colono. Tanti, troppi la deridevano. Chi aveva il buon senso di non unirsi a quel coro di falsi benpensanti rimaneva però zitto, per timore di non venire a sua volta preso in giro.

Il casolare dove eravamo sistemati era privo di corrente elettrica. Senza la radio a disposizione nessuno poteva sapere cosa stesse maturando attorno a noi. Dopo qualche giorno gli *Storch* ripresero a rigirare sopra Pisino. Dove fossero i Tedeschi nessuno lo sapeva, ma certamente quei voli non presagivano alcunché di buono. Il 2 ottobre, in un radioso pomeriggio, altri bombardieri riapparvero sopra di noi. Quel giorno la polenta e i fagioli messi a cuocere sul focolare non finirono la cottura. Le massaie presero le proprie pentole ancora calde (troppo prezioso era il fagiolo per essere lasciato incustodito) e si rifugiarono assieme a noi nei tanti anfratti del terreno marnoso vicini alla casa colonica. Aspettando quello che ognuno di noi temeva, seminascoli nei ricoveri improvvisati, tutti cercavano di inquadrare attraverso i cespugli sovrastanti gli scorci delle propria cittadina e le proprie case. L'attesa non fu lunga. Ben presto si riudirono i sinistri sibili provocati dalle bombe sganciate dagli *Stukas*. Chi li pilotava non aveva fretta, tanto un vero fuoco di sbarramento antiaereo non esisteva. Qualche sporadica raffica di mitragliatrice o salva di fucileria non potevano di certo recare alcun danno agli aeroplani della *Luftwaffe*. Tutto si svolse pertanto come l'antecedente bombardamento del 25 settembre 1943, ma questa volta l'incursione durò più a lungo e fu più rovinosa. Dalle colonne di fumo, che improvvisi si levavano al cielo dopo ogni scoppio di bomba, si cercava di capire quale poteva essere il bersaglio colpito. A voce bassa, di tanto in tanto, alcuni commentavano con frasi stringate ciò che riuscivano a vedere durante lo sfascio della propria cittadina: “Brusa la casa del Patai!”; “I ga bombardà la casa del Velicogna e el Ginnasio”; “La casa dei Rapiccio xe crolada come anche quella dele Solaris” e

via con questo tono. Tutte supposizioni plausibili, ma non sempre avallate da realtà concrete. Lo scenario, che si dispiegava sotto agli occhi di coloro che erano riusciti in tempo ad abbandonare le proprie dimore, era composto da un'insieme di fumo e fiamme così convulso da non permettere a nessuno di distinguere, in quel finimondo, alcunché di veramente suo o meno che fosse.

Cessato il bombardamento ci fu una breve pausa sufficiente per indurre le donne a ritornare in fretta al focolare, dove avevano lasciato incustodito parte del loro cibo. Il risentire però il rombo dei motori d'aeroplano le distolse dal loro intento, inducendole tosto a ritornare nei ripari di prima. Non passò molto tempo che nuovi boati, anche se di minore intensità, ritornarono a riecheggiare sopra alla vallata del torrente Foiba. Provenivano da sud, dalla parte di Gimino. Si seppe più tardi che quest'ultimo era proprio il paese che veniva sottoposto allo stesso trattamento che era stato poc'anzi riservato a Pisino. I neri pennacchi di fumo, che si vedevano macchiare l'orizzonte oltre ai rilievi collinari di Mezzari e Pisinvecchio, ci preoccupavano, è vero, ma non troppo. Tutto il nostro tormento rimaneva concentrato sulla sciagura che si era appena abbattuta sulla nostra cittadina.

Verso sera una densa coltre di fumo grigio, lacerata da improvvisi bagliori rossastri, si era addensata sopra al fondovalle. Quella notte, nella cucina semibuia del colono, le congetture sciorinate dai singoli, anche se di tendenze ideologiche diverse, non discordavano più. Pisino, lo si intuiva, era ormai quasi distrutta e ciò non poteva rallegrare proprio nessuno. Tutti temevano di aver perso tra le macerie i propri beni e forse anche qualche cara persona. La notte fu per tutti un incubo. L'alba li trovò, ancora assonnati, già all'aperto, intenti a scrutare tra la fitta nebbia ristagnante sopra Pisino ciò che eventualmente era rimasto delle loro abitazioni. Ma ben poco si poteva distinguere in quella densa foschia, prima che il sole non si fosse levato alto in cielo.

Con il passare delle ore altre persone si unirono al nostro gruppo di sfollati. Erano quelle che avevano atteso l'ultimo minuto per abbandonare le proprie dimore ad un incerto destino. I nuovi arrivati, interrogati sulle devastazioni provocate dal nuovo bombardamento, non erano sempre in grado di appagare la curiosità di chi voleva sapere com'era ridotta la propria casa. Nessuno era in grado di dare informazioni dettagliate. Tra coloro che ascoltavano quelle poche notizie confuse c'era sempre chi, in silenzio, penava pensando ai possibili danni che forse il nuovo bombardamento aveva arrecato ai suoi beni. In tutti però si poteva notare uno strano rilassamento dovuto alla benigna sorte che li aveva aiutati a fuggire in tempo dall'inferno scatenato dagli *Stukas*.

I viveri intanto erano ridotti agli sgoccioli. Le mele e le sorbe erano ormai già digerite da tempo. La situazione alimentare si faceva, di giorno in giorno, sempre più seria e non si poteva prevedere fino a quando si sarebbe protratto quel trasloco forzato. Per rifornirsi del minimo necessario per vivere, ci si doveva recare, volenti o nolenti, a Pisino. Ma ritornare nel posto da dove, non tanti giorni prima, si era fuggiti, non invogliava nessuno, perché non si poteva escludere a priori la possibilità di ritrovarsi sotto a un altro bombardamento. Ogni singolo o famiglia doveva risolvere i propri problemi come meglio sapeva o poteva fare. I miei, dopo molti ripensamenti, conclusero che io, conoscendo meglio degli altri tutte le scorciatoie della zona, potevo essere il più adatto per portare a buon fine un incarico. Il compito assegnatomi consisteva nel trovare del pane e possibilmente anche della carne (ma dove?). Avrei dovuto fare inoltre una scappatina a casa nostra per prendere certi indumenti.

La mattina del 4 ottobre mi avviai giù, verso Pisino. Appena giunto nell'abitato, mi sentii subito a disagio. Ancora più delle macerie diffuse, mi impressionò uno strano, insolito silenzio che sembrava abbracciava l'intera area cittadina. Camminando per le sue vie deserte, sentivo il netto rintronare dei miei passi riflessi dalle facciate sbrecciate delle case ormai deserte. Qualche rara e frettolosa persona, tutta assorta nei propri pensieri, passava lesta senza far caso a ciò che l'attornia. Di partigiani nemmeno l'ombra. Giunto a casa mia, la trovai vuota. Tutti se n'erano andati, cercando asilo presso le famiglie del contado o nel convento dei Frati Francescani. In verità proprio non tutti. In casa era rimasto il "sior Jose", il fratello della padrona di casa, impossibilitato a fuggire perché cieco. Era rimasto solo. Abbandonato dai parenti vagava a tastoni per i tanti corridoi di quel vecchio e complesso stabile, illudendosi di poter proteggere gli arredi rimasti. Lo esortai a venire via con me. Mi faceva una grande pena. Continuavo a promettergli che l'avrei accompagnato io dai suoi familiari su in collina (non lo so proprio come l'avrei potuto fare), ma lui mi rispose soltanto di salutare i suoi, rassicurandoli che a badare alla casa ci avrebbe pensato lui. Quelle assurde parole pronunciate dal cieco con un tono così pacato, quasi rassegnato, mi impedirono di insistere con altre pietose menzogne. Lo salutai cercando di convincerlo che tutto alla fine si sarebbe concluso nel modo migliore. Furono quelle probabilmente le ultime parole che lui sentì proferire da persona amica. Alla sera era già morto per mano delle SS.

Presi da casa quello che dovevo e uscii dal retro scendendo in un canalone, il Graban, che confluiva dopo qualche decina di metri nel vicino torrente Foiba. Appena superato quest'ultimo corso d'acqua, risentii, proveniente questa volta da ponente, il caratteristico sferragliare di cingoli. L'esperienza raccolta a Can-

fanaro mi suggerì di affrettare il passo, per allontanarmi il più presto possibile da quella fonte di rumore. Non feci molta strada, prima che un diffuso crepitio d'arma da fuoco non sovrastasse lo strepitare dei mezzi corazzati in arrivo. Ne seguì una breve pausa e poi si scatenò un vero finimondo. Un gruppo di partigiani, composto per la maggior parte dai marinai italiani del convoglio deragliato a Piferi, si era appostato tra l'orlo meridionale della Foiba e le pendici del sovrastante Calvario. Appena videro arrivare dalla strada che porta a Parenzo una motostaffetta tedesca, aprirono il fuoco su chi ne era alla guida, uccidendolo all'istante assieme alla scorta nel carrozzino a fianco. Quando sopraggiunse il grosso della colonna motorizzata, si ingaggiò un furioso combattimento. I panzer germanici ebbero ben presto la meglio sull'eroica, ma vana, resistenza dei partigiani. Decenni dopo, a ricordo di quell'evento, fu posto in quel luogo un cippo commemorativo, ma chi lo pose dimenticò di specificare chi in quel frangente perì per lo stesso ideale condiviso.

Avuta via libera, i Tedeschi continuarono ad uccidere tutti coloro che malauguratamente si trovavano sul loro percorso. Le prime vittime civili furono tre membri della famiglia Russo, proprietaria dell'osteria Miramonti, poco discosta dal posto di blocco dove i marinai si erano attestati. La famiglia intera era uscita di casa per accogliere in pace i nuovi venuti, ma prima di potersi esprimere, una micidiale raffica di *Maschinenpistol* ne aveva già ucciso il padre, un figlio e ferito a morte una figlia. Alla madre, presente all'uccisione dei propri cari, fu vietato di dare un po' d'acqua alla figlia agonizzante a terra. Lo seppi solo in seguito. Mentre lo scontro a fuoco era ancora in pieno sviluppo, io, con un veloce e disordinato correre, salivo frettoloso verso la Brestovizza. Quando arrivai alla casa colonica, il fragore delle armi di grosso calibro era ormai cessato, ma nuove colonne di fumo riprendevano a salire dalla nostra martoriata Pisino. All'inizio si potevano ancora distinguere delle singole case che stavano bruciando, come la casa dei Raner nel rione Stranga, ma ben presto tutta la cittadina venne avvolta in un'unica nube di fumo creata dai numerosi falò che uno dietro all'altro spuntavano nel centro abitato.

Appena arrivato sull'aia del casolare, la massa degli sfollati si strinse attorno a me per chiedere quello che non ero in grado di riferire. Potevo soltanto confermare l'arrivo dei carri tedeschi nel rione Stranga. Il resto se lo dovevano immaginare da soli. La mancanza di notizie circostanziate aumentava l'apprensione generale. I volti degli anziani diventavano d'ora in ora sempre più seri, quasi terrei. Ormai tutti intuivano che il momento tanto temuto, l'incontro con i Tedeschi, era vicino. Era soltanto questione di ore. A questo punto non si poteva più pensare di cambiare sede e poi, dove andare? Al pomeriggio a noi si unirono

altri fuggiaschi e anche alcuni partigiani armati. Quest'ultimi non furono accolti con troppo entusiasmo. Tutti temevano la reazione dei soldati tedeschi, qualora si fossero accorti della loro presenza. Quella sera non fu permesso a nessuno di accendere fuochi o lumi. In lontananza si udivano ancora spari e detonazioni. La grande parte dei Pisinesi passò la notte all'aperto, intenti ad osservare come le fiamme finivano di divorare ciò che rimaneva delle loro case.

L'alba li ritrovò desti, ma dei Tedeschi nessuna traccia. Di tanto in tanto qualche aeroplano passava alto in cielo. Nella bruma mattutina si intravedeva, confusa, qualche ombra che sgusciava lesta nel fondovalle. Un diffuso nervosismo iniziava ad impadronirsi dei nostri genitori. Non mancavano sbotti di stizza per dei nonnulla. C'era ancora chi proponeva di andare a nascondersi nei boschi vicini, altri invece suggerivano di rimanere lì dov'erano, tutti assieme come si addice a delle persone innocue, a dei cittadini non compromessi con le avverse ideologie in campo. Certuni ebbero pure la brillante idea di stendere, in segno di resa, un lenzuolo sul tetto della casa ogni qual volta si fossero uditi aerei o visto soldati tedeschi nei dintorni e di ritirarlo subito dopo il cessato allarme.

Non lo saprò mai perché fui scelto proprio io, l'unico miope della compagnia e per di più senza occhiali, rotti il giorno prima, per svolgere quel compito. Ciò malgrado, ligio all'impegno affidatomi, mi portai all'altezza dell'abbaino della soffitta aspettando le istruzioni che mi sarebbero giunte dal fondo della cucina. Con il passare del tempo i ripetitivi e contrastanti ordini, "fori el linziol" (fuori il lenzuolo) e "dentro el linziol" (dentro il lenzuolo), cominciarono a susseguirsi con un ritmo sempre più serrato, ma senza un preciso riscontro con gli eventi reali. Dopo non molto mi accorsi che nessuno si interessava a ciò che avrei dovuto fare. Tutti si erano ritirati all'interno del casolare e avevano chiuso bene sia porta che finestre. Nessuno pertanto poteva sapere o vedere cosa stesse accadendo fuori dalla casa. Gli ordini che mi venivano impartiti si basavano soltanto su ciò che certuni presumevano di percepire proveniente dall'esterno un po' prima degli altri: il rombo degli aerei. Visto che nessuno controllava il mio operato, decisi di scendere per unirmi al resto del gruppo, quando un insolito latrare mi spinse a cercare di capirne la causa. Mi riaffacciai così all'abbaino e rimasi alquanto sorpreso per quello che, pure senza occhiali, riuscivo ad intravedere ai piedi della collina. Dal basso certe strane figure stavano risalendo la china. Procedevano a capo scoperto e in ordine sparso, senza fretta, come escursionisti intenti ad ammirare le bellezze della natura circostante. Dopo un po', quando arrivarono più vicino, ebbi modo di intravedere il loro strano abbigliamento. Indossavano calzoni corti. Dalle casacche mimetizzate, tutte slacciate sul petto, spuntavano dei curiosi cilindri, le maniche erano raccorciate sopra ai gomiti,

mentre gli avambracci ignudi reggevano dei così che sembravano cesti ricolmi di qualcosa di indefinito. A tracolla altri attrezzi di insolita foggia. Quando quell'insolita comitiva giunse sotto alle mura della casa, riuscii a mettere a fuoco tutto l'insieme e poi i particolari. Il cesto risultò essere un elmo militare ricolmo di uova. Per la prima volta vidi a tracolla di quei individui le inconfondibili *Maschinenpistol* in dotazione all'esercito germanico. Infisse dietro alla cintola dei pantaloni si vedevano riposte le loro altrettanto ben note bombe a mano. Quell'armamentario, i biondi capelli di chi lo usava, come il deciso incedere degli stessi, confermavano, senza ombra di dubbio, la loro identità di soldati tedeschi.

Avendo ancora impressa nella mente la foggia delle monture italiane, mi fu difficile di primo acchito rendermi conto che quell'inusuale, per me, abbigliamento militare altro non era che la loro ordinaria divisa usata nelle azioni di rastrellamento. Appena associata l'appartenenza militare dei nuovi venuti, scesi dall'abbaino per far sapere dall'alto della scala agli assiepati giù in cucina che i Tedeschi stavano arrivando. Il mio avvertimento giunse però in ritardo, perché coincise con un furioso calciare alla porta d'entrata della casa.

Al nostro gruppo, come già detto, nelle ultime ore si erano uniti dei partigiani e ciò naturalmente contribuì ad aggravare l'atmosfera, già pesante a causa dell'incertezza e della paura che si vedevano serpeggiare sui volti dei rifugiati. Un bisbiglio sommesso era rimasto l'unico suono che si poteva percepire e anche questo, dopo il calcio inferto alla porta, cessò di colpo. Al calcio seguì uno scossone. I battenti della porta si spalancarono, lasciando vedere in controluce una sagoma con una "maschine - pistol" puntata contro di noi. Con un gutturale ordine il soldato intimò: "*Hende hoch!*" (Mani in alto!). Il tono della voce di quel sottufficiale era duro, conciso, non prometteva nulla di buono. Mia sorella, che si trovava lì vicino per puro caso, rispose a quell'ingiunzione con un disinvolto ed irrazionale modo di agire. Facendo sfoggio delle cognizioni di tedesco apprese sui banchi del Liceo, proferì candidamente un breve: "*Bitte?*" (Prego?), come se stesse rispondendo a qualche domanda non compresa bene e non ad un ordine preciso. Tale intromissione verbale, fuori posto in quel momento, colse di sorpresa pure il Tedesco tanto da indurlo, abbassando l'arma, a desistere dai suoi prevedibili intenti.

Sembrò a tutti di scorgere su quella faccia così grintosa un barlume di distensione, quasi un sorriso. Ne seguì un'imbarazzante pausa che riuscì inaspettatamente a sgelare i timori della nostra compagine, tanto da predisporre gli animi dei più ad accettare con minore ansia l'evolversi degli eventi. Ciò nonostante, nella penombra della cucina alcuni non riuscivano a soffocare i singulti del pianto, altri i sospiri di sollievo per aver scampato il pericolo. Altri ancora,

paventando il peggio, non riuscivano a trattenere le urine. I bambini dell'orfanotrofio Mosconi, raccolti in un angolo al comando della Madre Superiora, intonarono una fioca e stonata "Lilì Marlen". Mai mi trovai coinvolto in una situazione così tragicomica. Sorrisi sforzati si sovrapponevano a residue paure. Il pallore dei partigiani, a noi frammisti, che cercavano di nascondere le loro armi, contrastava con il contegno assunto da coloro che con un'esuberanza alquanto ridicola cercavano di proferire le poche frasi in tedesco apprese dai loro padri. L'Austria aveva dovuto andarsene da queste terre nel lontano 1918 e da allora, per più di due decenni, nessuno aveva usato il tedesco quale lingua corrente. Tutto ad un tratto ecco ora i più anziani pronti a risfoderare l'inaspettata conoscenza del parlare teutonico.

Non sono in grado di dare un giudizio sulla correttezza grammaticale delle frasi proferite, ma posso garantire che concorsero in maniera determinante a creare un clima di sopportabile comprensione. I Tedeschi, almeno apparentemente, si accontentarono di quelle fasulle dimostrazioni di simpatia e, strano a dirsi, non perquisirono la casa. I partigiani ne approfittarono per eclissarsi alla chetichella attraverso un pertugio nel retro della casa, nella vicina boscaglia. Se i Tedeschi avessero scoperto le loro armi, certamente si sarebbero comportati in tutt'altra maniera.

Il peggio dunque, almeno per il momento, si poteva considerare superato. Dopo lo spavento subentrava la gioia per essere rimasti vivi, per poter ancora respirare l'aria balsamica della Brestovizza. Quella gioia infuse in tutti un curioso dinamismo. Per noi ragazzi fu come sfogliare un nuovo attraente album di fumetti. La nostra curiosità, dopo essere stata stuzzicata dalla diversità dell'abbigliamento di quei soldati, si concentrò sulla forma delle loro armi, così diverse dall'usuale moschetto o dal vecchio "81" ancora in dotazione all'Esercito Italiano. I Tedeschi lasciavano fare, avevano capito che potevano liberarsi da qualsiasi preoccupazione. Dopo un po', abbandonato il dovuto grugno guerresco, incominciarono a interessarsi alle botti allineate nella cantina del colono. Il passaggio dall'adocchiare le botti al loro successivo svuotamento fu breve. Le "bocalete" iniziarono un vorticoso andirivieni così veloce, tanto da preoccupare seriamente chi stava ad osservare quello smisurato tracannare di vino. Tanto vino nello stomaco di persone armate non era poi una cosa proprio rassicurante. Visto come la situazione si stava sviluppando e per prevenire eventuali incidenti, a qualcuno venne la fulgida idea di offrire agli assetati anche qualcosa da masticare. Saggia idea, ma cosa servire in tavola? A tali "ospiti" era doveroso offrire qualcosa di particolare, di veramente appetitoso. Non occorre molto tempo per far ritornare

alla mente di tutti gli sfollati il prosciutto che la mia padrona di casa teneva appeso al soffitto dello stanzone, dove la gran parte dei rifugiati alla sera si ritirava per dormire. Per costoro il coricarsi con lo stomaco, spesso vuoto, su una coperta stesa sul pavimento nudo e con quell'odorosa coscia di maiale penzolante sopra le teste doveva essere stata una vera tortura. Non può pertanto meravigliare l'unisona decisione dei rifugiati di offrire ai nuovi venuti quel prosciutto.

Per risolvere il caso si offrirono presto tre volontari disposti a segnalare alla proprietaria dell'oggetto in questione, con tutta la delicatezza possibile, che i Tedeschi stavano mostrando preoccupanti sintomi di fame da prosciutto. Capita l'antifona, la signora, a malincuore e paventando il peggio, non si oppose al taglio del suo prosciutto. Non ricordo a chi venne affidato il compito di affettarlo. Tale operazione fu fatta al primo piano dello stabile, mentre i Tedeschi si riposavano tranquilli sul selciato antistante lo stesso. Ad altri volenterosi fu dato il compito di distribuire le rosee e saporite fette di quel prosciutto. Anch'io mi aggregai a quella schiera. Per scendere dal primo piano alla cucina sottostante, si doveva usare una scala di circa otto gradini. Lungo quel percorso la metà di ogni portata di prosciutto spariva nelle tasche dei miei pantaloncini. Con mossa furtiva lo pigiavo lesto, senza preoccuparmi troppo sia dell'igiene che dell'estetica. Ero sicuro che nessuno degli amici con i quali lo avrei poi diviso si sarebbe schifato per il servizio non troppo raffinato. Morale della favola: se la metà del prosciutto finì negli stomaci dei tedeschi, il resto rimase nelle pance dei locali! Una certa qual rivincita ce l'eravamo presa. Tutti o quasi tutti sembravano compiaciuti per quell'inattesa degustazione, soltanto la proprietaria del prosciutto ebbe a ribadire, ripetendolo fino alla noia, che lei era stata la sola a sacrificarsi per il bene dei suoi concittadini. Anche se ciò che diceva era in parte vero, fu quella l'unica buona azione che fece in vita sua e anche quella non per propria iniziativa o per bontà d'animo.

Spenta la sete, riempite le pance, i Tedeschi chiesero dell'acqua per lavarsi, ma di acqua quella casa ne aveva davvero poca. Per soddisfare le loro richieste, sperando che se ne andassero via il più presto possibile, si trovò subito un volontario per andare a prenderla ai piedi della collina. Aveva un valido motivo per farlo. Era lui l'oste più conosciuto tra i "pisinoti" di una certa cerchia. Appena un po' prima dell'arrivo dei soldati aveva nascosto in un cassone senza coperchio ricolmo di grano, uno zaino zeppo di denaro. Il cassone si trovava in un angolo quasi buio della vasta stanza sovrastante la cucina al pianterreno. Difficilmente lo si poteva distinguere tra le altre cianfrusaglie lì riposte. Migliore nascondiglio per il suo tesoro, il nostro uomo non l'avrebbe veramente potuto trovare. Lui era convinto che a nessuno sarebbe venuta l'idea di andare a vedere cosa si potesse

nascondere sotto a quel grano. Scelse pertanto proprio quel cassone per occultare il suo gruzzolo, ma una volta riposto il proprio bene, dimenticò nella fretta di appianare il rilievo rimasto in superficie. Non pago per l'accortezza escogitata, credette che fosse per di più opportuno assecondare ogni altra iniziativa atta ad affrettare la marcia interrotta di quello scaglione di armati.

Mentre lui si dava da fare per portare a termine l'impegno assunto (la fonte era alquanto lontana), una SS entrò, con passo deciso, in casa. Senza proferire parola, salì diritto verso la stanza dove si trovava il cassone ripieno di grano. Aveva una faccia da rifiuto di galera, così torva da incutere proprio paura. Tutti noi lì presenti, ci irrigidimmo muti chiedendoci che cosa mai quell'essere venisse a cercare tra noi. Il suo incedere sicuro lasciava intuire che sapesse molto bene cosa stesse cercando. Avvicinatosi al cassone, senza alcun indugio e con gesto sicuro scostò il rialzo del grano non appianato. Affondò la mano verso il basso e la ritrasse all'istante con lo zaino bene agguantato. Sul posto aprì il sacco e senza scomporsi, anche se la somma trovata era piuttosto ingente, si rivolse agli astanti chiedendo a gesti di chi mai fosse quel denaro. Tutti scossero la testa facendo capire che non era di nessuno dei presenti. A quel punto lui allora grugnì in tedesco: "Se non è vostro allora è mio!". Poi, calmo, se ne andò giù per le scale. Nessuno fiatò. Tutti compresero che i guai stavano ormai per arrivare.

Quando il legittimo proprietario di quel gruzzolo di monete ritornò con l'acqua fresca, si accorse subito che qualcosa di spiacevole era successo durante la sua assenza. L'atmosfera di relativa distensione di poc'anzi era svanita. Stupito ne chiese la ragione. Con il miglior tatto possibile, in tutto simile a quello usato per comunicare il decesso di qualche caro congiunto, i suoi amici si premurarono di fargli sapere cos'era successo durante la sua assenza. Al momento lui non volle credere a quello che gli si stavano dicendo, ma poi, sperando sempre di potere smentire la crudele realtà, corse su per le scale nella stanza dove aveva nascosto i suoi risparmi. Resosi conto di essere stato derubato, accusò prima i suoi concittadini, ma poi si convinse che gli autori erano gli individui per i quali si era dato tanto da fare per rifornirli dell'acqua richiesta. Disperato si rivolse a tutti coloro che avevano fatto sfoggio di sapere il tedesco, affinché riferissero al sottufficiale la truffa subita. Come per magia, tutto ad un tratto, nessuno ricordò più quella lingua. L'unico che non poté negare fu il maestro che era tra noi, perché aveva appena dimostrato di saperla usare in modo spigliato, come se fosse la sua lingua materna. Lui però, coraggioso come il nostro parroco, non aveva la minima voglia di fare da interprete. Cercò pertanto di nicchiare, adducendo quale scusante i più fantasiosi motivi che riusciva a escogitare. I denari rubati, alla fin fine, non erano i suoi e per sanare l'altrui danno, temendo la prevedibile

reazione di quegli armati, credette che fosse meglio non immischiarsi in quella faccenda. Nonostante il suo diniego, il derubato continuava a insistere per far sapere, a chi di dovere, il proprio caso. Ne nacque così un vivace battibecco che insospettì pure il graduato, tanto da indurlo a intervenire chiedendo quale fosse la causa di quel litigio.

Il maestro ora non poteva più rifiutarsi di tradurre le rimostanze del derubato. Mentre grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte, si decise di spiegare all'ufficiale la causa di quel diverbio. Quando a quel superiore fu chiara la causa della rimostanza, reagì sgarbatamente, sottolineando con forza che un soldato del Terzo Reich non ruba mai. Con quelle parole credette probabilmente di avere detto tutto, di aver posto fine a quell'alterco, ma non fu così. L'oste insoddisfatto continuava, tra lo sgomento generale, ad insistere piangendo di essere stato rapinato proprio da un soldato tedesco. Il graduato, stizzito, schierò allora i suoi uomini di fronte a noi, chiedendo a tutti di indicare chi tra quei soldati era il supposto ladro. Nessuno osò farlo. O il ladro non era tra gli allineati, oppure così disposti, quei soldati sembravano tutti uguali come gocce d'acqua. Io non riuscivo proprio a distinguere tra loro il brutto ceffo di prima. Non so se gli altri lo riconobbero. Di certo anche se lo ravvisarono, pensarono bene di non indicarlo. A spettacolo finito il sottufficiale inveì ancora, ma nessuno si prese la briga di tradurre le sue parole. Non serviva farlo, come non servivano più né il prosciutto né il vino appena offerti. L'atmosfera attorno a noi cambiò bruscamente, tutti zittirono.

Il silenzio subentrato però non durò a lungo. Da lì a poco fu rotto dal sopraggiungere di altri due Tedeschi con un civile tra loro. Qualcuno di noi credette di riconoscere il prigioniero. Doveva essere un giovane residente a Ceresetto (cr. Čerišnjeva), paesino sito poco oltre il crinale della Brestovizza. L'infelice, tenendo in braccio una stecca di Trinciato Dolce, guardava smarrito di fronte a sé. Sembrava che non si accorgesse della nostra presenza. Il maestro fu richiamato a fare da interprete. Il malcapitato venne subito accusato di essere un partigiano. Lui negò cercando di spiegare che era appena sfuggito ai partigiani di Pisino. Gli chiesero allora dove e come aveva trovato il tabacco che portava con sé. Non ricordo la risposta data, forse non fu nemmeno tradotta. L'interrogatorio finì lì. Fu dato un breve ordine e un soldato trascinò via il partigiano. Tutto bene pensammo, è finita anche questa brutta storia, quando un colpo secco di pistola venne a squarciare il silenzio della vallata. Noi ragazzi al momento non ci facemmo quasi caso, ma gli anziani all'istante ammutolirono. Anche il derubato smise di lagnarsi. Le loro facce si scolorirono. Una maschera di mestizia, frammista a spavento, calò su quei volti. Osservando quelle espressioni, capimmo

che la guerra con la G maiuscola era molto diversa da quella che fino a pochi giorni prima eravamo convinti che fosse. Ci fu anche chiaro che davanti a noi si stava ormai delineando un nuovo mondo, nel quale i nostri giochi e le nostre spensierate esultanze di ieri non avrebbero trovato più l'ambiente adeguato per potersi manifestare liberamente.

Il futuro, ben presto, avrebbe confermato quelle nostre pessimistiche previsioni.

Adriatisches Küstenland

Prima di abbandonare la valle della Brestovizza, l'ufficiale tedesco chiese agli uomini lì presenti se volevano unirsi al suo drappello per ritornare a Pisino, dove lui pure era diretto. Gli interpellati, non sapendo ancora delle uccisioni di civili avvenute il giorno prima sul versante opposto della vallata del torrente Foiba, si trovarono al momento indecisi sul da farsi. L'imbarazzo era generale. Rifiutare l'invito poteva essere interpretato come una presa di posizione ostile, ma d'altro canto accettare la proposta di unirsi a quei soldati poteva anche equivalere all'offrirsi come prigionieri, con tutte le prevedibili conseguenze che tale scelta avrebbe potuto comportare.

Lo sparo di prima, che ricordava l'uccisione dello sventurato giovane di Ceresetto, riecheggiava ancora nelle orecchie delle persone rimaste sull'aia antistante il casolare, tanto da spingere alla fine tutti gli adulti ad accettare la proposta del graduato. Alle donne e ai bambini rimasti rimase il non facile compito di provvedere da soli ai bisogni quotidiani.

Ancora una volta gli amici di mia sorella si offrono per risolvere le nuove difficoltà della mia famiglia, anch'essa rimasta senza padre, offrendoci temporanea ospitalità nella loro ampia dimora di Pisino. In un'ala di quel vasto stabile, rimasto fortunatamente illeso, si era già installata l'alta ufficialità tedesca. I suoi membri si comportavano come se fossero vissuti da sempre tra quelle mura. Raccolti nel salotto, cantavano a squarciagola, strimpellando sul pianoforte inni marziali. Noi tutti eravamo raggruppati nell'attigua cucina, satura di strani odori provenienti dai cibi, altrettanto strani. Ce ne stavamo zitti zitti per non irritare con la nostra presenza gli "ospiti" d'oltralpe. Di tanto in tanto, intimoriti, ma pur sempre curiosi, sbirciavamo da dietro all'uscio socchiuso per scrutare quell'inso-lita sarabanda. Era già notte inoltrata quando vedemmo arrivare dei subalterni, tutti baldanzosi, per riferire ai loro superiori qualcosa di molto importante. Dopo un breve scambio di parole si ritirarono visibilmente soddisfatti.

Non passò molto tempo prima di sentire un sinistro crepitio di armi automatiche riempire il silenzio della notte. Proveniva probabilmente dal vicino cimitero. Il pianista smise all'istante di suonare. Si alzò per brindare con i suoi camerati, intenti a congratularsi a vicenda per qualcosa che sfuggiva alla nostra immaginazione. Solo più tardi si venne a sapere che quella notte, fuori dalle mura del camposanto, era stata uccisa Olga Ban, una giovane partigiana accusata di essere responsabile della brutta fine riservata a dei civili ritenuti compromessi con il decaduto regime fascista.

Il mattino seguente ci recammo a casa nostra. Pisino aveva cambiato di nuovo fisionomia. Le macerie erano le stesse, ma il comportamento dei rimasti era diverso. Le poche persone conosciute che si incontravano sembravano vagare confuse come formiche fuggite da un formicaio appena calpestato. Davano l'impressione di preoccuparsi soltanto di capire come i nuovi venuti si sarebbero comportati. Li avrebbero considerati quali sudditi infidi, cripto-sostenitori della causa partigiana, oppure come redivivi nostalgici dell'ormai defunto Impero austro-ungarico? Ignorando il loro parere in materia, si proseguiva avvolti in un acre e opprimente odore di bruciato, frammisto a quello dei calcinacci delle case distrutte. Ogni tanto ci si imbatteva in soldati fermi attorno ai loro mezzi di trasporto, alle autoblinda mimetizzate, ai loro cannoncini anticarro e ai lancia-razzi, i *Nebelwerfer* (l'arma corrispondente alla *Katyusha* russa), a noi sconosciuti fino ad allora. Nessuno badava a noi. Giunti a destinazione trovammo la casa vuota. La maggior parte degli alloggi era stata rapinata nelle ventiquattr'ore di libero saccheggio concesso alla soldataglia tedesca. La maniglia della porta del nostro appartamento giaceva rotta alla base dell'uscio, rimasto per nostra fortuna intatto. Il bottino arraffato nelle stanze adiacenti adibite a magazzino aveva probabilmente già appagato la cupidigia dei predatori.

Rincuorati per essere sfuggiti alla razzia, andammo a vedere cos'era successo nel resto dell'edificio. Sui gradini che portavano in cantina, usata giorni prima come rifugio antiaereo, trovammo il cadavere rattappito del "sior Jose". Lo stesso pomeriggio, senza la presenza dei suoi familiari, la salma fu deposta in una delle fosse improvvisate che avevamo scavato qualche giorno prima nel retro della casa per ripararci da eventuali incursioni aeree. Per segnalarne la presenza, qualche giorno dopo, vi mettemmo sopra una croce fatta con due semplici paletti raccolti nell'orto vicino.

Quella non fu certo l'unica vittima abbandonata dall'aggressore tedesco. Con il passare dei giorni ci accorgemmo che il numero delle persone scomparse era molto più alto del paventato. Di certuni non si sapeva la fine che avevano fatto. Dei rifugiati nella Brestovizza si sapeva soltanto che erano stati rinchiusi

nel Castello di Pisino e che presumibilmente erano ancora tutti vivi. Tra loro c'erano pure i due soldati italiani, già menzionati, che falsando la loro vera identità erano riusciti a sottrarsi al trattamento che i Tedeschi riservavano ai loro ex alleati. Dopo la capitolazione avevano trovato asilo presso la stessa famiglia che ci aveva dato ospitalità in Brestovizza. L'ufficiale, per camuffare meglio la sua appartenenza all'ex Esercito Italiano, si faceva chiamare dal suo subalterno con il titolo nobiliare che gli competeva da civile, cioè "signor Conte". Nessuno sospettava che la voce Conte indicasse soltanto il suo vero cognome e null'altro. Giocando sull'errata interpretazione di quel termine, era riuscito ad abbindolare la figlia minore di chi l'aveva ospitato. Rilasciati con gli altri civili del Castello, i due lestofanti si intrattennero ancora qualche giorno a Pisino. Poi, non potendo nascondere a lungo la verità, sparirono dalla circolazione. Addio amori, addio sottaciute speranze di vantaggiosi agganci sociali e benefici economici. L'abbaglio dell'infatuata giovane rimase a conoscenza di una stretta cerchia di amici e conoscenti. Non era quello il momento per imbastire commenti di basso livello o gioire per le altrui disavventure.

Prima del rilascio dei rinchiusi nel Castello, nonostante l'ottimistica e diffusa speranza della massa, più d'uno continuava a temere per la sorte dei propri cari lì trattenuti. Mia madre, per accertarsi che ciò che si stava ripetendo fosse vero, mi impose di andare a verificarlo di persona. La possibilità di riuscire a portare a buon fine l'incarico affidatomi era minima, ma valeva pur sempre la pena provarci. Arrivato allo slargo ai piedi del torrione del Castello, tutto intasato di mezzi militari, un soldato mi fermò consegnandomi un secchio di tela simile a quelli usati per foraggiare i cavalli. A gesti e con poche parole mi fece capire di andare a prendergli dell'acqua proprio nel Castello. Ma guarda che fortuna, pensai. Migliore occasione per entrare in quel maniero proprio non potevo aspettarmela! Giunto innanzi all'unica entrata di quell'antica costruzione, il soldato di guardia mi sbarrò il passo chiedendomi, lo potei intuire, che cosa volessi. Risposi in un tedesco rabberciato, mostrando il secchio: "*Wasser für Kameraden*" (Acqua per i camerati). La sentinella, sorpresa, ci pensò un po' sopra, ma poi senza fare altre domande mi lasciò entrare.

Una volta nel cortile interno, tra la massa dei rinchiusi, scorsi mio padre. Senza dilungarmi in futili domande, gli porsi quel po' di cibo che gli avevo portato. Lo prese dicendomi soltanto di non temere per lui, perché si stava vociferando tra i reclusi che in breve sarebbero stati tutti rilasciati. Così almeno era stato loro promesso. Tranquillizzato dalle sue parole, mi diressi lesto alla cisterna del cortile per attingere l'acqua richiesta. Riempito il secchio, mi allontanai in fretta dal gruppo dei prigionieri e uscii dal Castello. Ero impaziente di portare a termine

l'incarico affidatomi, per poter quindi riferire ai miei concittadini cosa avevo visto e sentito: l'immediato rilascio delle persone lì rinchiusi. Ritornato da chi mi aveva mandato a prendere l'acqua, mi aspettavo, se non proprio un grazie, almeno un cenno di assenso. Mi attese invece un grugnito con il quale mi si imponeva, in malo modo, di porre il secchio a terra e null'altro. Sorpreso, lo guardai convinto di non avere ben compreso cosa intendesse dirmi, ma lui, con cipiglio più severo, ripeté l'ingiunzione di poc'anzi. Anche se stupito per un tale assurdo insistere, capii che non mi rimaneva altro che ubbidire e così calai il secchio a terra. Com'era d'aspettarsi, appena allentata la presa sul manico del secchio, questi si afflosciò all'istante spargendo all'intorno il suo contenuto. Il tedesco stizzito reagì prontamente rimandandomi ad attingere dell'altra acqua sempre nella stessa cisterna.

Al ritorno trovai ad attendermi un crocchio di suoi consimili pronti a divertirsi assistendo al mio prevedibile imbarazzo. Che fare? Pensai allora di appoggiare il secchio alle ruote di un mezzo di trasporto lì vicino, naturalmente sempre con lo stesso esito. Cercai ancora, sempre con uguale fortuna, di appenderlo a una sporgenza di una autoblinda. Attorno a me intanto cresceva uno sganasciarsi di risate, intercalate da incomprensibili espressioni verbali. Mi sentivo inerme, simile a un buffone di corte sommerso dai lazzi dei castellani di turno. Tutta la gioia provata per avere rivisto sano e salvo il genitore, venne offuscata da quella paradossale e insensata arroganza usata per dilettersi alle mie spalle. Non sapevo proprio più cosa fare, quale atteggiamento assumere, quando un soldato più anziano si fece largo a spintoni tra i suoi commilitoni. Imprecando mi levò di mano il secchio, andandosene subito via senza aggiungere alcunché. Come per incanto la gazzarra finì lì e io mi ritrovai libero di proseguire per la mia strada.

Lesto mi incamminai verso casa quando, dopo pochi passi, da un'altra autoblinda vidi sporgersi a mezzo busto il suo carrista, che mi fece cenno di fermarmi. Al momento, temendo il peggio, dato che quel soldato nel contempo si era ritirato nell'interno del suo mezzo e non poteva vedere cosa intendessi fare, pensai di squagliarmela, ma mi mancò il coraggio per farlo. E feci bene, perché lui riaffiorò subito dalla torretta del suo blindato, porgendomi un voluminoso involto che celava un ricco servizio di porcellana. Notata la mia perplessità, mi esortò con gesti perentori e sbrigativi di accettare l'offerta e di andarmene via il più presto possibile. Chi lo saprà mai perché lo fece. Rimorso per il mal fatto o impossibilità di sistemare nell'interno del suo mezzo l'ingombrante bottino? Forse lo spazio che aveva a disposizione era insufficiente per potere sistemare ciò che aveva rubato. Qualunque fosse il suo problema in verità a me non

importava proprio, mentre il dono era troppo allettante per rifiutarlo.

Qualche giorno dopo si comportò in maniera simile anche l'armigero di una delle autoblinda parcheggiate sotto le fronde degli alberi del giardino pubblico cittadino. Mentre con i miei coetanei stavo curiosando attorno a quei mezzi, da uno ne uscì un soldato che ci invitò a gesti ad avvicinarsi a lui. All'istante il gruppetto dei curiosi, io compreso, si disperse. Uno solo, trovandosi troppo vicino al mezzo corazzato, non ebbe il tempo o il coraggio necessario per allontanarsi. Impietrito per lo spavento, non si mosse. Rimase fermo, aspettando di vedere che cosa intendesse fare o ordinare il Tedesco. Quest'ultimo, senza proferire parola, prese dall'interno del suo mezzo una batteria di pentole nuove di zecca e le diede a chi trovò a portata di mano, cioè a chi non si era allontanato. Visto l'esito di quell'inaspettato atto di generosità, tutti ritornammo veloci sui propri passi. Certuni pretesero addirittura di dividere, seduta stante, il donato. Ne nacque un vivace alterco. Il Tedesco stette un po' ad osservare lo strano comportamento della nostra combriccola, ma poi, quando gli fu chiara la causa di quel litigio, visibilmente disgustato, imprecando si riprese l'offerta e scomparve nell'autoblinda lasciandoci tutti a bocca aperta.

Ben presto la gente riprese a darsi da fare per risolvere le esigenze di ogni giorno. Il modo di agire delle persone era però cambiato molto. Una grave cappa di insicurezza aleggiava opprimente su ogni cosa si cercasse di fare. Le giornate intanto si accorciavano sempre più, preannunciando un autunno triste, grigio e freddo. Il coprifuoco, subito imposto, limitava la libera circolazione dei civili. Si aveva la sensazione di trovarsi rinchiusi in una riserva indiana circoscritta nella periferia cittadina oltre alla quale era meglio non avventurarsi. Le scuole tardavano ad aprire i loro battenti. La scuola elementare negli ultimi giorni era stata data alle fiamme, mentre ancora prima un bomba aveva centrato la tromba delle scale del Ginnasio Liceo rendendolo, nonostante le sue ali fossero rimaste illese, inservibile. Mentre gli insegnanti si davano da fare per trovare sedi adatte per poter riprendere l'insegnamento, noi ragazzi ingannavamo il tempo libero con svaghi che non avevano più nulla a che vedere con i giochi di pochi mesi prima. Il tradizionale antagonismo presente da sempre tra le diverse contrade, era svanito. Anche il gioco del calcio tra squadre rionali cessò di appassionare la gioventù pisinese. Causa determinante ne fu il rinvenimento di un lugubre resto umano.

Un pomeriggio ci eravamo raccolti per giocare a pallone su uno spiazzo scelto al momento quale campo sportivo. Era quella un'area pianeggiante formata dopo il riempimento di una larga buca, causata dallo scoppio di una delle bombe sganciate dagli *Stukas* durante i precedenti bombardamenti, con le

macerie del vicino teatro. Prima di dare il via all'incontro, cercammo di eliminare le ultime asperità del terreno. Tra gli altri intoppi si cercò di rimuovere pure la punta di uno stivale di gomma che spuntava dal suolo. Chi provò a farlo si accorse che l'oggetto era ben fisso in terra. Fu necessario l'aiuto degli amici per poterlo estrarre. Al suo posto rimase un polpaccio umano in avanzato stato di decomposizione. Inorriditi, abbandonammo l'area andando subito a raccontare ai vicini in cosa eravamo incappati. Mani pietose si trovarono pronte per dissotterrare quella salma. Noi rimanemmo a guardare. Non avevamo il coraggio necessario per unirci a quel pietoso lavoro. Con il passare dei giorni ci abituiammo ad assistere a scene di gran lunga più raccapriccianti, ma bastò quel quadro per fare passare a tutti la voglia di giocare a calcio per tutto il resto della guerra.

Un brutto giorno sullo slargo a nord del Duomo, dove finite le funzioni religiose eravamo soliti sostare per giocare, vennero allineate delle casse da morto grezze e scoperciate. In ciascuna giaceva un corpo umano in avanzato stato di putrefazione. Spostandosi da bara e bara, diverse persone, trattenendo soffocati singulti, si fermavano ogni tanto per osservare più da vicino quei miseri resti. Per mitigare il fetore dolciastro della carne in decomposizione, si coprivano la bocca e il naso con un pezzo di stoffa imbevuta con essenze di vario genere. Speravano di riconoscere tra gli esumati delle foibe i propri cari o amici scomparsi, che erano rimasti rinchiusi per più giorni nel malfamato Castello di Pisino. Il giorno dopo i corpi non identificati furono sepolti in due fosse comuni ai lati del vialetto che porta al camposanto. Non passò molto tempo prima che vicino a loro trovassero posto altre sepolture. Nel giardinetto lì a fianco, che conserva ancora il monumento dedicato a G. Mosconi, benemerito cittadino pisinese che già nel lontano 1843 istituì l'omonimo ospizio per bambini abbandonati o orfanelli, furono sepolti dei soldati tedeschi, qualche milite della R.S.I. (Repubblica Sociale Italiana) e verso la fine del conflitto pure ucraini e chirghisi incorporati nella *Wehrmacht*.

Assistere al rito di sepoltura di quei soldati era diventato un diversivo, quasi una snaturata attrazione. Dopo le usuali salve di fucileria i più piccini si mettevano in fretta e furia a raccogliere da terra i bossoli delle cartucce caduti tra le gambe dei soldati. Le croci che venivano poste sui tumuli delle sepolture erano di varia foggia. Le tedesche ricordavano le decorazioni militari teutoniche, mentre le italiane, anche se più voluminose del normale, conservavano l'originale semplicità. Sulle tombe mussulmane venivano poste delle semplici stele con sopra dipinta una mezzaluna. Stando a quanto hanno raccontato, tanti anni dopo, i residenti nel rione Montril, tutti quei simboli nei primi giorni dopo la resa

tedesca furono divelti e ammicchiati in un vicolo non molto discosto dal Duomo e qui, tra il giubilo di certuni, furono dati alle fiamme.

Prima di arrivare alla fine del conflitto in corso, passarono ancora mesi e mesi saturi di eventi così sconvolgenti da mutare il comune modo di comportarsi e di giudicare delle persone che ne furono coinvolte. Il coprifuoco, come accennato, impediva ai civili di uscire di casa dopo l'ora stabilita. Per allontanarsi dall'abitato era necessario esibire un particolare lasciapassare (il *Passirenchein*) rilasciato dalle autorità germaniche. Eravamo diventati cittadini del neo costituito *Adriatisches Küstenland* (Litorale Adriatico), regione de facto annessa alla Germania. Gli scambi con il contado diventavano così più complicati e difficili. Anche se il cibo razionato ora veniva distribuito con maggiore equità e puntualità, rimaneva pur sempre insufficiente. Per procurarsi la legna da ardere si dette mano allo smembramento degli edifici lesionati durante i bombardamenti. Tutto ciò che poteva servire per alimentare il fuoco veniva asportato. Rimanevano alla fine solo le mura pericolanti delle case semidistrutte. Uguale sorte subì il nostro Ginnasio. Durante il suo spogliamento qualcuno, precipitando dal secondo piano, ci lasciò pure la vita, ma altri continuarono nell'opera di predazione. La ricerca di edifici abbandonati continuò così ad essere un passatempo sia utile che dilettevole. Ben presto però dal riciclaggio delle strutture lignee si passò al prelievo di tutto ciò che potesse essere riutilizzato per altri scopi, anche soltanto per giocare o per appagare l'innata curiosità giovanile di allora. Particolare attrazione, per il loro complesso meccanismo e per le calamite inserite nei loro interni, suscitavano i contatori della corrente elettrica. Anche la mia ganga, composta da quattro o cinque monelli, non si sottrasse al fascino dato da quei meccanismi.

Durante una delle nostre ormai usuali escursioni volte alla ricerca di contatori rotti nelle case disabitate, in uno stabile con la facciata prospiciente sulla via principale ancora integra ma con il retro parzialmente sventrato tanto da permettere un facile e inosservato accesso nel suo interno, ci trovammo in una situazione veramente inaspettata. Mentre tutte le stanze dei piani superiori erano aperte e vuote, una al primo piano rimaneva chiusa con un vistoso lucchetto. Sorpresi, sostammo per riflettere sul da farsi. La curiosità iniziò subito a stuzzicare la nostra fantasia, ma il rispetto per i beni altrui era ancora così saldamente radicato in noi da impedirci di intraprendere alcunché di delittuoso. Appropriarsi dell'abbandonato, per la spiccia morale del momento, era cosa lecita, ma lo scasso no! Perplesși, sostammo davanti all'uscio sbarrato per riordinare le idee. A tutti era chiaro che dietro a quella porta doveva trovarsi qualcosa di insolito e pertanto

anche di molto interessante, ma per saperlo avremmo dovuto aprirla. Nessuno osò farlo e concordì uscimmo da dove eravamo entrati. Il tarlo della curiosità continuò però a tormentarci per giorni, tanto da spingerci a ritornare lì dove avevamo interrotto la nostra perlustrazione. Questa volta, senza più badare a scrupoli di coscienza e dimenticando gli aviti precetti, spezzammo il lucchetto. Spalancata quella misteriosa porta, rimanemmo sbalorditi, quasi senza fiato. Al momento non potemmo credere ai nostri occhi. Avevamo forzato l'ingresso di un magazzino militare tedesco. Tutte le stanze di quell'appartamento erano occupate da scaffali ricolmi di uniformi sistemate in perfetto ordine, assieme a tutto ciò che completava l'equipaggiamento di ogni singolo soldato. Le divise erano alquanto diverse da quelle dei fanti comuni. Consistevano in giubbotti e pantaloni alla sciatora di colore grigio azzurro. Erano le uniformi dei gregari della *Luftwaffe*, un corpo di aviatori dequalificati per vari motivi e ora inviati nelle retrovie per rimpiazzare parzialmente l'organico della *Wehrmacht*.

Confusi ed intimoriti per l'inaspettata scoperta, restammo per un po' zitti e impalati come statue, senza poter decidere quale condotta adottare. L'indugio lo risolse chi ruppe il silenzio, sentenziando che l'impadronirsi degli averi del nemico non era poi da considerarsi quale vero furto e che pertanto potevamo impossessarci di quella roba senza provare alcun senso di colpa. Tale considerazione fu considerata sufficiente per far tacere gli ultimi scrupoli di coscienza che ancora potevano albergare in noi. Di fronte a tutto quel ben di Dio a portata di mano, si convenne così che sarebbe stata cosa veramente sciocca il non voler approfittarne. L'inverno era alle porte, mentre i negozi di abbigliamento erano ormai vuoti e il mercato nero offriva capi di vestiario a prezzi esorbitanti. L'essere consci della precaria situazione nella quale eravamo costretti a campare, ci spinse ad appropriarsi di ciò che ciascuno riteneva acconcio per risolvere i propri problemi. Così tutti ci impadronimmo, senza nemmeno badare alla taglia, di uno stesso capo di vestiario: un giubbotto. Poi, uno ad uno, lentamente per non dare nell'occhio, uscimmo da dove eravamo entrati. Il problema più grave ora consisteva nel trovare una storiella plausibile per giustificare a casa la provenienza di quell'indumento. Concordi, raccontammo ai nostri familiari che furono, guarda caso, proprio dei "buoni Tedeschi" a donarcelo. Non so proprio se simili frottole siano mai state accettate quali indubbie verità, ma in ogni modo nessuno pensò di indagare sulla veridicità o meno dell'asserito. Nemmeno i Tedeschi mostrarono di voler reagire al furto subito. Così almeno ci sembrò.

Quell'apparente disinteresse da parte dei derubati, spinse il nostro gruppetto a ritornare sul posto del misfatto sperando di potere ancora una volta, con la stessa fortuna, ripetere la bravata di pochi giorni prima. Seguendo sempre lo

stesso percorso, giungemmo di fronte al magazzino e lo trovammo chiuso con un lucchetto nuovo. Lo spezzammo con la stessa tecnica e senza alcun indugio entrammo al suo interno per impadronirci di ciò che ci eravamo prefissi: un paio di pantaloni alla sciatora a testa. Tutto si svolse anche questa volta senza intoppi. Di nuovo nessuna reazione da parte del comando tedesco. Come interpretare un tale comportamento? Era mai possibile, ci chiedemmo, che ai Tedeschi non interessasse la sorte della loro scorta di vestiario? C'erano forse anche tra loro persone che non approvavano il modo di agire del regime al quale erano costretti ad ubbidire? Tutto era possibile, ma anche molto improbabile.

Pur considerando l'ultima versione la più realistica, convenimmo che valeva la pena tentare, per la terza volta, un'altra "visita" a quel deposito militare. Spavaldi e sicuri di potercela fare, pensammo che fosse cosa saggia completare il nostro guardaroba con l'aggiunta di un caldo cappotto. Dal detto al fatto non passò molto tempo. Questa volta però fummo più guardinghi. Prima di dare il via all'operazione vera e propria, mettemmo due amici, i più piccini, di fronte al portone d'ingresso dell'edificio che intendevamo visitare. Era ovvio supporre che, se i Tedeschi avessero voluto ispezionare il loro magazzino, l'avrebbero fatto entrando proprio da quella parte. Ai compagni messi a fare da palo fu dato il compito di vigilare sull'eventuale sopraggiungere di qualche ronda. Saggia precauzione. Mentre eravamo intenti a scegliere la taglia giusta dei cappotti, dal basso della strada sentimmo fischiettare le note della "Lili Marlen". Era il segnale convenuto per avvisarci, in caso di bisogno, dell'arrivo di eventuali ispezioni. Allertati in tempo, con il malloppo sotto al braccio, ce la squagliammo via il più presto possibile. Passando dal retro, tra i fabbricati semidistrutti, nascondemmo per ogni eventualità i cappotti sotto alle macerie degli stessi. Credemmo di avercela già fatta quando, un po' prima di sortire dalle rovine delle case vicine per imboccare la via principale, vedemmo venire verso di noi due anziani Tedeschi appartenenti alla *Feldgendarmerie* (una sorta di gendarmeria militare). Avevano forse maturato qualche sospetto e prevista la nostra via di fuga? Cosa fare? Scappare in un'altra direzione era ormai impossibile e pericoloso. Non so se l'astuzia o la paura ci impose di accucciarsi dando via libera ai nostri bisogni corporali. I soldati arrivati a pochi passi da noi rimasero un po' sconcertati, così almeno ci sembrò, per l'inaspettata scena che si presentava davanti ai loro occhi. Farfugliarono qualcosa nel loro idioma, non certo apprezzamenti gentili, e si spostarono da parte proseguendo oltre. Fermi nella nostra postura, aspettammo ancora un po' e poi, con ostentata indifferenza, uscimmo tra la gente della strada. Passarono giorni e giorni prima di poter scordare lo spavento provato.

In quella casa non ci tornammo più, ma dopo qualche settimana andammo

a vedere se i cappotti trafugati si trovavano ancora dove li avevamo nascosti. Ritrovati, furono poi scuciti, ritinti e ricuciti, così da sembrare indumenti civili. Quell'inverno fu particolarmente freddo e quei cappotti si dimostrarono una vera manna caduta dal cielo. Alla fine della guerra venimmo a sapere che anche altri ragazzi ebbero lo stesso nostro ardore, ma finirono nei campi di concentramento in Germania e non tutti rividero Pisino.

Dopo il tramonto, causa il coprifuoco, era ormai impossibile scambiare le usuali visite tra famiglie o incontrarsi con gli amici. L'unico svago collettivo permesso era il cinema. Le autorità germaniche, per creare una parvenza di civile collaborazione, allestirono una sala cinematografica dove una volta alla settimana proiettavano i loro documentari di guerra e film tedeschi sottotitolati in italiano. Senza occhiali io non ce la facevo a leggere le didascalie. Per fortuna l'amico Dario, seduto sempre accanto a me, mi leggeva sottovoce l'essenziale. Non so quante persone in sala fossero capaci di seguire e comprendere correttamente il sonoro, ma tante erano quelle che per distinguersi o per nascondere la propria ignoranza, esigevano, con un prolungato "psst!", un assoluto silenzio. Strano atteggiamento che mi ricordava quello di un anziano conoscente mentre stava ascoltando alla radio i discorsi fiume di Hitler. Da coloro che si trovavano per caso vicino a lui esigeva un silenzio di tomba. Un giorno gli chiedemmo cosa stesse dicendo l'oratore e lui candido rispose: "No so, ma el parla ben!" (Non lo so, ma parla bene). Ho l'impressione che ancor oggi alcuni continuino a comportarsi nello stesso modo quando ascoltano i sermoni dei politici di turno.

Intanto, anche se in sedi di fortuna, la nostra scuola riprese il suo lavoro. Il numero degli iscritti però era diminuito di molto. Il Convitto, che ospitava un tempo studenti provenienti da tutta l'Istria e dalle regioni contermini, era stato requisito per fini bellici. Ai convittori di un tempo altro non rimaneva che cercare ospitalità presso le poche famiglie rimaste ancora in grado di offrire un alloggio adeguato. Fuori dalla scuola non c'erano più istituzioni ove potersi incontrare. La G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) si era disciolta come la neve al primo sole. Certi suoi "caporioni", subito dopo la disgregazione del partito fascista, furono pronti a fare il salto della quaglia abbracciando all'istante il nuovo credo ideologico. La sede dell'Azione Cattolica, istituzione sotto l'egida della Chiesa, era stata bombardata. Il nostro gruppo, nonostante i cambiamenti, continuava a impiegare il proprio tempo con i più disparati diversivi, senza preoccuparsi molto delle nefandezze che venivano commesse con sempre maggiore frequenza tutto attorno a noi.

Durante la guerra la bauxite, minerale dal quale si ricavava l'alluminio, era diventata una delle materie essenziali per l'industria aeronautica, per cui veniva

estratta da qualsiasi posto dove si poteva trovare. Nell'Istria già nell'anteguerra quel minerale si prelevava da un gran numero di minigiacimenti disseminati su tutta l'area carsica della regione. I Tedeschi, appena fu loro possibile, intensificarono quella attività. Per facilitare l'invio di quel minerale in Germania, allestirono vicino a Checchi (cr. Heki) uno scalo ferroviario aggiuntivo. Servendosi di autocarri di vario tipo, lì veniva convogliata tutta la bauxite che si estraeva nel circondario di Pisino. Il lavoro di scavo e trasporto del materiale veniva fatto dagli operai dell'organizzazione *Todt*. La base logistica di detta struttura paramilitare era a Pisino, dove erano parcheggiati pure tutti i mezzi di trasporto. Durante i tragitti dalle cave al treno, gli autocarri erano scortati da un soldato armato con un mitragliatore posato sul tetto della cabina, rimanendo allo scoperto ritto in piedi nel cassone retrostante.

È noto come i giovani sappiano spesso e volentieri sottovalutare i pericoli ai quali, talvolta incoscienti, vanno incontro. Noi non facemmo eccezione alla regola, chiedendo all'autista di uno di quei camion il permesso di unirci a lui durante uno dei suoi viaggi. La scorta tedesca non ebbe nulla da ridire, anzi sembrò alquanto compiaciuta per la nostra richiesta e ci permise di salire nel cassone, lasciando che ci sistemassimo al suo fianco. Nulla di meglio. Ci si offriva inaspettatamente l'opportunità di vedere località a noi sconosciute. Felici ne approfittavamo ogni qual volta si presentava l'occasione. Quando i nostri genitori vennero a sapere in quale modo eravamo soliti trascorrere il tempo libero del pomeriggio, ci vietarono nel modo più assoluto di continuare con quelle escursioni. Al momento ne fummo contrariati, ma poi ben presto ci fu chiaro che salendo su quei camion diventavamo potenzialmente dei miniostaggi in mano ai Tedeschi. Quest'ultimi si servivano della nostra presenza calcolando che i partigiani in agguato ai bordi delle strade non avrebbero osato sparare con il rischio di colpire qualcuno di noi ragazzi. Chi poteva però garantire che i partigiani si sarebbero comportati proprio così, come i Tedeschi auspicavano che facessero? Qualcuno avrebbe potuto pur sempre considerarci, anche se non proprio dei veri collaboratori, dei simpatizzanti del nemico e come tali venire anche trattati.

Con l'arrivo della primavera la presenza dei partigiani in regione doveva preoccupare sempre di più le autorità tedesche. Ce ne accorgemmo nelle giornate serene vedendo volteggiare sopra alle nostre teste a più riprese un aereo da ricognizione tedesco, lo *Storch*, che tracciava in cielo, con delle bianche scie fumose, la parola: AMNISTIA. Era un espediente mal riuscito escogitato per invogliare i partigiani a deporre le armi. Si voleva far credere, a chi si fosse arreso, di avere garantita l'impunità per il proprio passato di partigiano. Credo che ben pochi e probabilmente nessuno abbia accettato quell'invito. Dimostrazione ne fu

il fatto che i sabotaggi per mano partigiana continuarono, anzi di giorno in giorno si fecero sempre più frequenti e audaci. Sempre più spesso si sentiva parlare di treni minati, di pali telefonici tranciati addirittura nei pressi dell'abitato. Ma a Pisino e nella sua ristretta periferia tutto rimaneva tranquillo, almeno così ci sembrava. Non eravamo consci della cruda realtà che ci attorniava. Nel nostro piccolo riuscimmo perfino a dar vita ad una strana convivenza fasulla con lo straniero, fino a quando non venne impiccato un partigiano, il 15 marzo del 1944, all'altezza della deviazione stradale che porta alla stazione ferroviaria. Era uno studente residente in una piccola borgata del circondario pisinese. Fu appeso ad un albero. Sul petto gli fu posto un cartello recante la scritta: "Così finiscono i partigiani" (o qualcosa di simile). Era stato catturato giorni prima con una lista riportante i nomi di certi collaboratori partigiani. Tra loro figurava pure quello di un medico di Pisino appena laureato, il dott. Matijašić. Quest'ultimo, prima dell'arrivo dei Tedeschi, si era prodigato a porgere il suo aiuto ai feriti ricoverati nell'improvvisato ospedale partigiano a Moncalvo di Pisino (cr. Gologorica). Ciò bastò ai Tedeschi per inviarlo nel lager di Dachau. Rinchiuso momentaneamente nelle carceri di Pola, fu messo in semilibertà soltanto per qualche giorno quando fu chiamato a operare a fianco dei colleghi chirurghi impegnati a curare i feriti del primo bombardamento di quella città. Assolto il suo lavoro, fu rinchiuso di nuovo e poi deportato in Germania.

Gli impiccati che seguirono la sorte del giovane studente rimanevano appesi agli alberi del parco per giorni e giorni. Si voleva probabilmente in tal modo incutere altro timore alla popolazione del luogo, ma quel fare non fu sufficiente per debellare l'avversione che tali esecuzioni suscitavano verso chi le metteva in atto. Nessuno, almeno apparentemente, si lasciava intimorire. La gente continuava a passare attraverso il parco come usava fare da sempre. Ci fu pure un'anziana donna, affetta molto probabilmente da cataratta ad ambedue gli occhi, che incamminandosi lungo il suo abituale percorso, in un tardo pomeriggio s'imbatté senza accorgersi in un corpo appeso ad un ramo d'albero. Senza rendersi conto in cosa era incappata, si premurò di dire soltanto: "La scusi!" e proseguì oltre. Purtroppo si trovò anche qualcuno che seppe riderci sopra. Quell'esecuzione sconvolse l'intera cittadina. Noi ragazzini, sempre curiosi, allora non trovammo il coraggio necessario per avvicinarci al primo impiccato. Ci accontentammo di osservare quella raccapricciante scena da lontano.

Quel giovane, come accennato, purtroppo non fu l'unica vittima uccisa in siffatta maniera. Con il passare dei mesi altri partigiani vennero impiccati nel giardino pubblico di Pisino. Se quel primo atto di efferata barbarie aveva suscitato in tutti un turbamento frammisto alla paura che sempre genera l'incon-

tro con la morte, gli altri che seguirono furono considerati quasi come degli inevitabili componenti dell'orribile guerra che si stava vivendo. Nei giorni a venire con sempre minore apprensione si andava a vedere chi erano le persone appese agli alberi del parco. Talvolta addirittura ci soffermavamo ad osservare da più vicino le lugubri smorfie che la morte aveva saputo lasciare su quei volti martoriati. Con il tempo si arrivò purtroppo anche ad assistere alle tante altre impiccagioni che venivano fatte a Pisino. Durante una di quelle esecuzioni, eseguita sul piazzale antistante la stazione ferroviaria, il cappio di un condannato si spezzò e lui, ancora vivo, con un sinistro tonfo stramazza a terra. La grazia non gli fu concessa e tra lo scherno degli aguzzini e il silenzio dei curiosi fu riappeso allo stesso ippocastano.

Oggi tale modo disumano e bestiale di infierire sull'avversario viene giustamente condannato quale atto obbrobrioso, indegno di albergare nell'animo umano. La guerra purtroppo sa modificare, senza che il singolo nemmeno se ne accorga, l'animo di troppe persone. Per fortuna non tutti si lasciarono coinvolgere in quelle scellerate brutture. A conferma di quanto detto va ricordata un'altra maldestra impiccagione. In quell'occasione l'improvvisato boia aggiustò in malo modo il nodo scorsoio attorno al collo del condannato. Quando poi con un calcio scostò la scala da sotto i piedi della vittima, quest'ultima rimase a penzolare con le mani legate dietro alla schiena e con le gambe sgambettanti nel vuoto. Un milite della R.S.I. (i Tedeschi formulavano le condanne, gli Italiani le eseguivano) allora si rivolse a una sua mascotte, un ragazzino di non più di dieci anni in uniforme militare con una pistola Beretta al fianco, invitandolo a dargli il colpo di grazia. Tutti si fermarono per guardare che cosa avrebbe fatto quel ragazzino, ma lui si rifiutò di sparare. Allora il milite, con due colpi di pistola al cuore, mise fine a quell'increscioso spettacolo.

La presenza di quel fanciullo, portato ad assistere a quelle esecuzioni, contrastava con la generale concezione che ancora si aveva del modo di condurre qualsiasi scontro armato. Era quasi impossibile immaginare che simili degenerazioni morali si potessero annidare nell'animo umano. Purtroppo la realtà si mostrò ben diversa dal presupposto. Quella perversa velleità di avere appresso delle mascotte umane era presente anche tra i membri delle forze armate tedesche di stanza a Pisino. Tra quei soldati si vedeva spesso un ragazzino di dieci-dodici anni vestito pure lui da soldato. Era al seguito del padre, un Tedesco del Volga, incorporato nella *Wehrmacht*. Il suo vero nome non lo sapevamo e così, non lo so perché, lo chiamavamo semplicemente Ivan. Era sempre triste e ci guardava in un modo strano, come se avesse timore della nostra diversità. Ci faceva veramente pena.

Nella primavera del 1944 il riorganizzato movimento partigiano riprese a farsi sentire in tutta la regione e per incrementare la resistenza al nemico cercò di mobilitare il maggior numero possibile di simpatizzanti. Per portare a compimento ciò che era stato pianificato non si fecero, almeno all'inizio, distinzioni tra etnie diverse, differenze sociali o di sesso. Importante era il numero, l'essere sani e pronti per opporsi all'invasore. Mentre l'organizzazione e la messa in atto dei sabotaggi era lasciata ai comandanti più esperti e coraggiosi, l'interpretazione dei principi che venivano propagandati rimaneva prerogativa esclusiva dei commissari politici. Gli altri dovevano soltanto ubbidire. Non erano permesse obiezioni. In verità non tutti erano proprio felici di aggregarsi a quel movimento. Gli interessi di certi singoli non sempre collimavano con i precetti dell'ideologia predicata al popolo. Contrastare poi le forze militari dominanti comportava pur sempre un grave rischio e forse anche il pericolo di lasciarci la pelle. Ciò però non vuol dire che la popolazione istriana fosse contraria al movimento partigiano, anzi! Specialmente nelle campagne, abitate in prevalenza da etnie slave (croata e slovena) si guardava ai partigiani con sincera partecipazione, perché garantivano a tutti il riacquisto della propria identità nazionale e un equo riconoscimento sociale. Un benessere e una libertà fino allora mai conosciuti. In regione, in quei momenti, la massa dava indiscusso credito a uno slogan (ben presto dimenticato) che recitava: "una volta noi (partigiani) al potere, non si pagheranno più tasse". Assurda e irrealizzabile promessa, ma al momento di grande effetto. Naturalmente non tutti abboccarono a quel dire, ma guai a chi avesse osato confutarlo. Di certo, più di una volta, non l'avrebbe potuto fare.

Tutti si guardavano bene nel fare commenti e nell'esprimersi quando erano invitati a farlo. Se a qualcuno veniva chiesto dove si trovava un parente o conoscente che da tempo non si vedeva più circolare in zona, questi, se non conosceva proprio bene l'interlocutore, rispondeva di solito in modo volutamente vago. Non si diceva mai che qualcuno era andato di sua volontà "in bosco", espressione allora usata per indicare chi si era unito ai partigiani, ma si evidenziava con forza che erano stati quest'ultimi a costringerlo a fare quella scelta. In croato si diceva "*uzeli su ga u partizane*" ("lo hanno preso tra i partigiani") e non "*otišao u partizane*" ("è andato tra i partigiani"), frase quest'ultima che indica spontanea adesione al movimento partigiano. Ambigua sfumatura linguistica usata per nascondere la verità onde non incorrere in guai prevedibili. Non tutti erano pronti per unirsi spontaneamente a chi guerreggiava contro le preponderanti forze nemiche, ma rimanere neutrali era praticamente impossibile. Qualcuno ci provò, ma finì male.

Intanto le impiccagioni continuavano. Un Venerdì Santo, quando era maggiore l'afflusso dei contadini del contado in città per partecipare al tradizionale rito religioso, ben tredici persone furono impiccate. Alcune nel solito parco, altre, una ad una, ai lati di tutte le strade d'accesso all'abitato cittadino. Tra queste si trovò pure un giovane, Mario Grubissa, residente nella vicina frazione di Grubissi. Due e divergenti sono le versioni fornite per descrivere quel triste evento. C'è chi sostiene che fu lui stesso, in un certo qual modo, la causa della cattura e conseguente condanna a morte, perché non si era attenuto alle istruzioni suggerite da certi suoi compaesani che gli avevano raccomandato di non recarsi a Pisino, dove poi venne imprigionato come sabotatore partigiano e pochi giorni dopo ucciso. Altri invece, i suoi parenti più stretti, insistono nel ricordare che a tradirlo furono certi suoi vicini di casa, proprio quelli che continuano a sostenere la prima versione.

Il nostro uomo, rampollo di una famiglia benestante, come allora era definito un nucleo consanguineo capace di prosperare con il solo lavoro della propria terra, raggiunta l'età di leva, fu arruolato nell'Esercito Italiano e inviato quindi al fronte in Africa settentrionale. Seguendo la ritirata delle truppe dell'Asse, continuò poi a combattere in Sicilia e alla fine nel Meridione italiano. Dopo la disfatta dell'Esercito Italiano (8 settembre 1943) riuscì a raggiungere l'Istria e a sfuggire al successivo rastrellamento militare tedesco intento a debellare la presenza dei primi nuclei partigiani operanti in regione. Passato il pericolo, rimase a casa sua per coltivare i propri campi. Di guerra proprio non ne voleva più sapere. Non volendo pertanto più combattere, stanco e stufo di battaglie, ritirate e stenti di ogni genere, Mario si rifiutò di riprendere l'arma in pugno, si rifiutò di unirsi ai partigiani combattenti, ma accettò di collaborare operando nelle retrovie, sabotando, quand'era richiesto, le infrastrutture del nemico. A più riprese fece parte dei gruppi che minavano la linea ferroviaria Pola-Trieste. Partecipò al taglio dei pali telefonici che servivano a congiungere i centri nevralgici delle guarnigioni nemiche. Dunque non ebbe il ruolo di vero combattente, ma svolse pur sempre attività utili e importanti per l'esito positivo del movimento di liberazione popolare. Tutto ciò purtroppo non valse a preservarlo da un iniquo destino, dal perverso astio dei suoi consimili. Certi suoi compaesani, gli stessi promotori delle azioni sabotatrici alle quali era stato chiamato a partecipare, approfittando della situazione nella quale si era venuto a trovare e spinti forse da futili rancori di gioventù o da meschina invidia per il suo status economico (tutti moventi insufficienti per giustificare un qualsiasi atto d'immeritata vendetta), lo denunciarono alle forze tedesche di stanza presenti a Pisino. Fu prelevato da casa e tradotto prigioniero nel Castello Montecuccoli. A nulla valse il suo

volersi discolpare adducendo a propria difesa il fatto che era stato costretto a partecipare al taglio dei pali telefonici, a minare i convogli ferroviari che transitavano vicino al suo paesino. Un mattino dell'anno 1944, il Venerdì Santo del 8 aprile 1944, compiuti appena ventidue anni, venne impiccato con gli altri sventurati nel parco cittadino di Pisino. Le sue spoglie riposano oggi in una fossa comune fuori dalle mura del cimitero della cittadina. Una lapide lo ricorda come *Mario Grubiša*, vittima partigiana dell'occupatore nazifascista. A guerra finita i suoi parenti si unirono all'esodo delle genti di queste terre, mentre chi lo denunciò continuò a vivere senza rimorsi di coscienza, onorato e stimato, nel paese nativo.

Forse desiderando inconsciamente sfuggire alle tante nefandezze che ci attorniavano, durante l'estate il nostro gruppo cercò di conservare una parvenza di normalità, continuando come ogni anno a fare il bagno nel torrente Foiba. A noi talvolta si univano, senza che nessuno ci facesse particolare attenzione o che avesse alcunché da ridire, anche dei militari tedeschi. Si comportavano tutti come se fossero dei normali civili e non soldati d'occupazione. Si capiva che cercavano di farsi accettare come persone comuni, quasi amiche. Ricordo un certo Franz che, approfittando di quel poco di tedesco che eravamo capaci di comprendere, cercava di instaurare rapporti di "buon vicinato", raccontandoci le sue disavventure. Era reduce dal fronte russo dove, come pilota della *Luftwaffe*, fu degradato per tre atterraggi mal riusciti. Al fronte doveva essersi reso conto dell'assurdità di quella guerra. Un giorno con poche parole osò mettere in dubbio la strombazzata "vittoria finale" della Germania. Noi facemmo finta di non capire e lui non ritornò più sull'argomento. Era anche simpatico, ma lo consideravamo un po' spaccone. Era arrivato a mostrarci un comune fiore di campo asserendo che si trattava di una piccola, ma vera, orchidea. Chi mai poteva crederci! Le nostre conoscenze in botanica allora non erano tali da poter avallare o contraddire ciò che lui asseriva. In un'altra occasione si spinse fino a confidarci che aveva una data percentuale di sangue ebreo, nelle vene. Ma perché mai, ci chiedemmo, lui veniva a raccontarci tutte quelle cose. Certi particolari inerenti la sua vita privata proprio non ci interessavano. Facevano parte di un mondo a noi sconosciuto.

Sapevamo che certuni, spesso e volentieri, si esprimevano in malo modo quando menzionavano gli ebrei, ma nulla di più. Nessuno tra noi allora poteva immaginare che in una Germania così "perfetta" come ce la facevano credere, potessero esistere dei campi di sterminio creati per eliminare radicalmente il popolo ebreo da tutta l'Europa occupata. Cosa avveniva realmente fuori dalla nostra regione non lo sapevamo, ma nemmeno ci interessava saperlo. La sorte

di quella povera gente non era un nostro problema, tanto più che nessuno degli stati belligeranti, avversari alla Germania, mostrava particolare interesse per il loro dramma. Radio Londra, pur sapendolo, non menzionava mai l'esistenza dei campi di sterminio in Germania. Neanche la scomparsa della famiglia Morpurgo, rifugiatasi nell'angusta soffitta della nostra casa dopo la caduta di Mussolini, preoccupò gli inquilini del nostro complesso abitativo. I Morpurgo erano fuggiti da Trieste paventando l'arrivo dei nazisti. Erano persone riguardose che con il loro esprimersi denotavano un elevato grado di cultura e un passato benessere. Spesso comunicavano tra loro canticchiando pezzi d'opera. Per questo inusitato modo di comportarsi, venivano considerati da molti un po' strambi, ma anche se ebrei, non furono mai dileggiati da nessuno degli inquilini. Appena dopo la fine della guerra si venne a sapere che l'intera famiglia fu deportata in qualche lager da dove tornò viva soltanto una figlia.

Negli ultimi tempi si vedevano circolare strani soldati che indossavano divise simili a quelle della *Wehrmacht*. Risiedevano nell'edificio adattato, anni prima, a convitto per gli orfani dei minatori periti nella disgrazia della miniera di carbone dell'Arsia nell'anno 1940. Certi parlavano in croato, altri anche in italiano. Si comportavano in modo strano, non ostentavano traccia alcuna di baldanza guerresca. Al braccio sinistro portavano cucito un distintivo riprodotto uno scudo diviso in tre campi verticali (blu, bianco e rosso) sormontati dall'effigie di una capra, il simbolo dell'Istria. Erano i giovani arruolati a forza dai Tedeschi in un corpo militare regionale (la *Landschutz Miliz*) per compensare il loro sempre più esiguo numero di armati presenti in regione. Dato i frequenti casi di diserzione, ben presto furono tutti trasferiti in Friuli.

Nel tentativo di contrastare le incursioni partigiane, sempre più frequenti, i Tedeschi diedero vita a un secondo rastrellamento generale su tutta l'area istriana. Per far ciò convogliarono ulteriori forze militari in regione, affidando loro il compito di stroncare "definitivamente" l'agire partigiano. Gli scontri armati si sviluppavano lontano dai centri urbani, ma la presenza non piacevole di quei nuovi soldati si faceva sentire anche nella nostra Pisino. Mentre i soldati della *Wehrmacht* venivano sistemati per qualche giorno negli edifici pubblici rimasti illesi, i membri delle SS si sparpagliavano invece a loro piacimento e con prepotenza nelle case private. Dove si sistemavano non portavano alcun riguardo per gli arredi che vi trovavano. In un appartamento al pianterreno dello stabile dove abitavo, arrivarono addirittura a cospargere con benzina della legna messa nello "spacher". In un men che non si dica la vampata che ne seguì annerì tutta la cucina e i vani vicini. Il fuoco per fortuna non si propagò oltre e tutti gli

inquilini, per quanto spaventati, stettero a guardare senza protestare. Sapevano bene che non sarebbe servito a nulla, anzi. Se l'insediamento della Wehrmacht nella sede raffazzonata della nostra scuola non ci disturbava proprio (accettavamo ben volentieri ciò che consideravamo una vacanza scolastica), il dover convivere nello stesso stabile con l'arroganza delle SS era tutt'altra cosa. Non so perché, ma paragonavo quest'ultime alle schiere di Lanzichenecchi conosciute leggendo i testi di storia. Quel corpo militare non era composto da soli Tedeschi. Il suo insieme incorporava Francesi, Italiani, Sloveni e appartenenti ad altre nazionalità, ma tutti uguali per la loro pesante tracotanza, che non mancavano mai di esternare. Con il loro vantarsi sottevano pure i soldati della *Wehrmacht*. Si esaltavano asserendo di riuscire a sgominare l'avversario con soltanto dieci uomini là dove la *Wehrmacht* non ce l'avrebbe potuta fare nemmeno con cento!

Facevano paura anche quando non erano armati. Un pomeriggio, mentre noi ragazzini stavamo giocando nel cortile di casa mia lanciando delle piastre rotonde di pietra verso una pietra più piccola infissa in terra, una di quelle pietre (la mia), invece di planare verso la meta, si mise a rotolare finendo la corsa sulla caviglia di una SS. Questa, imprecando in una lingua che non capivo, mi si avvicinò tosto muovendo una mano come se volesse tagliarmi la gola, mentre con l'altra nel contempo indicava i rami dell'albero lì vicino adatto per un'eventuale impiccagione. Era evidente cosa intendesse farmi capire. Come impietrito rimasi muto e fermo paventando il peggio. L'offeso impreccò ancora per un po' e poi con un gesto perentorio intimò a tutti di abbandonare il campo, di sparire. Non ce lo facemmo dire una seconda volta. Lasciate a terra le piastre di pietra, ognuno si ritirò nella propria casa, dove l'attese una severa lavata di capo da parte dei propri genitori che avevano assistito con comprensibile apprensione a quella penosa scena.

Concluso il rastrellamento, senza riuscire a modificare in modo sostanziale il precedente stato di cose, quella soldataglia se ne andò via e noi ritornammo tra i banchi di scuola. Cosa mai potemmo apprendere in quei giorni durante le lezioni, che i professori con caparbia continuavano a impartirci, è difficile ora valutare. La nostra disattenzione era in parte giustificata dagli insoliti effetti sonori che spesso si sentivano provenire dall'esterno della nostra aula. Nemmeno i nostri insegnanti però rimanevano insensibili ai rumori che in quei frangenti sentivano svilupparsi attorno a loro. Non interrompevano le lezioni, ma non riuscivano proprio a nascondere i visibili segni di turbamento che alteravano il loro severo comportamento di educatori. Consci della loro malcelata pusillani-

mità, noi con innata scaltrezza ne approfittavamo spesso per interrompere le loro lezioni non sempre interessanti. Ogni evento che si manifestava fuori dalla quotidianità, veniva impiegato a tal fine.

Il nostro vecchio parroco, che ora oltre al catechismo ci insegnava pure il latino, paventava l'arrivo di qualsiasi aereo e, ogni qual volta che percepiva in lontananza il confuso rombo di qualche stormo di apparecchi angloamericani in arrivo, abbandonava frettolosamente la cattedra per uscire all'aperto. Noi lo seguivamo tutti contenti per poter interrompere la sua noiosa lezione. Nessuno tra noi pensava al peggio. Di certo nessuno stormo di aerei avrebbe mai deviato la propria rotta per bombardare le poche case della nostra cittadina rimaste ancora abitabili. Noi conoscevamo bene la sua paura e approfittavamo spesso del modo di comportarsi di quel docente improvvisato per interrompere le sue lezioni. Tutti concordi talvolta ci mettevamo a produrre a bocca chiusa dei suoni appena percepibili, ma imitanti un fioco rombo di motori in arrivo. Appena ci accorgevamo che l'insegnante tendeva l'orecchio a quei suoni indefiniti, ne aumentavamo l'intensità, così da creare l'illusione che quei rumori fossero provocati da aeroplani che convergevano proprio sopra di noi. Come ci si poteva aspettare, il bersaglio del nostro inganno non perdeva tempo per soppesare se quello che percepiva era proprio il rombo di motori in arrivo. Ghermiva il breviario e lesto abbandonava la classe. Era quello che ci aspettavamo. Il repentino e rumoroso svuotarsi della nostra aula contagiava le altre, così che in un battibaleno tutta la scolaresca si riversava nel cortile dello stabile che ci ospitava. Una volta raccolti tutti all'aperto, quasi per magia, nessun rombo di aeroplano si udiva provenire dal cielo. Ben presto al corpo insegnati fu chiaro il nostro sotterfugio e non si lasciò ingannare dal nostro precipitoso fuggi fuggi. Alla fine anche don Gregorio dovette desistere dall'abbandonare l'aula ai primi sentori di insoliti rumori. Rimaneva in cattedra, ma interrompeva la lezione. Si vedeva che pativa le pene dell'inferno!

La fine dell'anno 1944, bene o male, era ormai vicina. Nel tardo pomeriggio del 31 dicembre il nostro affiatato gruppetto di studenti ginnasiali si era raccolto intorno ad un bel fuoco nella modesta, ma pur sempre accogliente cucina di una nostra compagna di scuola. Lì si discuteva del più e del meno, amareggiati per non poter andare tutti assieme alla Messa di Mezzanotte, come eravamo soliti fare. Il coprifuoco lo impediva. Mentre stavamo fantasticando ancora sul come eludere quel divieto di circolazione, ecco all'improvviso bussare alla porta due individui non proprio graditi: un sottufficiale tedesco accompagnato da un nostro concittadino, Mizzan, che, sapendo bene oltre all'italiano e al croato pure il

tedesco, fungeva da interprete presso il comando militare dell'occupatore. Una volta entrati, accortisi del nostro stupore per la visita inattesa, dopo averci chiesto cosa facevamo lì raccolti, ci dissero di non preoccuparci per alcunché. Erano venuti soltanto per farci sapere che per la notte di fine d'anno il coprifuoco sarebbe stato sospeso e che pertanto sia noi che gli altri cittadini saremmo stati liberi di circolare per Pisino anche al buio. Quindi ci salutarono, augurandoci un felice Anno Nuovo, come se fossimo stati dei vecchi e buoni amici, e se ne andarono via. Alquanto perplessi per il modo di comportarsi del Tedesco e del suo collaboratore, ci intrattenemmo ancora un po' dall'amica Valnea per scambiarci le impressioni ricevute e poi ce ne andammo via pure noi, raccontando a tutti coloro che incontravamo per strada le nuove appena sentite. Non so quanti credettero a quello che stavamo ripetendo e se ci fu qualcuno che approfittò dell'occasione che gli si presentava per recarsi durante quella notte lì dove meglio credeva. La notte dell'ultimo dell'anno passò tranquilla, nessuno allestì atti di sabotaggio. Il giorno dopo venimmo a sapere come l'alta ufficialità tedesca aveva festeggiato quell'antica tradizione pagana. Per l'occasione si erano raccolti nella sala più grande della trattoria "Al Cavallino", già addobbata con ramoscelli di abete e vischio alle pareti e un bel pino addobbato con candeline variopinte e fissato al centro del pavimento. Decorazioni inusuali per le nostre dimore. La cosa che di più ci incuriosì però non fu tanto quel particolare allestimento scenico della sala, quanto il modo, come ci raccontò Otello, il figlio del padrone di quel locale, di comportarsi di quei soldati. Dopo ogni brindisi, e di brindisi se ne fecero tanti, gettavano i bicchieri vuoti dietro alle proprie spalle. Usanze nordiche? Chi lo poteva sapere, certamente non nostre. Il nostro standard di vita, a quei tempi, era tale da giudicare veramente pazzo chi si sarebbe divertito spezzando intenzionalmente un qualsiasi arredo casalingo. Per demolire le nostre incredulità al riguardo, Otello ci fece allora entrare nella stanza dove i Tedeschi avevano passato la notte aspettando l'Anno Nuovo, per farci vedere come il pavimento era ancora tutto coperto da cocci di vetro.

Intanto la guerra continuava, mentre alte in cielo si vedevano sempre più spesso passare squadriglie di quadrimotori americani diretti verso nord. L'assordante rumore dei loro motori preannunciava, già prima di farsi vedere, il loro arrivo. Nelle giornate piene di sole era un vero spettacolo osservare quelle sagome di aeroplani puntare sicure verso la loro meta. Dietro a sé lasciavano delle scie bianche e ogni qual tanto delle masse informi di striscioline luccicanti che, non conoscendone la reale funzione, rimanevano per noi fonti di fantasiose interpretazioni. Ci si divertiva a contare quanti erano gli stormi che solcavano la

volta celeste e quanti gli aerei in ogni stormo. Di volta in volta erano sempre più numerosi. Franz, quand'era tra noi, guardava pensieroso quelle formazioni di "fortezze volanti" che forse andavano a sganciare le loro bombe proprio sopra alla sua città. A noi fu chiaro che un simile trattamento potevamo aspettarcelo pure noi, solo dopo i duri bombardamenti delle città di Pola e Parenzo. Da quel momento finanche il solitario "Pipo", l'aeroplano che di notte sentivamo sorvolare le nostre case, riusciva ad incutere apprensione.

I settimanali *Signal* e *Adria Zeitung*, quest'ultimo redatto in quattro lingue (tedesco, italiano, sloveno e croato), continuavano intanto ad assicurare alla popolazione sotto occupazione una sicura "vittoria finale", garantita dall'imminente impiego delle "armi segrete" che, si diceva, i cantieri tedeschi in tutta fretta stavano allestendo. Per quanto quella stampa lo stesse ripetendo con caparbia insistenza, la maggior parte della gente benpensante non credeva più a quelle asserzioni fantasiose. Probabilmente nemmeno coloro che le propagandavano erano convinti di ciò che volevano far credere alla popolazione. Di giorno in giorno palesavano un crescente nervosismo, una visibile insicurezza. Nemmeno lo sbandierare il successo delle loro bombe volanti (V/1 e V/2), fatte cadere ultimamente su Londra, riusciva a risollevare il loro morale ormai vacillante. Si sentivano braccati, vedevano il nemico in tutto ciò che sfuggiva al loro diretto controllo.

Un pomeriggio si videro scendere, ondeggiando lentamente dal cielo azzurro e terso, degli oggetti biancastri che sembravano fogli di carta. Il *komandantur* giudicò all'istante che si doveva trattare di volantini propagandistici lasciati cadere da qualche aereo nemico. Immediatamente sguinzagliò i suoi soldati alla ricerca e alla raccolta di quei così. Quando riuscirono a rintracciarne qualcuno, dovettero constatare che non si trattava di manifestini politici, ma di semplici foglie di pannocchia. Qualche tromba d'aria le aveva aspirate da qualche aia per farle poi cadere, lontano dal posto di prelievo, nella periferia di Pisino. Tutto l'impegno profuso in quella inutile ricerca fu motivo, da parte della stragrande maggioranza dei Pisinesi, di una non troppo velata derisione, ma fu l'ultima volta che si osò farlo.

Ormai si viveva in un mondo sempre più confuso, quasi irreale. La fine della guerra si intuiva vicina, ma nonostante la disfatta di Von Paulus, la caduta di Montecassino e lo sbarco in Normandia, la propaganda dell'occupatore insisteva nel voler far credere in un imminente prossimo capovolgimento militare su tutti i fronti. Gli alleati nel frattempo continuavano ad avanzare, mentre il movimento partigiano acquistava sempre maggiore consenso e appoggio da parte della popolazione sia rurale che operaia. Com'era prevedibile, di pari passo la reazione

nazista diventava sempre più brutale. Durante la notte sempre più spesso sentivo il calpestio di più persone che passavano sotto casa mia. Provenivano dal rione Castel e proseguivano verso il Duomo. Accorato, mi levavo dal letto per sbirciare attraverso le persiane socchiuse. Temendo il peggio, volevo accertarmi se quello che paventavo potesse corrispondere alla realtà. D'altronde bastava sentire il procedere cadenzato di scarponi ferrati per far capire, anche a chi non osava curiosare, a cosa si dovevano ricollegare quegli inusitati transiti notturni. I partigiani non venivano più impiccati, ma fucilati di notte fuori dalle mura del cimitero. Dopo un'angosciata attesa, che sembrava non avere mai fine, secche detonazioni di armi da fuoco riempivano la quiete notturna. Un sussulto al cuore e dopo una breve pausa, ecco farsi risentire l'incedere di prima, che poneva fine al penoso incubo creato da quelle efferate esecuzioni. Anche se non si conoscevano le persone condotte a morte, l'essere stati casuali testimoni del loro supplizio, ci impediva di riprendere un sonno sereno. Il timore di venire fraintesi suggeriva alle persone più assennate di non dare giudizi, di non fare commenti con chi non si conosceva veramente bene. Uguale prudenza veniva usata pure nei nostri confronti, perché venivamo, come sempre, considerati troppo ciarlieri. Tutti però sapevano cosa stava accadendo e tutti disapprovavano quel barbaro modo di fare la guerra.

Una notte, da sotto la loggia dell'omonima piazza, si udirono delle invocazioni di aiuto gridate da una donna che veniva violentata da un gruppo di "mongoli", come noi chiamavamo i Chirghisi della Crimea incorporati nella *Wehrmacht*, ma nessuno osò soccorrerla e il giorno dopo nessuno ricordò il fattaccio. Era venuto il momento di tenere la bocca ben chiusa. Ormai una strana apatia si stava impadronendo della maggior parte dei nostri vicini. Si assisteva alle sofferenze altrui con rabbia, ma anche con sempre maggiore rassegnazione. Non ci rendevamo conto che ben altre e forse ancora peggiori calamità si sarebbero potute abbattere su tutti noi. Nonostante tutto e senza pensare al peggio, continuavamo ad essere attratti dalle nuove particolarità che vedevamo spuntare attorno a noi.

Un pomeriggio scorgemmo dei soldati tedeschi che, scendendo giù lungo il viale cittadino, scortavano due o tre partigiani prigionieri. Giunti all'altezza della villa dove era installato il loro comando, sostarono un po'. Dall'edificio sortì tosto un loro commilitone. Sembrava fuori di senno. Agguantò un manubrio di bicicletta militare e si avventò, brandendolo a guisa di clava, verso uno dei prigionieri, colpendolo con rabbia al capo. Nel contempo non finiva di gridare: "*Diese fur meinen kameraden!*" (Questo per i miei camerati). I suoi camerati accompagnavano quel fare con un coro di imprecazioni. Il colpito non emise nemmeno un

gemito e proseguì zitto con i suoi compagni di sventura lasciando dietro a sé una scia di generale sgomento.

Qualche giorno dopo ci fu data l'occasione per avvertire la diversità di comportamento usato dai Tedeschi verso altri prigionieri, verso gli aviatori americani catturati dopo l'abbattimento di uno dei loro aerei. Una domenica mattina vedemmo arrivare quest'ultimi scortati da un piccolo numero di soldati tedeschi. Procedevano disinvolti parlando ad alta voce, come se volessero attirare l'attenzione dei passanti che si erano fermati ai bordi della strada per osservarli con malcelato interesse. Sembrava che non fossero consci del loro status di prigionieri di guerra. Continuando a parlare, ad un certo momento, si rivolsero a noi ragazzi come se fossimo amici di vecchia data. Cosa volessero dirci non lo potevamo capire, perché nessuno tra noi sapeva l'inglese. Visto come si comportavano, era ovvio che nemmeno i soldati tedeschi lo sapevano. Facevano finta di non interessarsi a ciò che i loro prigionieri raccontavano o chiedevano. Meglio così. Quel loro modo di comportarsi ci permise di gioire per quell'imprevisto sprazzo di distensione, che purtroppo si spense troppo presto nel grigiore della nostra quotidiana insicurezza per il domani.

Intanto, bene o male, il tempo passava e tutto stava cambiando. Nemmeno i sorvoli, sempre più frequenti, dei quadrimotori americani riuscivano a fare notizia. L'argomento di ogni giorno ormai si riduceva quasi al solo vaglio della stringente presenza partigiana attorno a Pisino. Viaggiare in treno era diventato pericoloso. I deragliamenti per sabotaggio erano all'ordine del giorno. Le imboscate alle colonne militari non si contavano più. Procurarsi del cibo presso i contadini dei dintorni era diventato ormai un vero problema. La carta moneta non aveva quasi più alcun valore. Per procacciarsi qualcosa da mangiare, si era costretti ritornare all'uso del baratto, ma lo scambio dei beni era esageratamente sproporzionato in rapporto al reale valore delle cose che venivano scambiate. Una contadina arrivò a chiedere a mia madre i miei scarponi da neve per un solo chilo di fagioli! Le macellerie praticamente non avevano più cosa offrire alla popolazione. Nemmeno la truppa d'occupazione se la passava meglio. I Tedeschi spesso e volentieri risolvevano il problema rapinando, ogni qualvolta ciò era possibile, i capi di bestiame di grossa taglia ai contadini dei casolari vicini. Se per caso ne avevano razzato di più rispetto al bisogno momentaneo, sistemavano i bovini ancora vivi nei vani a pianterreno dell'ex Banca della Venezia Giulia, sita nella Piazza della Loggia. Migliore sistemazione per quegli animali i Tedeschi non l'avrebbero potuta trovare!

La notte era diventata dominio incontrastato dei partigiani. Sembrava che i Tedeschi non fossero molto interessati al controllo delle aree disabitate e delle

località al di fuori dalle vie di comunicazione più importanti. Il nerbo delle loro forze rimaneva concentrato nei centri maggiori, i più sicuri. Ai loro collaboratori italiani lasciavano la difesa dei siti meno importanti e più vulnerabili. Questo modo di concepire l'asservimento della nostra regione rivelava la stima e la fiducia che i transalpini nutrivano verso l'alleato di ieri. Le guarnigioni del circondario, presiedute dai militi fascisti, erano state già da tempo sgominate. Tra le poche rimaste nelle loro mani c'era Pedena, paesino non molto lontano da noi. Arroccato su una balza, sovrasta una gran parte della valle e del corso del fiume Arsia. In una sera d'estate di quell'anno, senza che attorno a noi si potesse notare un qualsiasi movimento di truppa, si sentirono provenire da quella direzione una sequenza di spari di armi leggere. La sparatoria si era protratta a intervalli irregolari per tutta la notte e il giorno seguente. I fascisti di Pisino, sapendo che a Pedena avevano ancora in forza uno sparuto gruppo di militi, che ora correvano un serio pericolo, si rivolsero al comando tedesco del posto affinché intervenisse inviando in loro aiuto i suoi uomini. Stranamente quest'ultimo non reagì alle insistenze dei fascisti. Non volle credere all'evidenza dei fatti e con somma indifferenza lasciò che quei militi, i "camerati italiani", venissero soppressi. Vari e discordi furono i commenti formulati in riferimento all'accaduto, tutti non proprio lodevoli. Anche chi fino allora esternava ammirazione per una presunta correttezza germanica, finalmente cambiò opinione e capì con chi aveva a che fare.

Qualche mese dopo vedemmo sostare nella "Piazza dei legni" una colonna di autocarri adibiti a trasporto truppa, con seduti in file ordinate le ultime leve dell'esercito tedesco. Erano ragazzi con non più di 16-17 anni d'età. Gli elmi che avevano sul capo davano l'impressione di essere troppo larghi, di traballare sopra a quelle facce ancora imberbi. Sembravano molto più giovani di quanto in realtà non lo fossero. Tra le loro ginocchia tenevano stretti stretti i loro fucili, ma non incutevano alcun timore, soltanto uno strano senso di commiserazione. Privi di manifeste emozioni, guardavano nel vuoto come se fossero tra breve anch'essi destinati al capestro, ed in un certo qual modo anche lo erano. Credo che nessuno di loro rivide mai più la propria casa natia. Qualche giorno dopo, nella stessa piazza, incurante della folla lì raccolta, passò veloce un ardimentoso in bicicletta, lasciando cadere dietro a sé manifestini stampati in croato. Senza tanto scomporsi, i Tedeschi che si trovavano lì per caso, incuriositi, li raccoglievano, ma noi no. A parte il fatto che non avremmo potuto capire cosa vi fosse scritto, avevamo paura di essere giudicati infidi, di scatenare forse anche spiacevoli reazioni da parte di chi deteneva ancora il potere. Perché allora rischiare e forse anche mettere in pericolo la propria vita proprio negli ultimi giorni di quella assurda e

crudele guerra? Chi fino a quel momento aveva cercato di rimanere neutrale era convinto di aver agito da savio, ma ora rimanere fuori dal gioco era diventato un modo di fare impossibile da adottare. Più si avvicinava la resa tedesca, più chiara si intuiva la sorte che sarebbe stata riservata a chi non si era schierato in tempo dalla parte giusta. Non farlo poteva riservare brutte sorprese. Si doveva scegliere.

Tra breve avrei compiuto 16 anni e a 17, come la maggior parte degli amici della mia stessa classe, sarei stato considerato idoneo per essere arruolato nell'esercito tedesco. Non va dimenticato che la Venezia Giulia o Litorale Adriatico, com'era stata ribattezzata la nostra regione, faceva praticamente parte del Terzo Reich e pertanto i suoi sudditi erano costretti a sottostare al volere di quello stato. Che fare? Difficile è oggi crederci, ma nella "mularia" pisinese di allora non tutti la pensavano nello stesso modo. C'era ancora chi tentennava indeciso sul da farsi: andare "in bosco", cioè con i partigiani o arruolarsi in un esercito già allo sfascio? Forse si trattava solo di un atteggiamento di cattivo gusto, esibito da qualche sbruffone per il semplice sfizio di farsi notare, sfornando pareri diversi da quelli dei propri attoniti compagni di gioco. Ne seguiva un discutere senza senso, simile al voler confrontare l'efficienza di due squadre di calcio sconosciute.

La confusione era grande. Nessuno osava commentare apertamente il decorso della guerra, dove poi il suo esito. Nemmeno i più accaniti sostenitori del morente nazifascismo, menzionavano più la decantata vittoria finale dei paesi dell'Asse, assicurata fino a ieri dalle fantomatiche armi segrete dell'ultima ora. Su uno degli ultimi numeri di un settimanale, credo l'*Adria Zeitung*, apparve in copertina a caratteri cubitali un titolo impensabile: "*Blut, noch Blut, kostet die Strasse nacht Deutschland*" (Sangue, ancora sangue, costa la strada per la Germania). Messaggio veramente edificante (!). Sotto sotto si voleva forse suggerire un "si salvi chi può"?

La fine della guerra era prossima, ma la pace tardava a venire. Certi Tedeschi, quelli che finalmente si erano resi conto della situazione disperata in cui si trovavano, si ricordarono tutto ad un tratto di non essere più dei veri Tedeschi, ma soltanto puri Austriaci e come tali cercavano di contattare le famiglie del posto, facendo loro presente di essere stati pure loro un tempo non molto lontano sudditi di uno stesso imperatore. Cercavano, rivangando nel comune passato, di suscitare comprensione per il loro ruolo, imposto dicevano, di soldati d'occupazione, dimenticando però il cieco lealismo accordato a chi li comandava. Avevano dimenticato, o forse nemmeno lo sapevano, che la storia di questi lidi ricordava ancora il loro bravo Franz (l'imperatore Francesco Giuseppe) anche con l'appellativo di "boia dei popoli", per le numerose condan-

ne a morte per impiccagione da lui firmate per soffocare le aspirazioni di indipendenza nazionale dei vari popoli inclusi nel suo vasto impero.

Negli ultimi giorni della guerra si presentarono a casa mia dei soldati accompagnati dal maestro conosciuto nella Brestovizza. Quel gruppo di persone, così disparate per le funzioni che svolgevano, ci meravigliò alquanto, ma non credemmo che fosse necessario fare alcuna domanda in merito. Ormai da tempo eravamo abituati ad assistere ad adeguamenti di qualsiasi specie. Quei soldati, dopo essersi presentati quali Austriaci purosangue, ci spiegarono che erano venuti con il loro “amico” soltanto per trascorrere assieme a noi un po’ di tempo, cantando e suonando con la fisarmonica del maestro composizioni musicali proprie del defunto Impero austro-ungarico, cioè quelle canzoni che non erano gradite al regime nazista, vacillante, ma ancora pericoloso e feroce. Prima di accomodarsi attorno al tavolo della cucina, sfoderarono con calcolata flemma le loro pistole ponendole in bella mostra su una mensola fuori dalla loro portata di mano. Insolito modo di comportarsi per un qualsiasi soldato d’occupazione. Certamente con quel gesto non intendevano esprimere superiorità o incutere timore. Iniziato il canto, ogni qual tanto l’interrompevano per commentare assieme al nostro concittadino e sempre in tedesco quello che Radio Londra trasmetteva in italiano. Capimmo così qual era il vero motivo che li aveva spinti tra noi. Erano venuti per ascoltare, lontano dalle orecchie di certi loro commilitoni, veri Tedeschi, le ultime notizie trasmesse da quell’emittente. Alla fine, visibilmente soddisfatti, prima di andarsene ripresero le loro armi quasi con riluttanza. Volevano forse con quel fare farci capire che erano disposti anche a disertare? Chi lo poteva sapere. Di certo era ormai troppo tardi per mettere in atto le loro scelte.

Il loro comandante, più accorto e conscio dell’imminente disfatta, cercò di salvare il salvabile (la propria pelle) abbandonando l’Istria al suo destino. Dopo aver fatto minare i ponti ferroviari e stradali della zona, raccolse il resto dei suoi uomini per dirigersi verso Nord con l’intenzione di arrendersi agli alleati che stavano risalendo l’Italia. Non ci riuscì, perché a Villa del Nevoso (sl. Ilirska Bistrica) fu fermato dal grosso delle forze partigiane che convergevano su Trieste. Dopo un cruento scontro a fuoco, gli ultimi rimasugli di quell’esercito che aveva dominato mezza Europa furono costretti a ritornare malconci a Pisino. Si trincerarono sul colle di Pisinvecchio, da dove potevano ancora controllare la sottostante conca del torrente Foiba. A quel gruppo negli ultimi giorni si unirono i resti di altre unità militari sparse nelle varie località della regione. Tra gli altri parte della *Flak* (la contraerea) di Pola con i loro micidiali cannoni da 88 mm. Frammisti a loro c’erano, anche se in minor numero, i militi della RSI e altri

individui che temevano, per avere lavorato alle dipendenze di enti civili o paramilitari d'occupazione, la cattura partigiana.

Sulle colline contrapposte a Pisinvecchio si erano intanto attestati i partigiani. Pisino nel fondovalle rimase così per qualche giorno terra di nessuno. Ogni qual tanto si vedeva passare qualche Tedesco frettoloso, seguito nel tempo da singoli partigiani. Strano a dirsi, ma non si incontravano mai. Forse saggiamente facevano soltanto finta di non accorgersi dell'altrui presenza. Gli adulti del posto, se proprio non era necessario, cercavano di non uscire di casa. Gli unici inconsienti, sempre pronti a scorrazzare per le vie ormai deserte senza renderci del pericolo, eravamo noi, sempre noi, privi di alcun buon senso. La nostra curiosità superava il timore di incappare in situazioni ecome pericolose.

Passando per il viale cittadino praticamente vuoto, in uno di quei giorni scorgemmo nel giardino della villa del Cavaliere del Regno, Arturo Pilat, conosciuto dai comuni mortali come "el zoto Pilat" per l'enorme scarpa ortopedica che calzava al piede sinistro, una voluminosa cassa di legno ben conservata e ancor meglio inchiodata. L'edificio sembrava disabitato. Non vi risiedeva più nessuno. I soldati che fino a pochi giorni prima vi abitavano, se n'erano andati via. Era mai possibile, pensammo, che i Tedeschi l'avessero lasciata lì incustodita al cospetto di chicchessia senza uno scopo preciso? Cosa mai poteva contenere? Per risolvere l'enigma, sempre la nostra stessa combriccola entrò nel giardino della villa per osservare più da vicino l'oggetto in questione. Sul suo coperchio notammo subito, sistemata in bella mostra, una bomba a mano tedesca. Mentre, sorpresi per l'inattesa scoperta, ci trattenemmo incuriositi attorno a quella cassa che certo vuota non era, vedemmo uscire dalla villa un civile. Non lo conoscevamo, non era un nostro concittadino. Si avvicinò a noi con un fare esageratamente premuroso, tutto intriso di sproporzionata preoccupazione per la nostra incolumità. Senza chiedere cosa stessimo cercando, ci esortò di abbandonare subito quel posto. Stando al suo dire, quella bomba, anche se soltanto sfiorata, poteva esplodere all'istante. I più fifoni, intimoriti dal suo insistere, si ritirarono tosto nel parco dirimpetto. Soltanto due o tre membri del nostro gruppo non si lasciarono convincere da quelle esagerate attenzioni per l'altrui salute. Esaminata con ancora maggiore cura la bomba posta sulla cassa, ci accorgemmo che non esisteva alcuna connessione tra le parti esaminate. Era chiaro che toccando o spostando quell'insieme la bomba non sarebbe mai esplosa.

Lo sconosciuto indispettito per la nostra cocciutaggine continuava, con sempre maggiore insistenza, a dirci di abbandonare quel posto. Era evidente che la preoccupazione manifestata da quell'uomo per la nostra integrità fisica na-

scondeva ben altri interessi: l'appropriarsi del contenuto della cassa lì riposta. Cosa potesse contenere non lo sapevamo. Per scoprirlo altro non rimaneva che scoperchiarla, ma per farlo si doveva prima rimuovere la bomba. Sapendo che quel tipo di bomba, una volta attivata, esplodeva con qualche secondo di ritardo, pensammo che si poteva tentare di rimuoverla gettandola via prima che scoppiasse tra noi. Dopo un breve consulto si decise di sbarazzarsi di quell'incomodo ordigno. Presa la bomba per il manico, fu scagliata il più lontano possibile oltre al muricciolo di cinta del giardino. Non esplose! Era stata usata soltanto come spauracchio per allontanare dal posto tutti coloro che avessero avuto l'intenzione di vedere il contenuto della cassa. Azzerato ogni timore, con un piccone trovato lì vicino, in quattro e quattr'otto spezzammo il coperchio della cassa. Il suo interno si rivelò ricolmo di pacchetti di tabacco, conosciuto come Trinciato Dolce, stipati gli uni vicino agli altri. Una vera e inattesa fortuna. Dopo il pane e il sale, in quel momento il tabacco era l'articolo più ricercato.

I nostri compagni, già da prima ritirati nel parco oltre al viale, osservavano in silenzio il nostro operare. Lontani com'erano, non potevano in nessun modo vedere o immaginare cosa avevamo scoperto, ma quando lo capirono, si precipitarono lesti lesti per arraffare quanto più tabacco avessero potuto ghermire. I promotori dell'azione, che aveva portato al rinvenimento di quel "tesoro", furono all'istante e in malo modo spinti da parte. In un battibaleno tutta l'area antistante la villa fu sommersa da una turba di individui spuntati all'improvviso da chi sa dove. A mala pena io riuscii ad agguantare una sola stecca di tabacco. Il nostro gruppetto aveva rischiato per tutti e venne beffato dalla massa dei più codardi. Il fatto passò quasi inosservato, altri eventi quei giorni assorbivano la nostra attenzione.

L'ultima bravata prima della resa tedesca la mettemmo in atto poco dopo, rischiando le imprevedibili reazioni degli ultimi esseri di quella mista soldataglia che ancora, di tanto in tanto, si vedeva vagare per le vie ormai deserte. Non paghi per l'esito positivo dell'incursione fatta nella villa Pilat, cercammo di ripetere il "colpo" nella casa dell'avvocato Costantini, pure essa, fino a pochi giorni prima, sede di un comando tedesco. Abbandonata com'era, sembrava che ci invitasse a curiosare nel suo interno. Una volta entrati, trovammo il pianterreno e quello superiore spogli, ma la cantina era ancora occupata da una notevole quantità di materiale esplosivo e con tutto il necessario per farlo brillare. Notato in un angolo un insolito proiettile di un'arma di grosso calibro, pensammo di ordire un brutto scherzo a chi avrebbe avuto l'intenzione di ricalcare i nostri passi. Nell'interno di quel coso mettemmo un detonatore a sua volta collegato ad una miccia, che prolungata arrivava fino fuori dalla porta d'ingresso della casa. Soddisfatti per la

trovata, ci portammo quindi nel solaio della casa dirimpetto, quella di uno dei componenti la nostra combriccola, per assistere allo spettacolo. Credevamo così di poter osservare, attraverso l'abbaino del tetto, il comportamento di chi, passando di lì, avesse scorto quella miccia stesa a terra e di godere del loro spavento. Non passò molto tempo prima di vedere uno sparuto gruppo di armati avviarsi alla casa da noi "minata". Uno di loro, adocchiata la miccia, la strappò all'istante e poi tutti assieme, lesti lesti, entrarono nello stabile. Appena allora ci rendemmo conto di ciò che quella nostra puerile messinscena avrebbe potuto suggerire a persone arrivate al limite della propria tensione impulsiva. Lo spavento che credemmo di poter incutere ad altri ora si stava ritorcendo su di noi. Nessuno poteva prevedere che cosa avrebbero potuto fare quegli uomini, spinti dalla disperazione, con un ultimo scatto di rabbia. Dal loro parlare capimmo che erano nostri corregionali. Forse cercavano soltanto qualcosa che all'ultimo momento li avrebbe potuti aiutare per sottrarsi alla triste sorte che li attendeva. Dopo parecchi minuti di spasmodica attesa li vedemmo uscire, senza mostrare intenzioni aggressive. Ancora una volta la Dea Fortuna si era schierata dalla nostra parte.

Tutto faceva credere che la guerra ormai si sarebbe conclusa senza altro spargimento di sangue. Ma non fu così. In uno degli ultimi giorni di guerra a Sarezzo (cr. Zarec), paesino a nord est di Pisino, durante il funerale di un partigiano celebrato con tanto di bandiere rosse dietro al feretro, si udì provenire dalla parte di Pisinvecchio un forte e secco colpo di cannone. Era lo sparo di un pezzo da 88 che tirava con alzo zero. Qualche istante dopo un altro colpo. Questa volta la granata centrò in pieno la bara e la bandiera dietro ad essa, ferendo nel contempo non poche persone del seguito. Furono quelle le ultime voci d'arma da fuoco che riecheggiarono sopra Pisino. Poi arrivò la resa generale del nemico, o quasi. A pace conclusa si organizzò, proprio a Pisinvecchio, addirittura un ballo al quale presero parte, oltre ai soldati tedeschi e ai repubblicani, pure la gioventù del posto. La gioia per la fine della guerra era grande e condivisa, ma la festa durò poco. Il mattino dopo tutti i militi della R.S.I., legati l'uno all'altro, furono condotti alla volta della non lontana foiba di Santa Lucia. Il 6 maggio, diversamente da come fu riportato anni dopo dalla stampa di regime, la resa della guarnigione tedesca di Pisinvecchio fu preceduta dall'uccisione, da parte degli stessi ufficiali tedeschi, del loro comandante: una SS che non voleva arrendersi. Dopo avere bruciato per tre giorni consecutivi tutta la loro documentazione, i Tedeschi deposero le armi. A loro fu garantita salva la vita e il rimpatrio. Appena possibile sarebbero stati scortati fino al confine con l'Austria. Nell'attesa che il

promesso potesse essere onorato, agli ufficiali fu permesso di circolare ancora per qualche giorno liberi per Pisino con la propria pistola d'ordinanza al fianco. I soldati semplici invece furono subito rinchiusi nel Castello Montecuccoli. Per chi militare non era fu previsto e attuato un trattamento non diverso da quello che si pensava di potere infliggere, mancando alla parola data, pure all'alta ufficialità tedesca. Il piano però non riuscì così com'era stato architettato. Gli ufficiali perirono quasi tutti (qualche decina), ma non come era stato pianificato. Tre si salvarono. Un anziano sottufficiale, l'unico che portava gli occhiali, riuscì a fuggire trovando poi rifugio a Pisino nella casa di due anziane signore, le Solaris, che abitavano nella stessa mia calle. Prima di tentare la fuga a Trieste, e ci riuscì, raccontò a quelle donne la disperata decisione presa dai suoi compagni d'arme prima di lasciarsi trucidare. Mentre erano condotti a piedi in aperta campagna verso la loro ultima dimora, ad un segnale convenuto, pur legati a coppie com'erano, si scagliarono tutti nello stesso istante contro l'esigua e impreparata scorta dei loro giustizieri. L'impensata e improvvisa reazione dei prigionieri colse di sorpresa quelle guardie armate, tanto da essere sopraffatte in breve tempo da chi armato non era. Per le ferite subite quasi tutti i presunti rei morirono, ma evitarono così la sicura e atroce fine che, in caso contrario, li avrebbe di certo attesi. Senza quell'infelice ribellione non avremmo conosciuto un'altra delle storie non troppo edificanti che la passata guerra ha saputo generare. Probabilmente ancor oggi più d'uno vorrebbe che non si ricordassero gli aspetti più brutti di quel conflitto, ma negando oggi il male di ieri non si potrà domani sperare in un convivere migliore.

Zona B – Jugoslavia

L'8 maggio 1945 la Germania, vinta, firmava la resa incondizionata. La Seconda guerra mondiale, dopo cinque anni di lutti e tormenti, era finita. Anche chi non aveva sofferto direttamente lutti o angherie uscì in strada per partecipare al comune gaudio della gente festante. Diverso era invece lo stato d'animo dei congiunti di chi si era compromesso con il vinto. Essi, paventando la sorte che forse sarebbe stata loro riservata, si chiusero in casa. In quel caotico momento anche il giusto e l'onesto poteva rischiare di essere giudicato colpevole. Chi si era macchiato di qualche crimine era già fuggito in tempo, mentre chi si considerava innocente e senza alcunché da spiare era rimasto tra la propria gente. In tal modo purtroppo più d'uno pagò per colpe non sue, per crimini non commessi e talvolta anche per vendette personali. La pace, tanto attesa e desiderata, non

sempre si mostrò priva di deplorabili errori. Dall'oggi al domani nuove verità vennero a sostituire le precedenti. Per la prima volta venimmo a conoscere gli orrori perpetrati nei lager tedeschi, ma anche della passata esistenza tra noi di persone ritenute concittadini rispettabili, mentre invece altro non erano che prezzolati collaboratori del nemico. Si vociferava inoltre della persistente presenza di fascisti o ustascia, ribattezzati con la voce *Križari* (crociati), ancora imboscati e sempre pronti ad uccidere qualora fossero stati scoperti. Gli strascichi della guerra purtroppo tardavano ancora a morire.

Non dimenticherò mai la calda notte di quel memorabile maggio, quando fui svegliato da un prolungato lamento che proveniva attraverso le finestre aperte dalla stanza sottostante alla mia. Era il pianto strozzato di una madre che tra i singulti ripeteva in continuo: "I maza Uccio, i maza Uccio" (Ammazzano Uccio, ammazzano Uccio). Impressionante caso di telepatia. Come più tardi si venne a sapere, proprio quella notte, in quello stesso istante a Capodistria stavano lapidando suo figlio, milite delle famigerate Brigate Nere, almeno così si diceva. Il pianto di quella madre sconvolse l'animo di tutti coloro che quella notte furono costretti ad ascoltare i suoi lamenti, ma all'indomani ben pochi osarono fare commenti, d'altronde ormai già altri avvenimenti assorbivano l'interesse della massa.

Una delle novità che più di altre seppe attirare la nostra attenzione furono le uniformi indossate dai partigiani. Erano le stesse in dotazione alle truppe angloamericane. Venivano indossate senza sostanziali modifiche sia dai combattenti che dalle loro compagne, le *drugarize*, com'erano state da tutti etichettate. Il vedere quelle soldatesse marciare così disinvoltate in pantaloni da uomo, stupiva non poco la gente comune, ma scandalizzava tanto le bigotte della parrocchia. Sembravano delle valchirie redive. I loro compagni si mostravano fieri di averle accanto, ma non passò molto tempo, se si eccettuano le loro effigi riportate sui cippi celebrativi, che il loro non trascurabile apporto in campo militare venne sempre meno decantato e poi quasi ignorato. Ciò allora naturalmente non preoccupava nessuno. La gran parte della gente esultava fidando in un futuro migliore e basta. Il brutto e il male, subito o del quale si era stati testimoni, non poteva di certo influire sul buon umore generale del popolo in festa.

Per celebrare la vittoria sul nazifascismo, quei giorni si organizzò a Pola un'imponente manifestazione popolare. Per assicurare il buon esito di quell'iniziativa, mirante tra l'altro ad esaltare un presunto assenso generale al nuovo regime sociopolitico, le autorità preposte si dettero da fare per assembrare nella città dell'Arena il maggiore numero possibile di persone. A Pisino per l'occasione

si approntò un treno speciale, per facilitare, a chi lo desiderava, la partecipazione a quel raduno. Vi partecipai anch'io con tutti i membri della mia famiglia. Nei vagoni merci messi a nostra disposizione (altri non ce n'erano) si assiepò un grande numero di interessati. Il viaggio naturalmente era gratis e un'escursione a Pola allettava più d'uno.

Si partì al mattino presto. Il ritorno era previsto in serata. Giunti a Pola ci sistemammo sul ripiano a ridosso della Porta Ercole (oggi terrazza della Comunità degli Italiani di Pola) da dove avremmo potuto assistere alla sfilata del corteo, che si sarebbe snodato, partendo dall'Arena e passando per i Giardini, fino a Piazza Foro. Dopo qualche ora di attesa vedemmo arrivare i combattenti della 43^a Divisione Istriana assieme ad attivisti e simpatizzanti provenienti da ogni dove. Inni e sventolii di bandiere rosse e nazionali, croate e italiane (poche) con la stella rossa al centro, completavano la scena. Alla sera, consumato quel po' di cibo che avevamo portato con noi, ci recammo come tanti altri alla stazione ferroviaria da dove il treno ci avrebbe dovuto riportare a casa, così come ci era stato promesso. Le ore passavano, ma il treno non si muoveva. Era già buio e i ferrovieri continuavano ad assicurare la gente, sempre più impaziente, ripetendo ogni qual tanto che il treno tra breve si sarebbe mosso. Pur sbuffando, la locomotiva rimaneva ferma dov'era. Alle tre del mattino mio padre allora propose di incamminarsi, finché era ancora fresco, alla volta di Valle. Fare venti e più chilometri a piedi non era proprio un divertimento, ma altra soluzione non rimaneva. Quella decisione fu eccome azzeccata, perché quel treno, per giorni e giorni, non si mosse più dalla stazione di Pola.

Quando arrivammo a destinazione, sfiniti e assetati, il sole era già alto in cielo. Non avrei mai creduto che, una volta lasciata Valle in bicicletta, vi sarei ritornato quasi due anni dopo a piedi! La scadente capacità organizzativa dimostrata durante il meeting di Pola fu per qualche giorno tema di commenti non troppo generosi, ma poi ben presto il bisogno quotidiano di assicurarsi il minimo necessario per campare divenne, quasi per tutti, il primo problema da risolvere. Chi non aveva parenti o amici in campagna se la passava veramente male. L'euforia per la libertà appena raggiunta cominciava a scemare. Il futuro si intravedeva di giorno in giorno sempre meno roseo di quanto lo si era immaginato e sperato.

Dopo la ritirata delle truppe partigiane da Pola, la sorte dell'Istria venne messa in forse, così almeno lo auspicava chi non simpatizzava per i sopraggiunti liberatori. Probabilmente per inficiare tali speranze, i partigiani dettero mano a ripetitivi comizi con tanto di discorsi e bandiere spiegate al vento. Quell'assem-

brarsi organizzato di popolo avrebbe dovuto confermare un indiscusso consenso al nuovo regime, ma a noi ragazzi tutto ciò non interessava poi tanto. Per noi era importante soltanto poter riprendere l'usuale e libero modo di divertirsi. Le nostre speranze purtroppo rimasero deluse. Si percepiva che il nostro modo di agire non era gradito alle nuove autorità. Era visto con un certo grado di diffidenza, quasi con sospetto. Non era giudicato meglio il modo di comportarsi dei residenti più anziani.

Preoccupati per l'ormai crescente rilassamento emotivo presente tra la gente, le autorità allora emanarono delle direttive non proprio azzeccate. Tra le altre misure restrittive si reintrodusse pure, come nel settembre 1943, l'uso delle *propusnice* (lasciapassare). La gran parte dei Pisinesi, se voleva recarsi in qualche località più lontana, doveva esserne munita per poterle esibire alle guardie popolari poste al controllo delle vie d'accesso all'abitato. Le *propusnice* erano stampate su fogli di diverso colore. Ogni colore qualificava la persona alla quale quel documento veniva rilasciato, dandole così maggiore o minore facoltà di movimento. Quel diverso modo di trattare le singole persone irritò ancora di più la cittadinanza. Più d'uno cominciò a chiedersi dove mai era finita l'uguaglianza sbandierata in tutto il periodo travagliato della guerra. Un'anziana popolana osò opporsi e con non poco coraggio si mise a protestare a gran voce per quell'evidente discriminazione, ma gli addetti al rilascio di quei documenti non si composero. Facendo orecchie da mercante continuarono, senza dare spiegazioni di sorta, a svolgere impassibili il loro lavoro.

Se lo spostarsi avveniva in gruppo, il controllo era meno rigoroso. Bastava compilare il giorno prima la lista dei partecipanti e darla poi in visione alla polizia. Ciò spinse qualche intraprendente a organizzare delle escursioni collettive da Pisino a Parenzo per dar modo, a chi l'avrebbe desiderato, di ritornare a sguazzare nelle salubri acque del nostro mare. Alla domenica un cospicuo numero di gitanti riempiva uno o due camion e, tutti felici di poter approfittare di quell'occasione per cambiare almeno per un giorno l'insulso imposto modo di lavorare, si dirigevano verso le spiagge. Il costo del tragitto era minimo, l'allegria tanta e condivisa. Appena il mezzo di trasporto s'instradava, un'insolita vivacità si propagava tra i membri del gruppo. Subito si trovava chi, dando sfogo alle proprie capacità canore, incitava gli altri a seguirlo nel canto. Il coro con il passare dei chilometri aumentava di vigore. Il generale entusiasmo arrivava al culmine quando, a mezza strada per Parenzo, si iniziava a scorgere all'orizzonte l'Adriatico. Superato l'abitato di Mompaderno, la fragranza di quel mare giungeva fino a noi frammista agli aromi dei prati circostanti, creando un'atmosfera indimenticabile. Il terso e azzurro cielo (di inquinamento atmosferico ancora non si

parlava) completava il quadro nel quale ci sentivamo piacevolmente immersi.

Prima del tramonto, stanchi, ma soddisfatti per aver trascorso una meravigliosa giornata tra tanto sole e mare, si ritornava a Pisino con lo stesso automezzo. Cammin facendo si trovava ancora il tempo e il vigore per risfoderare l'intero repertorio delle vecchie canzoni d'anteguerra, ricreando un'irripetibile e indimenticabile atmosfera di vera libertà. Dopo le brutte esperienze provate nella guerra appena conclusa, nulla di meglio si poteva desiderare. Sembrava di vivere un sogno, un magnifico sogno che purtroppo sarebbe ben presto svanito nel nulla.

Il nostro cantare, il nostro parlare e il nostro spensierato modo di comportarsi evidentemente disturbava qualcuno, e non poco! Una radiosa domenica mattina, promettente un'altra piacevole giornata da trascorrere a Parenzo con gli amici, l'ormai affiatata compagnia di gitanti fu fermata da certi attivisti appena fuori Pisino, all'altezza del rione Stranga. Senza dare spiegazioni in merito, quest'ultimi costrinsero tutti a scendere a terra. Le proteste che seguirono furono tante, ma a noi non rimase altro che ritornare a casa a piedi. Il disappunto per quell'inesplicabile sopruso fu grande. Che male c'era, si chiesero i Pisinesi, nel volersi divertire cantando, scherzando senza fini occulti, senza recare danno a nessuno? Non esisteva nessuna ragione plausibile per giustificare quell'intervento punitivo, ma ciò nonostante al bagno in comitiva non ci andò più nessuno. Per divertirsi, ai più giovani non rimase altro che tuffarsi, come in tempo di guerra, nelle acque non troppo limpide del *potok*, come era detto in dialetto il nostro torrente Foiba.

Nel frattempo strani cambiamenti stavano maturando in regione. Per il volere delle grandi potenze vincitrici, l'Istria andava divisa in due ben distinte zone: la "Zona A" e la contrapposta "Zona B". Esse dovevano essere governate con due diversi criteri amministrativi: la prima dagli alleati, la seconda dal "potere popolare jugoslavo". Mentre il comune mortale per recarsi da una zona all'altra, anche se munito della *propusnica*, veniva sempre sottoposto a severo controllo, la truppa alleata di stanza a Pola (Zona A), se intendeva recarsi a Trieste (pure Zona A) o all'inverso, percorrendo la litoranea (ex via Flavia), lo poteva fare attraversando la Zona B senza alcun intralcio.

A rendere la situazione ancora più strana si aggiunse l'inaspettato attendamento, tra i radi pini del Calvario sfuggiti al disboscamento fatto per mano tedesca della preesistente pineta, di un esiguo numero di soldati alleati, equipaggiati con un ricco armamentario ricetrasmittente. Parlavano un italiano stentato, ma sufficiente per farsi capire dalla "mularia" che, interessata, veniva spesso a curiosare attorno alle loro tende, tutte dotate di numerose e lunghe antenne

radio. Delle volte ci lasciavano anche entrare, tanto lo sapevano bene che non eravamo in grado di descrivere ad altri a che cosa servissero tutti quei marchin-gegni accatastati sotto alle loro tende. In verità, prima che da quelle sofisticate apparecchiature, la nostra attenzione veniva attratta dalla diversità del loro cibo, in particolare modo dal loro pane bianco. Per noi addirittura troppo bianco. Certi adulti che si trovavano sempre intenti a gironzolare lì vicino, per sminuire la bontà di quel pane, cercavano, assumendo arie da sputasentenze, di convincerci che era di qualità molto inferiore a quella del pane che mangiavamo noi. Insistevano con il dire che era confezionato con farina di riso (!) e pertanto molto meno nutriente.

Contemporaneamente da più fonti si sentiva ripetere che a Pola i simpatizzanti per la nuova Jugoslavia, durante i cortei da loro organizzati in città, scandivano spesso a gran voce, un paradossale slogan: “Volemo pan nero - no volemo pan bianco!” (vogliamo pane nero - non vogliamo pane bianco). Chi lo diceva non si accorgeva della buffonata che stava recitando? Chiara la comune matrice propagandistica!

Qualche mese più tardi più d'uno di quei dimostranti, dimenticando ciò che aveva sbraitato, pensò bene d'imbarcarsi sulla Toscana, la nave usata per evacuare gli Italiani, i Polesi che da esuli abbandonavano Pola per sempre.

Tralasciando di prendere in considerazione quelle assurde valutazioni in campo culinario, ci chiedevamo a cosa avessero potuto servire tutte quelle grandi reti disposte sopra alle tende degli accampati. Non sapendolo, chiedemmo agli inservienti di quel mini accampamento delucidazioni in merito alla loro funzione. Divertiti per la nostra ignoranza, con un fare faceto, ci spiegarono che erano reti sistemate per proteggerli da eventuali incursioni notturne di zanzare e per impedire a Tito di entrare nel loro territorio. Era soltanto un modo scherzoso di esprimersi, ma che stava già preannunciando, a chi lo poteva intendere, un cambiamento di rotta nei rapporti diplomatici tra le grandi potenze da poco uscite vittoriose dal Secondo conflitto mondiale. A noi quell'astruso modo di spiegarsi non diceva proprio nulla. Forse era rivolto ad altri, ai curiosi più anziani che, soppesando il nostro fare, non ci perdevano mai di vista. Il nostro interesse era non solo per il cibo e per le loro complicate apparecchiature radio, ma soprattutto per i possenti mezzi di trasporto molto più robusti di quelli in dotazione allo sconfitto esercito tedesco. Perché poi questi soldati si fossero accampati proprio lì, in piena Zona B, così lontani dalle loro basi logistiche, e quale fosse il loro compito a noi proprio non interessava molto.

Grazie alle frequenti visite a quell'insolito insediamento, riuscimmo ad instaurare con quei radiotelegrafisti un reciproco senso di simpatia, tanto da

invogliarli talvolta, quando si recavano a Pisino con i loro mezzi, a prendere al loro fianco i più piccini del nostro gruppo. Quest'ultimi salivano all'ultimo cielo se durante quei brevi tragitti venivano ad incrociare per caso i loro amici appiedati. Quell'innocuo familiarizzare con i soldati di un esercito formalmente considerato ancora amico non era cosa troppo gradita a chi vedeva un potenziale nemico in tutto ciò che discostava dal suo credo politico. Ce ne accorgemmo pure noi del mutarsi della valutazione che si dava agli aiuti ricevuti dagli alleati in tempo di guerra, ma non la consideravamo poi tale da poter pregiudicare finanche i nostri ripetuti contatti con i marconisti attendati sul Calvario.

Tutto ciò non durò a lungo. Un bel giorno quei soldati, senza preavviso, se ne andarono via zitti zitti com'erano venuti. Ci dispiacque molto per la loro dipartita, perché perdemmo così un piacevole diversivo capace di mitigare l'ormai diffusa cappa di rigore che fagocitava ogni manifestazione di libera e spontanea iniziativa popolare. A dipanare lo stato di generale apatia ristagnante ormai su tutto e tutti, ci riuscì soltanto la voce che dava per certa l'avvenuta estradizione dall'Italia di due noti criminali fascisti, due nostri concittadini: Mizzan e Gasparini. La notizia suscitò grande scalpore. In un battibaleno si diffuse per tutto il circondario. Ricordando l'efferato agire di quei figurì al servizio dei nazisti, la massa delle popolazione ritornò tosto a rinviare tutte le loro criminose malefatte.

Il tribunale popolare che li avrebbe dovuti giudicare fu allestito di proposito nello stesso giardino pubblico dove fino a pochi mesi prima venivano impiccati i partigiani e i loro sostenitori. I due malfattori, con le mani legate innanzi a sé, furono fatti salire su un palco improvvisato nel mezzo della folla inferocita. Lì, inebetiti dal terrore, stavano muti a sentire le accuse dei giudici popolari e le urla della gente convenuta a quel processo per chiedere a gran voce la loro condanna a morte. Durante il decorso accusatorio si trovò chi salì sul palco per colpirli alla testa con una pompa di bicicletta. Altri ancora si accontentavano di sputacchiarli in faccia. Un adolescente, per dare sfogo al dolore e alla rabbia per la morte del proprio genitore deportato e morto in Germania, li bersagliava a colpi di fionda. Gli incriminati, anche se incitati a parlare, non proferivano parola. Si intuiva che aspettavano soltanto che quella sceneggiata finisse quanto prima, tanto sapevano bene qual era la sorte che li aspettava. Esaurita la sfilza delle accuse, i giudici popolari chiesero alla folla tumultuante quale doveva essere la giusta condanna da infliggere a quei due criminali. La risposta fu quasi unanime. Un coro di voci prese a scandire: "*Na smrt - na smrt*" (A morte - a morte). Emessa la sentenza i condannati a morte, ormai malconci, furono fatti proseguire attraverso tutto l'abitato tra due ali di persone esagitte che continuavano ad insultarli e colpirli

fino al carcere cittadino dove furono rinchiusi. Tre giorni dopo, alla chetichella, furono portati nella parte bassa del cimitero cittadino e lì uccisi.

Quel processo fu motivo di disamine ancora per qualche settimana, ma poi il normale trantran di ogni giorno prevalse sui brutti ricordi del passato. Le autorità, sempre attente a non perdere il plauso dei primi giorni, cercarono di rimuovere dalla memoria di tanti l'epiteto di "anticristi" che si erano aggiudicati durante la lotta di liberazione. Cercando di ingraziarsi pure la parte più devota dei Pisinesi, da sempre fortemente legati alle loro antiche tradizioni religiose, intervennero con una trovata proprio maldestra. Volendo mostrarsi tolleranti verso il loro Credo, durante la processione del Corpus Domini, affiancarono al corteo dei credenti, composto da molti cittadini e da una massa ancora più folta di paesani dei dintorni, un drappello di armati. Durante ogni sosta presso gli altarini predisposti lungo il percorso, dove il sacerdote sostava per pregare, quei soldati intervenivano sparando al cielo nutrite salve di fucile. Era ovvio che con quel fare intendessero mostrare comprensione e rispetto per i sentimenti religiosi degli oranti lì convenuti, ma era pur anche facile immaginare l'imbarazzo provato dal nostro vecchio parroco. Fu una trovata veramente infelice, interpretata subito come un deliberato affronto rivolto alla Chiesa. Chi l'architettò ottenne l'effetto opposto al desiderato.

Oltre alla generale penuria di generi alimentari si cominciava già a sentire la mancanza di tanti altri generi di largo consumo. Il mettersi a fare la fila per procacciarsi una qualsiasi cosa era diventata ormai per tutti una pratica normale. Faceva parte di un nuovo stile di vita. L'amico Mario ricorda come per acquistare un paio di ciabatte passò una notte intera davanti ad un negozio che vendeva per caso tali articoli. Dalla sera alla mattina rimase in fila per non perdere il proprio turno. Prima che la bottega riaprisse i battenti, alle persone lì raccolte, infreddolite e stanche per la lunga attesa, si avvicinò una guardia popolare che con ostentata alterigia spiegò loro che "non era bello" mettersi in coda per fare acquisti e le rimandò tutte a casa. Il commento che seguì quell'assurdo e sadico comportamento del milite contribuì a inasprire ancora di più il già latente malcontento della gente del posto rivolto alla nuova amministrazione. Era anche quello un fare, una delle tante trovate escogitate per indurre i Pisinesi doc ad andarsene via il più presto possibile, prima che fosse troppo tardi. I più ingenui cercarono di giustificare simili comportamenti attribuendone la causa agli stenti che certi combattenti erano stati costretti a sopportare in tempo di guerra, ma non tutti ci credettero.

Mentre l'accaduto continuava ad essere fonte di infinite discussioni, il sole

insisteva a picchiare sulla riarsa terra istriana. La siccità, che perdurava ormai da mesi, costringeva i contadini dei dintorni a venire a Pisino per rifornirsi di acqua potabile. Arrivavano al mattino presto, talvolta anche da molto lontano, con carri trainati da robusti buoi. Su ogni carro erano approntate più botti scoperciate, predisposte per accogliere e trasportare quel prezioso liquido. Con pazienza aspettavano il loro turno in lunghe file prima di riempirle con l'acqua delle poche fontane ancora in funzione. Se non ci riuscivano prima del tramonto, dovevano pernottare vicino ai carri prima di fare il pieno e ritornare a casa con il prezioso carico.

Di acqua ce n'era veramente poca. Verso la fine della guerra il ramo dell'Acquedotto istriano che rifornisce Pisino venne insensatamente sabotato all'altezza delle terme di Santo Stefano. L'acqua di cui si poteva disporre rimaneva quella che sgorgava da una fonte nella vicina convalle di Drasei (cr. Drazej). Era raccolta, e lo è tuttora, da un vecchio acquedotto costruito già al tempo dell'Austria-Ungheria (1909). Poteva alimentare solo le poche vecchie fontane della parte bassa dell'abitato. Essendone poca, veniva distribuita con parsimonia e solo per qualche ora al giorno. Ciò non incomodava molto le famiglie del posto. Tanto eravamo sempre noi ragazzi gli incaricati a recarsi ad attingere l'acqua. Lo facevamo volentieri, perché una volta risolto l'approvvigionamento idrico per quel giorno, ognuno era poi libero di impiegare il restante tempo libero come meglio credeva o poteva. Sul greto del torrente Foiba l'acqua da giorni ormai quasi non scorreva più. I ristagni naturali, dove d'estate facevamo il bagno, erano rimasti praticamente asciutti. Per trovare altra fonte di svago, il nostro gruppo si mise a scorrazzare nei dintorni alla ricerca di tutti quei residuati bellici che avrebbero in qualche modo potuto essere riutilizzati per i nostri giochi. Tra gli altri oggetti abbandonati in una trincea alle falde di Pisinvecchio, incappammo nell'ogiva disinnescata di un razzo anticarro tedesco, l'allora ben noto *Panzerfaust*. Ne conoscevamo la potenza distruttiva per avere assistito a suo tempo ad una dimostrazione pratica fatta dai Tedeschi nel campo sportivo di Pisino. Giorni prima avevamo tentato con ripetuta insistenza, ma con scarsa fortuna, di uccidere i pochi pesci rimasti ancora vivi nelle fosse più profonde di quel corso d'acqua, gettando nel torrente Foiba delle mini-mine confezionate da noi stessi con esplosivi di varia provenienza. I ripetuti insuccessi riscossi li addebitavamo alla scarsa efficienza degli esplosivi usati o alla nostra incapacità di adoperarli in modo appropriato. Il rinvenimento di quella testata esplosiva ci convinse di avere trovato finalmente la soluzione ideale per risolvere i nostri insuccessi. Ora ci attendeva, ne eravamo convinti, una sicura e ricca pescata. Il necessario da aggiungere per far esplodere quella carica sapevamo dove trovarlo. Non rima-

neva altro che scegliere il posto dove mettere in atto il nostro intento. Dopo una breve consultazione, la scelta cadde su uno slargo poco frequentato del torrente, l'unico ancora provvisto di tutta l'acqua necessaria per far muovere le ruote dell'ultimo mulino a valle. In quel pozzo dalle sponde ripide e argillose, mai nessuno usava tuffarsi. Nessuno pertanto poteva conoscerne il fondale. Il nome di quel tratto di torrente ci era sembrato da sempre alquanto strano: "Badenvir". Quella voce non ci diceva proprio nulla. A nessuno d'altronde interessava conoscerne l'etimo. Appena più tardi, e a nostra spesa, comprendemmo che derivava da una voce presumibilmente slava, che tradotta avrebbe dovuto significare il vortice della vecchia, della megera o qualcosa di simile. Qualcuno azzardò invece l'ipotesi che si potesse trattare di un'espressione tedesca derivante da un "Baden Wirbel" (il vortice del bagno o il bagno con il vortice).

In ogni caso la scelta di quel sito non fu dettata dall'unicità di quello strano nome, ma fu fatta soltanto in base alla convinzione che la profondità di quel pozzo fosse tale da garantire la sicura sopravvivenza dei pochi pesci rimasti intrappolati nel suo fondo. Ma non fu così. Decisa l'azione, una limpida domenica mattina, invece di recarci a Messa, ci demmo appuntamento presso l'antico ponte di San Giuseppe, a monte del quale si trovava la zona prescelta per mettere in atto la nostra bravata, il nostro piano di pesca. Attorno a noi regnava una strana calma. Sembrava che tutta la gente del circondario si fosse recata a Pisino, dove in continuo gli altoparlanti invitavano la popolazione a partecipare a chi lo sa quale comizio. A valle si percepiva soltanto il lontano scroscio dell'acqua che faceva muovere le ruote del mulino della Tornina. All'ombra dei vecchi pioppi, allineati lungo i bordi del pozzo prescelto, unimmo i pezzi del nostro armamentario. Nella parte posteriore della testata del razzo, priva del necessario supporto per farla esplodere, ci inserimmo una *fulpatrone* (piccola carica esplosiva usata per fare brillare le mine più grosse). A questa aggiungemmo quindi un detonatore, a sua volta congiunto con una miccia capace di bruciare anche sott'acqua. Un momento prima di accendere la miccia ci fu un istante in cui fummo tentati di desistere dall'impresa programmata. Conoscevamo bene, per averlo visto, l'effetto che quell'arma, lanciata contro un ostacolo compatto, poteva provocare, ma nessuno sapeva come si sarebbe comportata una volta esplosa sott'acqua e quale ne sarebbe stato il fragore che l'avrebbe accompagnata. Una malcelata fifa si vedeva serpeggiare sui volti dei presenti, ma nessuno ebbe il coraggio di proporre, per primo, un'ignobile ritirata. Alla fin fine, uno del gruppo, rotto ogni indugio, accese la miccia e fece cenno a chi reggeva in mano quella carica esplosiva, di gettarla lontano, nel mezzo del pozzo.

Eseguito il lancio, sostammo assorti a scrutare lo specchio d'acqua antistante.

Da lì a poco vedemmo uscire dall'acqua pigre spire di fumo, segno che la miccia, anche se sommersa, continuava a bruciare. Per precauzione allora decidemmo di allontanarci in fretta e furia dal torrente, per nasconderci nella vicina boscaglia dove, accucciati sotto ai cespugli, ci mettemmo ad aspettare la prevista deflagrazione. Il tempo passava lento e nessun botto si faceva sentire. Decidemmo alla fine di andare a vedere se per caso la miccia non si fosse spenta. Arrivati al pozzo vedemmo subito che dal punto dov'era stata gettata la carica esplosiva, continuavano ad uscire le stesse spire di fumo di prima. Cosa mai succedeva? Non sapendo formulare deduzioni adeguate al caso, pensammo che sarebbe stata cosa saggia ritornare nella boscaglia per decidere con calma sul da farsi. Rivolta la schiena al torrente, non facemmo più di dieci passi, quando un boato ci impietrì sul posto. Guardando all'indietro vedemmo levarsi dal pozzo una colonna d'acqua limacciosa che sembrava non finire mai di salire alta verso il cielo. In pochi secondi, esaurita l'iniziale spinta, quella massa d'acqua si riversò proprio su di noi. Senza pensarci troppo, tutti inzuppati ci mettemmo a correre verso la folta boscaglia. Il fragore dello scoppio rintronò secco tra i colli circostanti. A noi, acquietati sotto le fronde degli arbusti, altro non rimaneva che attendere trepidanti un prevedibile e spiacevole sopralluogo di qualche curioso allertato da quell'insolito rumore. Visto che nessuno si faceva vivo, con gli abiti ancora bagnati e imbrattati di fango, guardinghi ritornammo dopo un po' sui nostri passi, decisi a non lasciare ad altri il frutto del nostro lavoro, il ricco pescato! Arrivati ai bordi del pozzo, la delusione fu crudele. Sull'acqua vedemmo galleggiare, con il ventre rivolto verso l'alto, soltanto due pesciolini. Valeva poi tanto l'impegno profuso per un così misero bottino? Costernati, convenimmo che non meritava proprio scendere in quell'acqua fangosa per raccogliarli.

Prima di abbandonare la zona, sostammo ancora un po' per osservare quella scena deludente, quando per caso ci accorgemmo che i pesci, anche se morti, si stavano muovendo seguendo un percorso a spirale verso il centro del pozzo, dove nel contempo si era formato uno strano ribollire d'acqua! Altra sorpresa. Come spiegare quell'inaspettato fenomeno? Potevamo aspettarci un'altra esplosione? Per ogni eventualità credemmo fosse meglio ritirarsi di nuovo nel sottobosco e lì aspettare, non visti, l'evolversi degli eventi. Visto che tutto attorno a noi rimaneva tranquillo, dopo circa mezz'ora di attesa, ritornammo al pozzo. I pesciolini non c'erano più, mentre il gorgoglio provocato dal ribollire dell'acqua nel centro del pozzo era aumentato in vigore e volume. Concentrati come eravamo nell'osservare quello strano fenomeno, non ci accorgemmo subito che nel contempo il livello dell'acqua del torrente si era abbassato di ben venti o forse anche più centimetri. Altra sorpresa, altro enigma: ma dove e come mai era

defluita tutta l'acqua che mancava? Mentre cercavamo di risolvere il mistero, ad un tratto ci rendemmo conto che il silenzio diffuso per tutta la mattina sull'intera vallata, ora veniva rotto da un vivace borbottare che proveniva dalla parte del mulino situato a valle. I mugnai imprecavano perché si erano accorti che la riserva d'acqua, a monte del mulino, necessaria per muovere le macine dello stesso, diminuiva a vista d'occhio.

Non servì molto tempo per collegare quei due fatti ad una stessa causa. Non era chiaro quale potesse essere, ma capimmo subito che era meglio per tutti abbandonare il più presto possibile quella zona. Quatti, quatti, ognuno per vie diverse, ritornammo alle nostre case. Il giorno dopo si sparse la voce che qualcuno, di proposito, aveva minato il cumulo di sterpaglie e pietrame ammassato precedentemente dai mugnai sopra all'entrata di un inghiottitoio situato sul fondo di quel pozzo per impedire all'acqua di scendere nel sottosuolo, privando così il mulino a valle del necessario liquido per far girare le macine. Se non l'avessero fatto, il resto dell'acqua che non si era inabissata nella sottostante cavità carsica, avrebbe dato vita ad un discreto, ma sempre ben visibile vortice in superficie. Gli anziani del posto lo sapevano da sempre, noi invece lo venimmo a sapere appena dopo avere causato quell'imprevedibile danno. Contemporaneamente ci fu anche chiara la radice del toponimo "Babenvir" (ted. *Wirbel*, o cr. *vir*, entrambi corrispondenti alla voce italiana: vortice). Questa tardiva conoscenza etimologica non poteva però preservarci dall'incappare forse anche in qualche brutto guaio. A lungo si continuò a parlare di un sabotaggio ordito addirittura dai già menzionati *Križari*, gli oppositori sopravvissuti del nuovo regime, vaganti ancora liberi nei folti boschi del paese e sempre pronti ad ordire atti di sabotaggio.

Per non incorrere in possibili disavventure, ci guardammo bene dal raccontare a chicchessia la nostra bravata, ma il fiasco subito non ci impedì di continuare a giocare con i residuati bellici con i quali venivamo a contatto. Eravamo convinti di sapere tutto quello che si doveva sapere per armeggiare con gli esplosivi che potevamo rintracciare nelle postazioni militari abbandonate dei dintorni. Inattivando le cariche esplosive che trovavamo sparse a terra, eravamo convinti di fare qualcosa di veramente utile per tutta la collettività. Ci sentivamo proprio importanti! Un giorno venimmo a sapere che dall'alto della parete est della Foiba di Pisino (che vera foiba non è) erano stati gettati nel suo fondo i carichi di tre autocarri ricolmi di munizioni di varia provenienza e uso. Probabilmente erano ritenute ormai inservibili. Forse il gettare tutto quel materiale bellico in un unico incavo carsico fu dovuto all'errata interpretazione dell'ordine, dato da chi sapeva

bene a cosa sarebbe servito quello scarto se fosse stato distribuito in più foibe. Ma chi allora lo poteva immaginare o sospettare. Per verificare se ciò che si diceva potesse corrispondere a verità, il nostro gruppo si recò sul posto indicato di fronte all'antro dove il torrente inizia il suo corso sotterraneo. Sparse sopra una vasta area melmosa trovammo una grande quantità di munizioni. Senza indugio di sorta ci mettemmo subito a disinnescare tutto ciò che si trovava alla nostra portata di mano. Dalle cartucce si estraevano i proiettili, dalle bombe a mano le sicurezze, mentre dalle bombe di mortaio svitavamo le spolette. Tra gli altri oggetti semi-sommersi nel fango ne scorgemmo uno d'inusitata forma e mole. Era una bomba di mortaio veramente particolare. Sollevata da terra superava il metro. Pur cadendo da oltre cento metri di altezza, non era esplosa. Grande e nera com'era, incuteva un confuso senso di timore. Non sapendo inoltre come disinnescarla, la riponemmo, piano a piano, a terra.

Risaliti dal fondo della Foiba, raccontammo i particolari della nostra "spe-dizione esplorativa" ai nostri coetanei, senza nascondere la soggezione provata al cospetto di quell'insolito ordigno. Non l'avessimo mai fatto! Qualche giorno dopo, il 29 agosto 1945, un gruppetto composto da tre ragazzini dai 12 ai 13 anni d'età, forse solo per dimostrare a sé stessi di essere capaci di portare a termine il nostro "lavoro", di sapere armeggiare con il resto degli oggetti da noi rinvenuti, ma non rimossi, si recarono sul posto. Trovata la strana bomba lì dove l'avevamo lasciata, tentarono di disinnescarla. L'esplosione che ne seguì uccise all'istante due di loro: Remigio Copetti e Omero Verselli. La deflagrazione scosse tutto l'incavo della Foiba e allarmò gli abitanti delle case assiegate sull'orlo di quel baratro, senza però che nessuno si rendesse conto della tragedia maturata praticamente sotto ai loro piedi. Dopo lo scoppio i colombi, annidati nei numerosi anfratti della parete a strapiombo sul fondo valle, scemarono via tutti assieme in un forte fruscio d'ali. Altri suoni non si udirono più. Su tutto sembrò che fosse caduto un silenzio che non prometteva nulla di buono. Dalle case sovrastanti l'abisso era impossibile, e lo è tuttora, vedere il fondo dell'avvallamento. Nessuno poté così prefigurarsi la sciagura capitata a quegli sventurati monelli. I primi ad accorgersi della disgrazia furono i prigionieri di guerra tedeschi rinchiusi nel Castello Montecuccoli. Con quanto fiato avessero in gola si misero a gridare in italiano: "Due morti – un ferito, due morti – un ferito!". Appena allora fu chiaro a tutti che qualcosa di terrificante era seguito allo scoppio di poc'anzi. Compresa la gravità della disgrazia, segnalata dai prigionieri con il loro prolungato allarme, si trovò subito chi correndo si precipitò dal rione Stranga giù verso il fondo della Foiba per soccorrere gli infortunati. A loro si unì la madre dei due fratelli facenti parte di quell'incosciente terzetto. Sperava certamente di arrivare in tempo per

dare aiuto alle proprie creature. Purtroppo trovò soltanto un figlio dilaniato riverso sopra la salma dell'amico. L'altro figlio, anche se ferito, dopo lo scoppio aveva tentato di risalire la china, ma pure lui, privo di forza per l'abbondante perdita di sangue, ben presto si accasciò inerte nella sterpaglia ai bordi del sentiero di ritorno. Ritrovato, fu sistemato su una portantina di fortuna, una comune sedia da cucina, con la quale fu tratto in salvo. Medicato alla meno peggio nell'improvvisato ospedaletto di allora, riuscì qualche ora dopo a raccontare come si erano svolti i fatti.

Arrivati sul posto prefissato, così lui riferì, alla vista della dimensione e della forma inusuali di quella bomba di mortaio, sostarono un po' sconcertati, non sapendo al momento cosa fare. Lui allora cercò di convincere i compagni che era meglio lasciarla stare lì dov'era senza nemmeno sfiorarla, ma visto che non gli volevano dare retta, si girò per proseguire in un'altra direzione. Non riuscì però a portarsi tanto lontano da non venire pure lui investito con una gragnola di schegge che si sparsero su tutta la sua schiena. Per fortuna non subì lesioni tali da ucciderlo, ma la profusa emorragia che ne seguì lo privò del necessario vigore per uscire da solo da quell'orrido. Grazie al premuroso intervento dei soccorritori, riuscì a sopravvivere.

Contrariamente alle ripetute insinuazioni scritte, apparse a più riprese sul "Piccolo di Trieste" e su certa stampa locale nel primo decennio di questo secolo, quei due amici furono le prime ed uniche persone che a memoria d'uomo perirono in modo cruento nella Foiba di Pisino. Né prima né dopo nessuno venne mai ucciso in quell'incavo.

Quel pomeriggio lo scoppio rintronò in tutta la vallata, lo sentimmo pure noi, ma assorti come eravamo in altre faccende, non ci facemmo proprio caso. A nessuno passò per la mente di collegare quel boato all'esplosione della bomba lasciata pochi giorni prima, ancora intatta, nel fondo della Foiba. Da lì a poco, quando venimmo a sapere della disgrazia successa e i nomi delle vittime, un brivido freddo pervase tutto il nostro essere. Ci guardammo, muti, consci che soltanto per puro caso eravamo ancora assieme, ancora vivi. Nessuno sentì il bisogno di proferire parola alcuna, ma sono certo che tutti giurarono in cuor proprio che non avrebbero mai più messo le mani su tutto quello che poteva essere ricollegato ad armi o cose del genere. Quel 29 agosto del 1945 rimase ancora per lungo tempo nella memoria di gran parte dei Pisinesi.

L'estate volgeva alla fine, mentre sempre nuovi eventi s'accavallavano mutando l'antico modo di vivere della popolazione e creando a molti non pochi disagi e perplessità. Volenti o nolenti però si doveva accettare la nuova realtà.

Noi ragazzi fummo i primi ad adattarci al nuovo sistema. Abbandonato l'interesse per i residuati bellici, ci concentrammo su interessi più redditizi. Nelle nuove zone d'amministrazione allora avevano corso legale due diverse monete: le Jugo-lire per la Zona B e le AM-lire per la Zona A. Ciò promosse un fruttuoso contrabbando di frontiera. Indirettamente ne approfittammo pure noi.

Nell'immediato dopoguerra fu istituito un ente internazionale, l'UNRRA, con il compito di aiutare le popolazioni indigenti dei paesi più disastriati dal conflitto testé finito. Servì pure per smaltire le giacenze alimentari dell'esercito americano. Anche alla popolazione della nostra regione vennero così distribuiti, dietro pagamento, dei pacchi, i cosiddetti pacchi UNRRA, contenenti razioni militari diverse. Per distinguerne il contenuto erano numerati dall'1 al 4. Quest'ultimo era il più ricercato, perché conteneva oltre al cibo migliore, in ognuna delle sue quattro suddivisioni, pure quattro pacchetti di venti sigarette americane. Riattivata la linea ferroviaria da Pola a Pisino, dalla bassa Istria arrivavano nella stazione di Pisino delle persone, per lo più donne conosciute da tutti con il nomignolo di *bumbare*, per far incetta di sigarette americane che avrebbero poi rivenduto sottobanco a Pola. Vendendo a loro le sigarette del pacco numero 4, a noi rimaneva sufficiente denaro per ricomprarne un altro. Il tornaconto era evidente. Il ricavo della vendita delle sigarette copriva il costo del pacco. Nonostante che i nuovi ideologi continuassero a pronosticare per tutti un domani sicuro, nessuno era disposto a rinunciare a qualche personale anticipo di fortuna finanziaria.

Dall'oggi al domani intanto troppe cose stavano cambiando. Al posto della tanto agognata pace, o almeno distensione nei rapporti interetnici, si stava assistendo ad un graduale ridestarsi di sopiti rancori per gli antichi affronti subiti nel passato, rendendo il presente meno sereno e il domani molto incerto. A rendere la situazione ancora più ingarbugliata, intervenne la decisione dei "Quattro Grandi" di inviare in regione una commissione interalleata con il compito, si credeva, di accertarsi in loco della reale composizione e distribuzione etnica del territorio. Si trattava soltanto di una messinscena? Si trattava di un escamotage ordito per salvare la faccia alle potenze vincitrici, a quelle che continuavano a strombazzare ai quattro venti di essere le uniche promulgatrici e le vere garanti dell'autodeterminazione dei popoli, mentre in altra sede avevano già deciso la divisione del mondo come a loro conveniva? Chi lo saprà mai!

La succitata commissione tra marzo e aprile del 1946 pose la sua base operativa a Pisino. Gli incaricati mandati a svolgere quell'indagine furono osservatori civili, affiancati dalle rispettive strutture militari. Furono sistemati, in base allo Stato che rappresentavano, in sedi diverse arredate per l'occasione con il

raffinato mobilio prelevato dagli alberghi di Abbazia. Per tutto il tempo che gli inviati alleati rimasero a Pisino, la cittadina fu pavesata con una marea di bandiere, sia statali che nazionali, con tanto di stella rossa al centro. Poche quelle rosse. Rare le italiane e solo quelle aventi nel mezzo la succitata stella. Quest'ultime, anche se fregiate con il simbolo richiesto, qualora venissero esposte sui balconi delle case private, venivano prontamente rimosse dagli attivisti del posto. Scritte inneggianti a Tito e alla nuova Jugoslavia, erano dipinte in ogni dove. Quei giorni nel centro istriano furono fatte confluire masse di persone provenienti da tutta la regione e forse anche da più lontano. Cortei dietro a cortei si snodavano in continuo per le vie dell'abitato rallentando, talvolta intenzionalmente, il procedere delle grosse macchine usate dagli osservatori. I soldati inglesi passando, si tenevano riservati, mentre i francesi, altezzosi, sembravano stizziti per quel continuo clamore. I russi non si facevano notare. Gli americani sembravano divertirsi per lo spettacolo che si svolgeva attorno a loro. Ridevano, scherzavano, si comportavano, è vero, anche da gradassi, ma spesso, anche senza esserne richiesti, distribuivano ai più piccini cioccolate e gomme da masticare. Se non erano di servizio, permettevano ai più grandicelli di salire sulle loro enormi automobili. Qualcuno addirittura riuscì, sempre invidiato dalla propria ganga, a farsi scorrazzare per qualche breve tratto di strada. Quando essi se ne andarono, lasciarono dietro di sé un simpatico ricordo e poi tutto ritornò com'era prima.

L'alta marea delle facili promesse intanto iniziava a ritirarsi, lasciando allo scoperto le difficoltà di ogni giorno. Altri principi stavano soppiantando le antiche tradizioni. Certuni ne erano entusiasti, altri meno. Non riuscivano proprio ad adeguarsi al nuovo. Gli incomprensibili traslochi di sedi commerciali o amministrative di Pisino, fatti senza un plausibile scopo, venivano interpretati, e forse anche a ragione, come un voler cancellare la memoria della passata struttura urbana, minando nel contempo il ruolo avuto da chi nell'anteguerra gestiva la vita cittadina. Il timore di perdere prestigio e benessere materiale, strano a dirsi, era condiviso anche da coloro che oltre ai propri ricordi non avevano altro da perdere. Da questo continuo cambiamento di sede non fu risparmiata nemmeno la nostra scuola. L'anno scolastico 1944/1945 si concluse anzitempo e tutti i suoi alunni furono promossi. Anche se soddisfatti per la facile promozione ottenuta, tutti però rimanevano preoccupati per la sorte che sarebbe stata riservata alla scuola. A nessuno era dato sapere se e dove sarebbe stato ripreso l'insegnamento. Sperando in una riapertura della scuola, ci demmo subito da fare per sistemare, in sedi provvisorie, ciò che rimaneva del suo originale arredo didattico. Durante i ripetuti traslochi da una sede all'altra talvolta ci

aiutavano pure alcuni prigionieri tedeschi. Quest'ultimi, privi ormai della loro passata baldanza, ci facevano quasi compassione. Di nascosto, quando era possibile, portavamo loro un po' di cibo. Tutti facevano finta di non accorgersi di ciò che facevano gli altri compagni di squadra. Talvolta anche qualche partigiano della brigata istriana, addetto alla sorveglianza dei prigionieri e contemporaneamente al nostro controllo, pur vedendo tutto, faceva lo gnorri. Come se non si accorgesse di alcunché, lasciava fare.

Durante quei traslochi particolare attenzione veniva rivolta all'ormai decurtata, ma ancora ricca, biblioteca del nostro Liceo. Durante quei trasbordi molti libri cambiavano proprietario. Quei prelievi abusivi, anche se al momento venivano considerati da parte dei nostri insegnanti atti disdicevoli e pertanto meritevoli di biasimo, forse proprio tali non lo erano, perché alla fin fine servivano per arricchire, prima che il resto dei volumi andasse perduto per sempre, il sapere dei più curiosi.

Nonostante tutte le difficoltà incontrate per la mancanza di un adeguato edificio scolastico, in autunno le lezioni ripresero ad essere tenute in sedi di fortuna. Per permettere lo svolgimento di una normale istruzione, al nostro Ginnasio furono messe a disposizione un certo numero di camerate dell'ex Convitto "Fabio Filzi". I restanti vani di detto edificio furono assegnati invece all'appena costituito Seminario Diocesano. Il nostro programma d'insegnamento naturalmente venne in parte modificato. Il tedesco non si insegnò più. Al suo posto ci fu offerta la possibilità di scegliere tra il francese e il russo. Tutti optarono per il francese. Il latino fu abolito, mentre il catechismo rimase materia facoltativa. Se ben ricordo tutti furono d'accordo di continuare a seguire le lezioni di religione, ma ben presto venimmo in contrasto con il nuovo catechista. Dopo due o tre lezioni fu concesso al nostro vecchio parroco di riprendere l'insegnamento del Credo Cristiano, fatto questa volta senza implicazioni di altro genere.

In quell'inoltrato autunno del primo dopoguerra, anche se privata della sua antica sede, la nostra scuola così riprese la sua attività. Noi, orgogliosi per le sue avite tradizioni, cercammo nei limiti del possibile di conservarne se non lo spirito, almeno lo stile. Per esternarlo anche fuori dalle mura scolastiche, ritenemmo quasi doveroso ripristinare l'inveterata consuetudine di allestire a fine d'anno il tradizionale e sempre ben gradito veglione studentesco. Contribuire al suo allestimento, come dare inizio al primo ballo d'apertura, per i Pisinesi era quasi un indice di promozione sociale. Durante tutti gli anni di guerra ovviamente era stato impossibile farlo, ma nemmeno ora, a guerra finita, era facile organizzare un trattenimento danzante così diverso ed estraneo al modo di divertirsi di chi

autoctono non era. Le incomprensioni anche questa volta non mancarono. Nel corso dei preparativi per una felice riuscita del ballo, non si finiva mai di scontrarsi con intoppi di vario genere. Nulla ci garantiva che il giorno prestabilito avremmo potuto disporre dell'unica sala esistente a Pisino adatta per l'uso da noi previsto: l'ex palestra scolastica. Fino all'ultimo giorno prima dell'inizio del veglione, non ci fu permesso di vendere i biglietti d'ingresso. Non eravamo dunque certi di potercela fare, ma ciò nonostante non desistemmo dal nostro intento. Tutte le manovre messe in atto per ostacolare la realizzazione del nostro progetto non riuscirono però ad impedire l'afflusso della gente a quel ritrovo, che risultò essere molto più consistente del previsto. Anche se quel veglione non si poté paragonare a quelli dell'anteguerra, riuscì ugualmente bene, riuscì ad appagare le aspettative di tutti i convenuti.

A tutti era chiaro che si stava assistendo all'ultimo canto del cigno, ma ci si sforzava di non crederci. Nulla poteva reprimere quell'istintiva e generale esultanza sorta spontanea per il semplice fatto di avere l'opportunità di ritrovarsi per l'ultima volta ancora uniti, così da potere confermare a sé stessi e far conoscere agli altri la propria identità socioculturale. Si stava ormai presenziando alla conclusione, come a Perasto, di un ciclo storico, avvertendo nel contempo l'imminente decollo di un altro.

Fu quello l'ultimo veglione studentesco organizzato a Pisino. L'anno seguente, chiuso ormai il Ginnasio Liceo italiano, lo ripetemmo a Rovigno, dove si era trasferita una gran parte degli studenti. Di nuovo riuscì bene, riscosse un meritato plauso, ma fu tutta un'altra cosa.

Rovigno - Convitto

Nel giugno dell'anno 1946, dopo circa mezzo secolo di attività, si chiudeva l'ex Ginnasio Liceo "Gian Rinaldo Carli" di Pisino. Ai suoi alunni, qualora avessero desiderato proseguire gli studi, altro non rimaneva che iscriversi al riaperto Ginnasio croato di Pisino (avente all'ora soltanto tre classi), oppure ai Ginnasi italiani di Capodistria, di Fiume o al nuovo istituito Ginnasio di Rovigno. A gran parte di coloro che in quel primo dopoguerra non avevano ancora pensato di esodare, l'ultima alternativa, sotto ad ogni punto di vista, sembrò essere la migliore, tanto più che a quell'istituto era stato abbinato un convitto per ospitare gli iscritti che sarebbero giunti da altre località. Tutto ciò invogliava la maggior parte degli alunni del nostro Ginnasio, assieme a qualche professore, a trasferirsi a Rovigno. Per gli studenti del Ginnasio di Pisino il cambiare sede non presentava

un problema particolare. I convittori erano già avvezzi a vivere lontano dalle proprie famiglie. Gli “esterni”, come si autodefinivano i nativi del posto, usi a convivere con i primi, si adeguarono facilmente al loro stile di vita. Se esistevano ancora delle incomprensioni, queste ben presto furono superate. A Rovigno, nel nuovo ambiente scolastico, sia gli uni che gli altri, dovettero sottostare ad un unico comune regime disciplinare. Frequentando le stesse aule, dividendo le stesse camerate e lo stesso refettorio, in breve si uniformarono tutti alle stesse regole, come se fossero uno stesso corpo.

All'inizio dell'anno scolastico 1946/1947 i primi approcci con gli studenti di Rovigno invece non furono proprio esaltanti. I convittori, pur esternando un certa baldanza per aver frequentato il prestigioso Ginnasio di Pisino, si sentivano a disagio tra i nuovi compagni di scuola. Si sentivano osservati, soppesati quasi fossero degli esseri esotici, strani. In poche parole degli intrusi. Non veri e propri nemici, ma in ogni modo individui da considerare non adatti per essere accolti a braccia aperte nella loro campanilistica e ristretta comunità etnolinguistica locale. Nei primi tempi ai convittori era praticamente impossibile impostare contatti con i nativi del posto al di fuori dalla scuola. Dal convitto potevano uscire soltanto per recarsi alla scuola, discosta non più di cento metri dalla loro residenza. Solo alla domenica, nel caso non fossero stati puniti per qualche infrazione commessa durante la settimana, potevano usufruire di qualche ora di libera uscita.

La palese indifferenza, dimostrata dai locali nei loro confronti, fece rimpiangere ai Pisinesi il loro avito ambiente, il loro modo di vivere più libero, aperto verso l'esterno e il diverso. Per fortuna a rendere meno gravoso ai convittori quel penoso senso di malcelata sopportazione e incomprensione che sentivano aleggiare attorno a loro, sia in classe che durante le rare sortite in città, intervenne l'inattesa scoperta delle inaspettate bellezze naturali nelle quali si cullava Rovigno, tutta cinta com'era con il suo serto di incantevoli isole. La fragranza dei pini, il profumo dell'erica, del mirto assieme agli aromi delle altre piante mediterranee, frammisti al salso dell'aria marina, inebriavano in modo piacevole i sensi dei nuovi venuti. Ogni libera uscita domenicale venne pertanto sfruttata dai più ricettivi e intraprendenti per assaporare quell'inatteso dono di madre natura. Con lunghe passeggiate tra la macchia e la scogliera affiorante dal mare, essi si spingevano, ogni qual volta ne avessero avuto la possibilità, lungo la costa, andando sempre più lontano per scoprire nuovi angoli di incantevoli bellezze. Per ammirare un mondo nuovo, incontaminato, sempre diverso, ma sempre affascinante. I nomi di certi luoghi prospicienti il mare come Lone, Punta Corrente, Montauro, Scaraba, Cuvi, Polari e altri ancora, sono ricordi che

rimasero sempre impressi nella memoria di tutti coloro che presero parte a quelle memorabili escursioni.

Quelle stimolanti scoperte aiutarono i convittori a considerare il loro forzato soggiorno a Rovigno più supportabile del previsto, ma non furono sufficienti per instaurare rapporti di buon vicinato con gli autoctoni. Per impostare relazioni di sincera amicizia ce ne volle ancora di tempo. La persistenza di certe diversità caratteriali possono essere comprese soltanto se vanno ricollegate alle secolari divisioni storiche e culturali imposte dagli stranieri al modo di vivere dei nostri antenati. Non può pertanto meravigliare come il comportamento dei popolani di Rovigno, legati in linea di massima ad attività marinesche e al loro arcaico idioma, incomprensibile alla maggior parte dei convittori, potesse respingere la nascita di possibili affiatamenti o almeno supportabili intese con chi non era del posto, con chi fino a ieri era vissuto lontano dal mare.

Un parziale abbandono delle immotivate repulsioni nutrite verso i convittori si notarono, almeno in una parte della gioventù locale, appena dopo che i nuovi venuti vennero invitati (o costretti) a partecipare ad una delle frequenti manifestazioni popolari ancora in voga. A quei tempi si usavano organizzare sfilate popolari anche al tramonto o a sera tarda. La maggior parte dei Pisinesi non era troppo incline al nuovo regime e pertanto erano restii a partecipare a quei raduni, ma inglobati nella compagine degli altri convittori, dovevano pur farlo. I giovani roviginesi, almeno quelli con i quali venivamo a contatto, erano più socializzati e vi partecipavano con maggiore disposizione d'animo, con più calore. Ricordo la prima manifestazione a cui partecipai senza nemmeno peraltro conoscere il motivo per il quale essa era stata organizzata. Gli attivisti politici ci radunarono in un edificio in riva al mare (più tardi sede della cooperativa vinicola). Da lì ci immisero in una folla vocante, che con trasparenti e fiaccole già accese s'incamminava festosa verso la piazza principale della cittadina. Lo slogan più ripetuto era ancora: "Tito - Stalin - Socialismo!". Subito dopo i primi passi fummo circondati da una nutrita schiera di ragazze e ragazzine, che con inaspettata disinvoltura ci presero subito sottobraccio, continuando allegre a cantare aggressivi inni di lotta partigiana. Con le loro voci armoniose e tutte bene intonate, non sembravano poi tanto battagliere. Cantavano, gridavano ogni qual tanto frasi adeguate al momento. Si esprimevano con un parlare che sembrava quasi un canto. Noi convittori rimanemmo alquanto confusi per un siffatto approccio. Mai avremmo potuto aspettarci un simile comportamento da parte delle nostre coetanee di Pisino.

Sommersi nella calca, avvolti nella penetrante fragranza marina arricchita dagli aromi delle vicine pinete e affascinati dallo spettacolo che offrivano le luci

riflesse tra le *batàne* e i bragozzi ormeggiati in porto, ci sentivamo come immersi in un mondo di fiaba che avremmo voluto non dovesse avere mai fine. Già quella prima sera con le *muriede* (ragazze) locali si intrecciarono rapporti di simpatia. Nei giorni a venire impazienti si aspettava la libera uscita della domenica per scendere al porto con la speranza di rivedere le ispiratrici di quell'insperata atmosfera di spontanea concordanza e forse reciproca attrazione. La realtà che ci attese sulla riva, dove si dava convegno la gioventù del posto, fu però alquanto diversa da quella che ci aspettavamo. Gli sguardi furtivi delle ragazze potevano essere interpretati ancora come segni di benevolenza o simpatia, ma quelli dei ragazzi o degli adulti lì raccolti, non erano proprio tali. Ricevemmo la sensazione di essere incappati nel pollaio sbagliato. Le circospette occhiate delle ragazze ci confondevano. Si intuiva in loro la presenza di un velato messaggio, forse un invito, ma non lo sapevamo interpretare nel senso giusto. Erano espressioni di semplice curiosità per il diverso, per l'estraneo, oppure manifestazioni di semplice benevolenza che potevano sottintendere anche qualcosa d'altro? Non sapendo come decifrare il significato del loro atteggiamento, facemmo scena muta. Facendo quadro con le proprie vecchie regole di corpo, pensavamo di poter nascondere l'imbarazzo provato al cospetto di un mondo che non sapevamo comprendere, dove poi imitare.

Racchiusi per quasi tutta la settimana tra le mura del convitto e della scuola, ci si esaltava con forme ritualistiche alquanto ingenue. Durante le ore di studio era vietato uscire dalla stanza a ciò riservata. Quando più d'uno manifestava il bisogno di bere, per spegnere la sete senza disturbare chi era immerso nella lettura, era permesso soltanto ad un singolo, il più giovane, di uscire dallo studio per recarsi a prendere per tutti l'acqua richiesta. L'addetto a quella incombenza, quando rientrava con una bottiglia piena d'acqua, la porgeva a chi per primo riusciva a proferire la parola: "Eine" (primo). Un altro lesto aggiungeva: "Zweite" (secondo), ed aspettava il suo turno. Il seguente a voce alta interveniva dicendo: "Dritte" (terzo) e così di seguito. Chi non conosceva la sequenza dei numeri ordinali in tedesco doveva aspettare che i primi si dissetassero per servirsi dell'acqua rimasta. I convittori di Pisino "masticavano" un po' di tedesco (la guerra era finita da poco) e ne approfittavano, ogni qual volta era possibile, per farsi importanti di fronte a chi non lo sapeva. Si arrogavano tra l'altro pure l'indiscusso diritto di appioppare ai compagni il soprannome che giudicavano corrispondente alle particolarità del soggetto preso di mira. Erano soprannomi talvolta non proprio gradevoli, ma che con il tempo venivano accettati senza imbarazzo, tanto da venire usati finanche ai giorni nostri. Di certi compagni di scuola si sono purtroppo dimenticati nomi e cognomi, ma il corrispondente

soprannome, no! Tra i primi venuti e gli ultimi arrivati in convitto, non sempre regnavano buoni rapporti. Forme, anche se lievi, di nonnismo certo non mancavano. Di norma i più giovani, appena arrivati, dovevano sottostare al volere dei più vecchi che imponevano a loro puerili e sconci riti di iniziazione. Cose disdicevoli, ma purtroppo sempre presenti nelle comunità dove i singoli sono costretti a convivere frammisti a generazioni diverse. Questo modo di comportarsi da parte dei convittori più anziani era in un certo qual modo una compensazione per le frustrazioni che essi avvertivano ogni qual volta, fuori dal convitto, venivano a contatto con gli esterni. Quest'ultimi, anche se nel complesso erano di estrazione sociale meno agiata, riuscivano a dimostrare in ogni occasionale incontro, con il loro particolare parlare e cantare, di essere sempre i più brillanti. Con innata spavalderia riuscivano sempre ad esternare ottimismo e intraprendenza, più volte anche fasulli, ma spesso di grande effetto.

I loro canti riecheggiavano da mattina a sera per tutta Rovigno. Spesso e volentieri gruppi di pescatori si raccoglievano al porto soltanto per dilettarsi con i loro particolari canti. Un singolo intonava un'aria e veniva subito accompagnato da un coro di voci che imitavano il suono di strumenti musicali diversi, creando in tal modo un piacevole sottofondo sonoro. Sfoggiavano le loro indiscusse capacità canore cantando le *bitinade*, arie ancora sconosciute alla maggior parte di chi Rovignese non era. Più tardi, quando questo modo di esibirsi assurse quasi a simbolo della città, nella veste di solista fu bene accetta pure qualche esponente del gentil sesso.

Tra studi, ascolti di canti ed escursioni domenicali il tempo passava, mentre l'autunno si avvicinava a grandi passi. Il giorno si era accorciato già di molto. Dal convitto, posto al bordo della strada che dal centro di Rovigno porta diritta a Valle, ogni giorno (mattina e sera) si poteva assistere al transito di lunghe file di asini con in groppa i propri padroni recanti a tracolla il fucile da caccia e al fianco l'inseparabile bisaccia ripiena di tutto il necessario per un'intera giornata di lavoro. Erano questi i *sapaduri*, gli agricoltori di Rovigno che al mattino si recavano a lavorare nei campi distanti dalle loro dimore talvolta anche diversi chilometri. Proseguivano seri, in fila indiana, senza scambiarsi parola. Si sentiva soltanto il calpestio degli zoccoli degli asini sullo sterrato e ogni tanto un imperioso *erri sa*, proferito per incitare gli animali più lenti. Spettacolo inusitato per chi non era del posto. Una scena che in un certo qual modo riportava alla memoria dei convittori le scene della "Cavalleria Rusticana" di Mascagni. Prima dell'imbrunire, quella scena di arcaica vita agreste si ripeteva. Ora però in senso inverso. Gli asini, senza essere spronati, ripercorrevano lestri il percorso del

mattino. Certuni dovevano attraversare l'intero abitato prima di arrivare alle stalle che si potevano trovare anche a Monte, l'antico nucleo cittadino raccolto ai piedi della chiesa di Sant'Eufemia.

Intanto in convitto, come nel resto della regione, la penuria di cibo si faceva sentire di giorno in giorno sempre più grave. Alla mattina per la prima colazione, oltre ad una tazza di caffellatte (caffè di orzo con latte in polvere americano) veniva data solo una pagnotta di granoturco che doveva bastare fino al pranzo e oltre. Quando veniva servita era ancora calda e morbida, dunque mangiabile, ma qualche ora dopo si tramutava in un ammasso di pasta densa e dura come un mattone che, per quanto appetito si potesse avere, era praticamente impossibile azzannare, dove poi masticare.

La sezione delle convittrici era alloggiata in un edificio poco discosto dal nostro, dove si trovava pure il comune refettorio. Soluzione che non dispiaceva proprio a nessuna delle due parti. Ciò dava la possibilità di instaurare piacevoli contatti tra alunni ed alunne di classi diverse, ma dava anche la possibilità a certuni di ordire scherzi, non sempre di buon gusto, alle spalle delle proprie compagne di scuola. Lo scherzo più spassoso consisteva nel mettere un topolino vivo sotto la tazza capovolta della prima colazione di qualche compagna. Il topo veniva catturato la sera prima fra i tanti che scorrazzavano numerosi nelle camerate del convitto. Alla mattina tutte le tazze erano già disposte capovolte sui tavoli del refettorio. Venivano girate soltanto un momento prima di venire riempite dalle inservienti. È facile immaginare la reazione di colei che, sollevata la propria tazza, vedeva schizzare via quell'animaletto. Schifata e risentita per quella buffonata, non le rimaneva altro che rifiutare la propria razione mattutina. Ne approfittava subito chi schizzinoso non era, chi aspettava quella reazione per raddoppiare la propria porzione di cibo. Il limitato campo di svago che offriva l'ambiente dove eravamo confinati per la maggior parte del giorno suggeriva la messa in scena di tali demenziali trovate.

Altro modo di divertirsi, stando al credere di certuni, avrebbe dovuto essere il "lavoro volontario" forzato al quale ogni tanto eravamo invitati a partecipare. Tale attività ci avrebbe offerto l'occasione di uscire dal convitto anche durante la settimana, ma non tutti erano disposti a valersi di quella ventilata opportunità. Chi si rifiutava di collaborare veniva punito con il divieto di scendere alla domenica in città. Divieto che poi, molto spesso, veniva aggirato con la complicità di chi era preposto per farlo rispettare.

Nelle domeniche piovose, impossibilitati a partecipare a qualsiasi lavoro di squadra, eravamo liberi di uscire anche con il maltempo, ma per far cosa? Al

cinema non si andava perché, quasi sempre, venivano proiettati film russi con la didascalia in serbo-croato. Per ripararsi dal freddo non avevamo denari per spendere in qualche locale riscaldato. Aspettando l'arrivo della sera, prima di rientrare in sede, ai convittori altro non rimaneva che ingannare il tempo vagando senza meta precisa per l'intricato dedalo delle calli della città vecchia. Deciso di rompere la monotonia di quelle tristi giornate autunnali, a qualcuno del gruppo balenò l'idea di spaventare e rincorrere tutti i gatti che si fossero incontrati sul proprio cammino. Nacque così e si diffuse la folle mania di dare, alla domenica, la caccia ai gatti! Ben presto per tutta Rovigno si sparse la voce delle strane prodezze esibite dai convittori. Poveri felini, quante pedate hanno dovuto subire prima che un contadino, dall'alto di un balcone a Monte, non puntasse contro i ragazzi un fucile da caccia, intimando al gruppo di desistere da quella assurda caccia. In caso contrario, assicurava, non avrebbe esitato a sparare. Chi lo sa se poi l'avrebbe fatto, forse no, ma per ogni eventualità la domenica seguente tutti convennero che era meglio desistere da quelle sciocche escursioni e cercare qualche altro modo per divertirsi. I mici di Rovigno poterono così riprendere a gironzolare indisturbati lungo i loro usuali percorsi.

Le gratuite bravate dei convittori non furono però dimenticate. L'incombente inverno contribuì a raggelare i rapporti con la gente del posto, già di per sé freddi. Una domenica mattina Rovigno si risvegliò coperta da uno spesso manto di neve. I Pisinesi, avvezzi ai rigidi climi della loro cittadina, quasi se ne compiacquero. Pensarono che era finalmente giunto il momento giusto per affermarsi, per riacquistare il compromesso prestigio perso con la caccia ai gatti, mostrando alla gente di mare di sapersi destreggiare con la neve molto meglio di loro. Appena possibile s'incamminarono baldanzosi giù verso il porto pregustando un'allegria scaramuccia fatta con il lancio incrociato di innocue palle di neve. Cammin facendo, ogni ragazza che s'incontrava per la strada veniva salutata con più lanci di morbide palle di neve. Di rimando, qualche sfumata protesta concludeva quell'allegro gioco. Il loro reagire faceva prevedere il ripetersi di simili piacevoli incontri anche con le ragazze raccolte sulla riva per la loro usuale passeggiata domenicale, ma l'accoglienza delle rovignesi fu molto diversa dal previsto. Anche se, colpite soltanto di striscio con soffici palle di neve, quelle *muriede* si mostravano esageratamente stizzite o almeno così volevano sembrare all'attento sguardo dei propri concittadini. Forse non erano cosce che quello era soltanto un gioco, un modo per intessere qualche semplice contatto e null'altro.

A complicare le cose ci pensarono poi i loro amici o conoscenti, che risposero con palle di neve così compresse da tramutarle in grossi pezzi di ghiaccio. Fu

subito chiaro che miravano alla testa non per gioco, ma bensì con l'intenzione di fare del male. Vista la brutta piega che prendeva la situazione, ai convittori altro non rimase che ritirarsi in buon ordine tra le mura del convitto. Dovettero poi attendere la fine dell'anno per riabilitarsi. Appena dopo la felice riuscita del tradizionale veglione studentesco, organizzato dai liceali di Pisino nella Casa della Gioventù di Rovigno, riuscirono a riacquistare stima e simpatia di fronte agli occhi di tutti i connazionali del posto.

A Pisino per organizzare il veglione si ricorreva al supporto finanziario offerto dalle famiglie più agiate o dalle persone che ritenevano, come già detto, motivo di promozione sociale e culturale il parteciparvi. Facevano a gara per mostrare chi tra loro offriva di più. Diversa era invece l'atmosfera che regnava a Rovigno. Nella città di Sant'Eufemia, quando i convittori si rivolsero ai genitori di coloro che frequentavano il Ginnasio o a connazionali di una certa rilevanza economica, chiedendo se fossero disposti a partecipare, almeno simbolicamente, alle spese necessarie per sovvenzionare tale iniziativa, si accorsero di cozzare contro un muro d'imprevedibile incomprensione. Tali richieste vennero spesso giudicate, proprio da chi avrebbe dovuto avere maggiore sensibilità per la buona riuscita di quella manifestazione studentesca, con un senso di stupore, quasi di fastidio. Era mai possibile, si chiedevano, dare qualcosa gratis a degli sconosciuti, fossero pure studenti e figli di connazionali? I convittori rimanevano per alcuni pur sempre degli estranei venuti a Rovigno da chi sa dove, comunque da via, per di più da Pisino, l'eterna rivale in campo sportivo. Ci fu addirittura anche chi, come il proprietario di un negozio di elettrodomestici in Carera, offrì due lampadine fuse! Si viveva in altri tempi, in un altro mondo. Per fortuna non tutti si comportarono nello stesso modo.

Nonostante tutti i possibili malintesi, la serata danzante ebbe successo. In città se ne parlò per giorni e giorni. Era chiaro però che non tutte le incomprensioni dei mesi passati potessero essere rimosse in una notte grazie soltanto a qualche giro di valzer o bughi-bughi. Ma intanto i primi passi per un contatto tra figli diversi di uno stesso ceppo erano fatti. Con quell'incontro danzante l'immagine dei convittori acquisì maggiore considerazione, ma ci volle ancora del tempo prima di poter instaurare una vera e sincera collaborazione con i nativi del posto. Per i convittori certe usanze o certi modi di comportarsi di certi singoli continuavano ancora ad essere considerati espressioni di rozza maleducazione. Al bar oppure in osteria, per loro era una cosa normale rivolgersi all'amico o al conoscente appena giunto nel locale con il consueto "Ciao", seguito tosto da un quasi arrogante: "Che ti paghi?" (cosa paghi?). Inconcepibile modo di rispondere al

saluto del nuovo venuto. Sfrontatezza, vero obbrobrio per le orecchie delle maggior parte dei convittori usi, in simili circostanze, rispondere al primo saluto con un “Salve” o “Viva” seguito dalla frase d’obbligo: “Cosa ti bevi?” oppure “Cosa ti ciol?” (cosa bevi? - oppure cosa prendi?). Netta contrapposizione di stile. Uno chiedeva, l’altro offriva!

In Istria il dominio di poteri estranei alla sua territorialità ha continuato per secoli a condizionare, financo nel corpo culturale di una stessa struttura etnica, atteggiamenti talvolta visibilmente discordanti. Diversità comportamentali che in breve tempo, dopo le prime perplessità, vennero valutate dai nuovi venuti a Rovigno alla stregua di mere manifestazioni folcloristiche non meritevoli pertanto di particolare interesse.

L’escursione scolastica di primavera, organizzata per far conoscere ai ginnasiali certi aspetti storico-paesaggistici della Jugoslavia, aiutò a rafforzare ancora di più l’affiatamento che stava maturando tra i convittori e gli esterni. Fu quella la prima volta che quest’ultimi si trovarono a dovere condividere esperienze nuove e a dover dormire sotto ad uno stesso tetto. Per la prima volta ambedue i gruppi studenteschi vennero a contatto con un mondo totalmente sconosciuto. Il previsto itinerario attraverso la Slovenia e la Croazia ci portò oltre Lubiana, dopo un pernottamento a Bled, fino al centro sciistico di Planica, tutta attornata da alte montagne ancora innevate. Fu quella la prima tappa del nostro viaggio. Al mattino dopo ci trovammo con la neve sparsa in ogni dove. Il nostro abbigliamento non era proprio adeguato all’ambiente, ma ciò non ci impedì di assistere, tutti infreddoliti, ai salti di spericolati sciatori da un particolare trampolino. Spettacolo affascinante, visto prima soltanto al cinema. Al ritorno una deviazione verso Zagabria ci permise di visitare alcune sedi delle istituzioni storico-amministrative della capitale croata. In primis ci portarono a vedere il Parlamento, poi ad ammirare l’antica chiesa di San Marco, la Cattedrale (ambedue dal di fuori) e la piazza dedicata ai Martiri Antifascisti (Trg Žrtava fašizma), dove si stava demolendo l’ultimo dei quattro minareti eretti durante il Secondo conflitto mondiale attorno all’elegante edificio della Galleria d’Arte, riservata in quel periodo al culto islamico.

Quell’escursione permise ai gitanti di conoscersi meglio. Mentre gli esterni, i Rovignesi, si trovavano un po’ spaesati e via dal mare sembravano dei pesci fuor d’acqua, i convittori all’inverso si sentivano a loro agio. Per quest’ultimi era abituale spostarsi, viaggiare anche lontano dalle proprie case, contattare altre genti, e ne approfittavano per ostentare le loro, anche se limitate, conoscenze linguistiche e la loro capacità di destreggiarsi con tutti i mezzi di trasporto con i

quali venivano a contatto. Per loro era arrivata la tanto attesa occasione per mettersi in mostra, per farsi passare da veri uomini di mondo. Durante quel viaggio ognuno ebbe la possibilità di dimostrare ai compagni di scuola le proprie capacità senza poter nascondere i propri difetti. Si instaurò, com'era d'altronde normale aspettarselo, una condivisa tolleranza per l'altrui modo di pensare, di vivere. I campanilistici pregiudizi dei primi mesi di scuola furono in pochi giorni sostituiti da sensazioni di mutua comprensione, stima e alla fine anche di simpatia. Presupposti indispensabili per far sbocciare quel senso di vera comunanza d'intenti che avrebbe poi affratellato la scolaresca intera.

Nell'autunno seguente l'inizio del nuovo anno scolastico si sarebbe svolto in un'atmosfera completamente diversa dalla precedente. Delle ingiustificate prevenzioni nutrite un tempo verso i convittori non sarebbe rimasto altro che un pallido insignificante ricordo.

Oggi il Convitto, dopo anni di proficua attività, ha esaurito il suo compito lasciando però in eredità alle future generazioni studentesche del Ginnasio italiano di Rovigno un timbro etnico-culturale particolare, tutto nuovo, frutto di un amalgama di tradizioni diverse, ma complementari e rispettose di quelle altrui. Nel contempo non si è mai rinunciato alla propria peculiare identità, alle proprie avite memorie, cercando così di conservare e salvare quel poco che ancora salvare si poteva.

APPENDICE

La Greca

Se si escludono i periodi storici passati, macchiati dalle nefandezze belliche e dal susseguirsi di azioni brigantesche, causate in gran parte anche dalla costante miseria delle campagne della nostra penisola, ci si accorge che questi funesti fattori non riuscirono mai ad alterare in modo determinante il pacifico convivere degli abitanti delle nostre terre. Le loro diversità storico-linguistiche, è vero, furono talvolta anche fonti di incomprensioni o rivalse interpersonali, ma mai tanto incisive da riuscire ad alterare o raffreddare il loro singolare senso di tolleranza da sempre provato sia verso il proprio corregionale sia verso l'estraneo venuto a vivere tra loro, anche se oriundo da lande le più disparate e lontane.

L'accoglienza offerta a una disperata e raminga giovane Greca, approdata in terra istriana nell'immediato dopoguerra, conferma e descrive la citata particolarità d'animo delle genti di casa nostra. Gli eventi della guerra or ora ricordati non sconvolsero soltanto l'esistenza della originaria popolazione civile istriana, ma anche quella dell'estraneo che ebbe la sventura di condividere con essa quel funesto periodo bellico. Esempio si può considerare il travaglio sofferto da una giovane Greca durante il suo migrare dalla sua sconosciuta isoletta dimenticata nel lontano Egeo alla nostra penisola.

Fino a qualche anno fa viveva a Sissano, paese poco discosto da Pola, una persona nata nel lontano 1926 in una piccola isola del Dodecaneso. Si chiamava Anna Rossoli, dai Sissanesi conosciuta come la *Greca*. Era un'anima semplice e serena, sempre ben disposta, sempre di buon umore. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare, se non l'avesse raccontato lei stessa, in corretto dialetto istroveneto, il calvario che dovette subire da giovane per la gretta intolleranza religiosa e amministrativa dimostrata nei suoi confronti da parte dei propri connazionali per il fatto di essere moglie di un uomo diventato giocoforza, nell'immediato dopoguerra del Secondo conflitto mondiale, uno straniero. La sua storia personale credo possa essere inclusa nella nostra storia regionale, se non altro per non far dimenticare il male che certe mentalità, che stentano ancor oggi a morire, possono infliggere a creature inermi, disinteressate e ignare di certi

principi o dogmi sempre cari a chi decide e comanda, ma che hanno ben poco a che fare con la cruda realtà che la povera gente giornalmente era, ed è tuttora, costretta ad affrontare.

Anna Rossoli nacque da famiglia greca in una delle dodici isole sparse in quell'arcipelago strappato da pochi lustri alla plurisecolare dominazione turca. Isola la sua, tra le più piccole, insignificanti e povere, sperduta tra le consimili nell'antico mare Egeo. Nelle bianche e modeste casette di quest'isola gli anziani, quando lei era ancora bambina, non finivano mai di raccontarle con dovizia di particolari il loro triste passato. Non tralasciavano mai di far presente, con meritato orgoglio, a chi stava ad ascoltare, che pur sottomessi al dominio islamico, seppero per secoli e secoli opporsi al dominatore conservando la propria lingua e le proprie tradizioni religiose. Riferendosi alla presenza degli Italiani quali nuovi venuti, forse per far risaltare le grandi differenze esistenti tra i primi e i secondi occupatori, la *Grega*, come con sincera simpatia veniva chiamata dalla gente di Sissano, la nostra Rossoli, non si stancava mai di ripetere un detto spesso e volentieri usato, così diceva, pure dai suoi isolani: "Noi (Greci) stessa fassa, stessa rassa". Voleva con queste parole evidenziare le affini origini culturali che già dall'antico univano la civiltà greca alla latina.

Nell'anno 1913 queste dodici isole furono annesse al Regno d'Italia. Il nuovo Stato, subentrato al precedente Impero Ottomano, inviò in quei lidi oltre al necessario personale amministrativo pure un cospicuo numero di soldati. I nuovi venuti non erano Turchi e nemmeno islamici, ma neanche cristiano ortodossi, com'era la quasi totalità della popolazione dell'isola. Anche se i riti liturgici dei sopraggiunti differivano un po' da quelli dei locali, ambedue però professavano la stessa fede. La nuova atmosfera che si era instaurata invogliava il moltiplicarsi di contatti interpersonali tra gli autoctoni e gli allogeni sopraggiunti. In particolar modo favorì l'instaurarsi di rapporti di sincera amicizia, talvolta di amore, tra qualche isolana e qualche marinaio della Regia Marina Italiana. Nel caso nostro uno di questi idilli si concluse con un matrimonio ufficiato secondo il rito di Romana Chiesa. Lei, la *Grega*, in quella occasione abiurò la propria religione tanto, pensò, la differenza dei due riti era sostanzialmente insignificante. Il futuro sposo le si era presentato, anche se non come una persona facoltosa (era pur sempre un semplice marinaio), di certo come rampollo di famiglia agiata residente a Pola. Finita la guerra sarebbero andati a vivere, le prometteva, felici e contenti, in quella bella città di mare. Cosa di meglio poteva sperare la povera isolana, una volta abbandonati i suoi nudi scogli? Dalla loro unione nacque una bambina alla quale fu dato il nome di un'antica divinità greca, Irene, dea della

pace. Quando quell'esserino vide per la prima volta la luce, suo padre era lontano, chi lo sa dove e chi lo sa su quale nave.

Alla fine della guerra la gran parte del mondo gioì per il ritorno della pace, ma su quelle sperdute isole altro dolore s'aggiunse a quello provato durante il funesto conflitto bellico appena concluso. Su una parte della sua popolazione venne imposta un'assurda inumana ingiunzione. Le giovani greche che per unirsi in matrimonio con gli Italiani avevano abiurato la propria fede, ora, se volevano rimanere nella patria finalmente libera, dovevano abiurare di nuovo, dovevano ritornare ortodosse. Ciò comportava però l'annullamento del matrimonio con tutte le conseguenze che quest'atto avrebbe comportato. Se non lo volevano fare, erano costrette ad andarsene raminghe per il mondo. Dovevano unirsi alla triste schiera degli esuli ai quali da sempre è riservata la mala sorte di pagare di persona, senza colpa alcuna, per la dabbenaggine dei potenti del momento. Dovevano emigrare, abbandonare la Grecia, la patria agognata da molte generazioni, in altre parole la terra dov'erano nate, senza sapere se mai più avrebbero potuto ritornarci. La *Grega* non abiurò. S'imbarcò e la sua prima tappa fu naturalmente l'Italia. Nell'immediato dopoguerra era molto difficile trovare qualche ente capace di dare informazioni precise sulla sorte riservata ai reduci dell'ex Esercito Italiano. Per rendere le cose ancora più complicate, a Milano, dove era approdata, ospite momentanea di una sorella, pure lei maritata con un Italiano, le dissero che Pola non faceva più parte dello stato italiano. Era passata sotto l'amministrazione anglo-americana e che per tanto se voleva avere notizie utili per rintracciare il proprio marito, avrebbe dovuto recarsi in quella città. Si dice che l'amore non conosce confini. Lei riconfermò quel dire recandosi a Pola, la supposta città natale di suo marito. Di lui però le autorità d'occupazione alleate non avevano dati. Per loro era uno sconosciuto. Era mai possibile? Lei non poteva proprio crederci. Insistette, pregò affinché gli addetti all'amministrazione cittadina si informassero meglio, ma senza alcun esito positivo. Non sapendo più a chi rivolgersi finì così in un campo di raccolta profughi a Verudella, allora sobborgo di Pola.

Per lei era come arrivare al capolinea senza sapere poi dove e come proseguire. Nessuno sapeva darle informazioni in merito. Il nome e cognome di suo marito non risultavano registrati all'anagrafe della città. Per giorni e giorni, disperata, con la piccola Irene sempre in braccio, non faceva altro che piangere raccontando, a chi era disposto ad ascoltarla, la sua tragedia. Così la storia del suo pietoso caso ben presto si sparse per tutta la città. Ne venne a conoscenza pure un abitante di Cavrano (cr. Kavran), abitato distante da Pola appena una ventina di chilometri, ma facente parte del contiguo comune di Dignano. Lui

aveva un figlio marinaio di stanza un tempo a Rodi. Sapeva che durante la guerra si era sposato con una ragazza del posto, ma non sapeva chi fosse, come non sapeva nemmeno se il proprio figlio fosse ancora vivo o dove si trovasse. Incuriosito da ciò che si stava raccontando, un bel giorno decise di recarsi in quel campo profughi per rintracciare quella Greca. Sperava di poter avere da lei notizie riguardanti suo figlio. Allestì carro e asini e di buon mattino s'incamminò alla volta di Pola. Imboccando la tortuosa strada sterrata che dall'alto di Cavrano scende a Porto Badò (cr. Budava), proseguì fin sotto ad Altura (cr. Valtura) da dove, attraversando Sissano, finalmente arrivò a Pola e da lì a Verudella. All'entrata del campo chiese di una Greca che, sempre con la propria bambina in braccio, si disperava in continuazione non sapendo a che santo votarsi. La triste storia di Anna era ormai nota a tutti e così gli fu facilmente indicata la persona che stava cercando. Gli dissero pure il suo nome e, guarda caso, aveva proprio lo stesso suo cognome. Ne rimase stupito, quasi incredulo, ma quasi per istinto si accorse di non aver trovato soltanto la persona che gli avrebbe potuto dare notizie del proprio figlio, ma addirittura di essersi imbattuto nella propria nuora. Deciso, le si avvicinò chiedendole, senza preamboli, se lei si chiamasse veramente così come gli era stato riferito. Avutone conferma, si presentò con il proprio nome e cognome. La *Grega* venne così a sapere che entrambi portavano lo stesso cognome, ma, sorpresa per quell'inaspettato interessamento, rimase all'istante muta, incredula e perplessa. Non poteva proprio credere di trovarsi al cospetto di un parente, fosse anche soltanto acquisito. L'aspetto di chi era venuto a cercarla non corrispondeva affatto alla descrizione che suo marito le aveva fatto del proprio genitore. Anche se quest'ultimo, prima di avviarsi alla volta di Pola aveva per l'occasione indossato l'abito migliore che aveva, le sue sembianze non corrispondevano in nessun modo all'immagine che lei si era fatta del suocero. Il mezzo di trasporto poi che lui usava, senza dubbio di sorta, denotava che chi le stava parlando non poteva in nessun modo essere un cittadino.

Le paure accumulate con il passare dei secoli da parte dei propri avi sottoposti al Turco, non erano ancora del tutto svanite. Nella mentalità collettiva delle genti isolate perdurava invariata un'irrazionale, quasi congenita sfiducia verso l'estraneo. Il timore di essere trattati in inganno la dominava e pertanto rispose guardinga, quasi di mala voglia, all'uomo che con insistenza cercava di convincerla di essere lui il nonno della figlioletta che teneva sulle ginocchia. Lo ascoltava sì, ma non provava fiducia alcuna verso quello sconosciuto. A rompere la penosa situazione che si era generata, intervenne, chi lo sa per quale ancestrale istinto, il comportamento della bambina. Senza che nessuno l'avesse spinto a farlo, lei sorridendo porse le sue manine al nuovo venuto. La spontaneità di quel

gesto rincuorò la madre, che alla fine si decise a seguire chi le si era presentato in veste di suocero. Madre e figlia così presero posto sul suo carretto e tutti assieme si diressero verso Pola. L'uomo però non si fermò in città, bensì proseguì verso l'opposta periferia incamminandosi nell'aperta campagna, in direzione di Sissano. Sorpassato anche questo paese, dove ancora si sentiva parlare in italiano, ben presto, calcando le disastrose strade di allora, si trovarono a ridosso del profondo canalone confluyente nella stretta baia di Porto Badò. Tutto all'intorno non si scorgevano più abitazioni, ma solo l'onnipresente, fitta macchia mediterranea. Quanto più si stavano allontanando da Pola, tanto più cresceva in lei il timore di essere stata ingannata. Ma dove mai, si chiedeva, la stava portando quell'uomo? Era poi lui veramente suo suocero? Presa dal panico, lo pregò più volte di lasciarla lì dove erano giunti. Sperava che, magari a stento, ce l'avrebbe fatta, anche da sola, a ritornare in città, a Pola e poi a Verudella, da dove era partita senza rendersi conto di cosa stesse facendo. L'uomo però non desisteva dal suo intento, non voleva in nessun modo lasciarla sola in quella strada deserta. Con ostinazione continuava a ripetere che era proprio lei la moglie di quel suo figlio marinaio che non era ancora ritornato dalla guerra, ma che tra breve, l'assicurava, certamente l'avrebbe fatto.

Tanto disse e tanto fece che alla fine riuscì a convincerla a continuare il cammino intrapreso. Dopo qualche chilometro, risalita l'opposta china del canalone che si snoda sotto a Nesazio, l'antica capitale dell'Istria preromana, arrivarono sopra alla balza dove si trova l'abitato di Cavrano. Il toponimo di quel sito, conosciuto anche con le voci dialettali di Caveran o Cavan (*cavera* = capra), rivela il secolare utilizzo agreste di quella terra. Zona così povera e improduttiva che, stando alle dicerie dei vicini, al tempo del dominio austro-ungarico, i suoi residenti erano esentati da qualsiasi imposta. Il tragitto si concluse con l'arrivo in una delle modeste case del posto. Ad attendere la *Grega* c'erano tutti i dieci membri della famiglia del suo presunto marito. L'accolsero con sincera disponibilità, ma nemmeno quell'atteggiamento riuscì a fugare i suoi dubbi, i suoi timori, anzi! Troppe cose non le risultavano chiare. La invitarono, com'era usanza nella campagna istriana, a dividere con loro il miglior pasto che potevano offrirle, ma neppure questo gesto fu sufficiente per rassicurarla e renderla serena. Nonostante tutte le attenzioni con le quali veniva attorniata, l'ambiente dove era venuta a trovarsi non la convinceva, le risultava molto strano, troppo diverso da quello che il marito, nel lontano Egeo, le aveva fatto credere. Poteva mai essere quella la famiglia agiata dove lui (figlio unico!) mosse i primi passi? Certamente no! Come mai quelle brave persone non usavano comunicare tra loro in italiano? In nessun modo poteva credere o immaginarsi che suo marito fosse il fratello di quei

rampolli. Dov'era mai capitata? Qual era la verità?

Nonostante la cordiale attenzione che di continuo le veniva prestata, con il passare del tempo si convinceva sempre più di essere vittima, se non di un raggiro, certamente di un atroce malinteso. La disperazione per la fugace illusione di aver posto fine a tutti i suoi tormenti, le strozzò la gola. Si mise a piangere. Singhiozzando ringraziava per l'ospitalità ricevuta, ma continuava a ripetere all'uomo che l'aveva condotta fino a lì, il solo con il quale poteva comunicare in corretto italiano, di essersi pure lui sbagliato e pertanto lo pregava di risolvere il caso riportandola indietro a Pola. L'atmosfera si faceva sempre più tesa. Con la forza e contro la sua volontà, non si poteva certo trattenere quella disperata in quel povero ambiente. Pola era però lontana e la sera si avvicinava a grandi passi. Che fare? Mentre l'imbarazzo cresceva, tutto ad un tratto, per fortuna, a qualcuno della famiglia ritornò alla memoria che in qualche angolo della casa ci doveva pur essere ancora una fotografia dell'intera famiglia ripresa poco prima che il figlio maggiore fosse richiamato alle armi. Cerca e ricerca, alla fine la foto saltò fuori.

Riconosciuto tra tutti quei volti quello del proprio uomo, alla *Grega* non rimase altro che arrendersi alla cruda realtà. Dopo tanto peregrinare era arrivata nella terra che aveva dato i natali a suo marito, dove credeva avrebbe potuto vivere serenamente, senza pensieri, senza ricordare il male sofferto. Ma i bei sogni di gioventù, le speranze per un vivere migliore, quella sera, in un battibaleno, svanirono nel nulla. La *Grega* si fermò così a Cavrano, altra soluzione non le rimaneva. Ben presto si adattò al lavoro dei magri campi della zona, all'accudire a tutte le necessità della casa, capre comprese, aspettando il "ritorno del marinaio". Il suo uomo arrivò e rimase strabiliato nel rivederla, moderna Penelope, così sicura del suo ritorno. Ricomposta la famiglia, pure lei generò una numerosa prole. In un certo qual modo compensò con l'apporto di nuove vite il vuoto sorto con l'esodo della popolazione istriana. Rimasta vedova si trasferì a Sissano tra genti di lingua e tradizioni più vicine alle sue. Con i rimasti del posto condivise il loro modo di vivere, il loro futuro. In Grecia e in chiesa non rimise più piede.

Concluse il suo calvario nel campo santo di Sissano.

PARTE SECONDA

Premessa

Per completare la conoscenza dei rapporti che intercorrono tra le diverse etnie presenti in Istria, non nuoce aggiungere alla storia ufficiale vigente anche qualche episodio riconducibile al semplice e sobrio vivere della gran parte delle persone del posto. Sono avvenimenti considerati da certuni alla stregua di storie marginali e di scarso interesse cronistorico, anche se in realtà rimangono pur sempre fonti indispensabili per conoscere meglio il genuino e particolare milieu culturale che caratterizza il secolare e tollerante modo di convivere proprio delle diverse componenti etniche istriane. Sono modelli comportamentali che aiutano a distinguere i nativi della nostra regione da coloro che li vorrebbero diversi.

Gli eventi in parte vissuti e in parte appresi da coloro che nella prima metà del secolo scorso ne furono spettatori diretti, anche se riportati senza una rigorosa sequenza cronologica o un'esatta collocazione territoriale, rimangono pur sempre testimonianze da non sottovalutare, se si intende con essi colmare le lacune presenti nella lettura della nostra reale storia locale.

MEMORIE ALLA RINFUSA

Omo de do tai

Ogni guerra provoca distruzioni ed eccidi spesso giustificati anche da chi forse in tempi di pace non li avrebbe mai avallati. Tra costoro si trova purtroppo anche chi approfitta di una qualsiasi situazione bellica per dare sfogo alla propria innata, perversa e criminale indole comportamentale.

Nei primi decenni del secolo passato visse a Pisino un essere di tal fatta, capace di adeguarsi con disinvoltura ai cambiamenti sociopolitici che avrebbero poi segnato negli anni a venire la storia della nostra regione. Ricordo, da quando ero ancora bambino, un simile figuro. Con la memoria lo rivedo come marciava in prima fila nei cortei organizzati dalle autorità fasciste. Io allora non potevo naturalmente capire il significato di tali sfilate, né i commenti che su tali manifestazioni intessevano tra loro gli anziani, ma per tutta la vita mi rimase infissa nella memoria la figura di quella goffa persona in camicia nera con una bustina dello stesso colore, calcata in testa anche quando faceva molto caldo. Non lo so perché, ma allora lo associavo al fantomatico “Babau”, lo spauracchio con il quale gli anziani cercavano di intimorire i bambini più irrequieti e disubbidienti. Se non era un vero “Babau”, gli assomigliava molto!

Procedeva spavaldo con passo sicuro, ingiungendo a chi si trovava occasionalmente sul suo percorso di scansarsi prontamente ai bordi della strada. La gente attorno a me borbottava qualcosa, ma non capivo cosa intendessero dire. Intuivo soltanto che molti disapprovavano quella spocchia. Quando in occasione delle festività statali non era impegnato con i suoi accoliti, intenti a sfilare per la cittadina, si recava lungo le vie e le calli lontane dal centro per assicurarsi che tutti i locali pubblici fossero chiusi e che sulle finestre delle case vicine facessero bella mostra le bandiere tricolori. Durante uno di quei sopralluoghi si accorse che una casalinga, Edina Drandi, non si era premurata di esporre la bandiera, così come andava fatto per onorare la ricorrenza che quel giorno si festeggiava. Subito la redarguì aspramente, chiedendole perché mai non l'avesse fatto. Lei allora senza mostrare alcun segno di soggezione, si conoscevano già da bambini, con calcolata flemma gli rispose che, pur sentendosi italiana, la bandiera lei non

l'aveva esposta mai, nemmeno al tempo dell'Impero austro-ungarico e che pertanto non l'avrebbe fatto nemmeno in quell'occasione. Vista la caparbia della sua concittadina, non insistette oltre e, mugugnando insensati rimproveri, se ne andò via per vedere come si comportavano gli altri vicini di strada.

Il regime allora imperante considerava quell'attivista proprio un uomo di fiducia. Durante la guerra intrapresa dall'Italia per conquistare l'Etiopia, la Società delle Nazioni intervenne emanando misure restrittive riguardanti i rifornimenti strategici che l'Italia effettuava importandoli dall'estero. Mussolini rispose a quelle sanzioni con un insieme di misure economiche definite pomposamente "autarchia". Quest'ultima, si voleva far credere, sarebbe stata il miracoloso toccasana che avrebbe risolto la perenne penuria italiana di materie prime necessarie per alimentare l'industria bellica nazionale.

Visto il successo raggiunto con la raccolta del "ferro vecchio", lo Stato allora pensò bene di chiedere ai cittadini di dimostrare il loro amor di patria donando ad essa le proprie fedì matrimoniali. Se erano d'oro naturalmente! Con quel gesto tutti erano chiamati, indipendentemente dai proventi delle rispettive famiglie, a partecipare anche indirettamente all'avventura africana voluta dal regime fascista. L'operazione di raccolta delle vere d'oro era stata veramente bene orchestrata, ma ciò nonostante non ricevette lo sperato consenso generale. Com'era da aspettarselo, non tutti approvarono quella iniziativa. In particolare le madri si mostrarono restie al doversi privare, con quella sacrilega trovata, dei loro cari simboli nuziali. Chi aveva la possibilità comprava altri anelli d'oro, ma con un minor numero di carati, per donarli al posto degli originali. Ciò non disturbava le persone impegnate nella raccolta delle vere; l'importante era che fossero di vero oro. In cambio ai donatori venivano dati dei lucidi cerchietti di acciaio. Bella compensazione!! Pisino era allora una modesta cittadina con soltanto qualche orefice che si dedicava alla compravendita di preziosi. In quell'occasione la licenza per la raccolta delle fedì da donare alla Patria fu data soltanto al già menzionato zelante fascista. Conclusa la raccolta dell'oro, la propaganda di Stato non dimenticò di strombazzare il grande aiuto che quei "doni" avrebbero poi dato all'Italia per concludere vittoriosamente la guerra intrapresa in terra d'Africa. Quanto di vero ci fosse in quelle assurde vanterie nessuno lo poteva sapere, ma tutti si accorsero che N.F. (il Babau!) di certo ne trasse cospicuo giovamento.

Nel periodo intercorso tra la caduta del fascismo e la venuta a Pisino delle truppe tedesche, il nostro uomo cambiò in tempo abito e modo di parlare, ma non la sua innata e sfottosa alterigia. Dopo l'occupazione tedesca, in città non si sentì più parlare di lui. Si era unito ai partigiani che agivano nel Pisinese. Stando a ciò che seppero raccontare i suoi compagni di lotta, si dedicò, come se lui non

fosse mai stato un beneficiario del passato regime, ad azioni di propaganda politica tra la popolazione civile e le nuove leve partigiane del circondario. Uno scorcio del suo modo di operare me lo raccontò, qualche anno dopo la sua morte, un mio compagno di classe che a quei tempi, come giovane simpatizzante partigiano, collaborava già con il movimento di liberazione operante nell'area rurale attorno ad Antignana (cr. Tinjan). Mi raccontò come spesso alla sera sul tardi, assieme ad altri attivisti del posto, si intratteneva con alcuni partigiani, ex camicie nere pisinesi, attorno ad un ben nutrito falò. Nascosti nel mezzo di un folto bosco si sentivano al sicuro, perché sapevano che di notte sia i Fascisti sia i Tedeschi non si sarebbero mai azzardati ad uscire dalle loro guarnigioni. Mangiando e bevendo ciò che i contadini del circondario avevano preparato per la cena del loro gruppo, passavano il tempo commentando gli ultimi eventi bellici e rievocando i bei tempi di pace, quando tutto ad un tratto, forse a causa del troppo vino tracannato, uno del gruppo si rivolse al nostro concittadino ricordandogli il loro comune passato dicendogli: "Ciò, N., ti te ricordi quando portavimo la camisa nera?" (Tu, N., ti ricordi quando portavamo la camicia nera?). Non l'avesse mai chiesto. Udita la domanda, l'interpellato si alzò di scatto e tolta la pistola dalla fondina, gridò: "Mi fasista? Mai stado!" e con un preciso colpo al cuore freddò l'amico. Tutti rimasero esterrefatti per quella inaspettata reazione. Ripresisi dallo stupore i compagni poi gli chiesero perché mai l'avesse ucciso. L'omicida senza scomporsi, dopo avere riposto la pistola nella custodia, rispose che l'aveva fatto perché non poteva sopportare che qualcuno osasse dirgli di essere un ex fascista. Il caso finì lì e per anni nessuno menzionò più quel fattaccio.

Finita la guerra, l'autore di quell'assurda uccisione continuò a dedicarsi ad attività propagandistiche semiculturali. Ritornò ad essere l'individuo di sempre: l'altezzoso e impertinente uomo di un tempo. Ora predicava da un pulpito diverso nuovi principi e una nuova giustizia, senza però mai intervenire, in prima persona, per fare rispettare ciò che il nuovo credo ideologico continuava a promettere agli illusi.

Le intolleranze nazionali, anche se camuffate, ritornavano ad essere da certuni ben accette, ma questa volta a pagarne il fio era l'elemento italiano. Ricorda Pinuccia, la figlia della casalinga che seppe opporsi a chi cercò di convincerla ad esporre alla finestra la bandiera italiana con lo stemma sabaudo nel mezzo, come un giorno, aspettando il suo turno per acquistare un paio di sandali davanti all'unico negozio statale aperto, si vide sorpassare da chi la seguiva nella fila. Non disse nulla, lasciò fare, ma quando si accorse che la commessa continuava, ignorandola, a servire tutti coloro che erano dietro a lei, risentita le chiese il perché di quella sua condotta arbitraria. Le fu risposto in

malo modo: “Tu parli in italiano e pertanto non hai diritto di comprare da noi alcunché!”. Dei presenti nessuno ebbe il coraggio di intervenire in sua difesa. Dopo ore di snervante attesa, Pinuccia ritornò a casa a mani vuote. Cercare ragione presso chi rappresentava l'autorità in città, (N.F. compreso), sarebbe stata soltanto una perdita di tempo. Al torto subito ci si poteva opporre soltanto con atti di insubordinazione civile. L'occasione non si fece attendere molto. Il primo Natale dopo l'episodio descritto, alcuni attivisti di partito si presentarono innanzi all'entrata dell'officina di falegname del padre di Pinuccia, che era da poco ritornato dalla prigionia in Germania. Visto che la porta e le imposte delle finestre dei vani riservati al lavoro erano chiusi, gli ricordarono che quel giorno era un giorno lavorativo come tutti gli altri e che pertanto doveva tenere la porta della sua officina aperta e lavorare come prescriveva la legge. Compreso che doveva attenersi a ciò che gli veniva imposto, aprì la porta e le finestre della sua bottega, ma rimase per tutto il resto del tempo lavorativo appoggiato con le mani conserte allo stipite della porta aperta. Il giorno dopo, per caso incontrò N.F. nella piazzetta del vecchio mercato. Ne approfittò per lagnarsi del comportamento tenuto dalla commessa verso sua figlia Pinuccia nel negozio dove lei si era recata per acquistare un paio di sandali e del rude ammonimento subito per avere voluto rispettare una festività religiosa. Visto che l'altro taceva, osò ricordargli che non molti anni prima pure lui rispettava le usanze religiose del popolo. L'interpellato allora, con un fare da superuomo, gli chiese: “Ma come, non sai ancora che per essere qualcuno devi essere ‘un omo de do tai’?” (un uomo di due tagli?). Cosa voleva sottintendere con quelle parole? Voleva forse dare al conoscente un velato consiglio o giustificare la propria ambiguità comportamentale? Svane D., il padre di Pinuccia, afferrato il vero senso dell'astrusa domanda con le quali N.F. rispose alle sue, di rimando gli ricordò che lui, Svane, allora si sarebbe potuto vantare di essere un “omo de tre tai”, per avere dovuto adattarsi nel corso degli anni a ben tre diversi sistemi statali: l'italiano, il tedesco e ora anche lo jugoslavo, ma aggiunse, accentuando con forza ciò che stava dicendo, sempre senza mai rinunciare alle avite consuetudini della propria stirpe.

Chiuso nell'anno 1946 il Ginnasio Liceo di Pisino, superai nel giugno 1949 l'esame di maturità presso il nuovo Ginnasio di Rovigno. Assieme ad una compagna di classe, pure lei studentessa dell'ex Ginnasio di Pisino, decisi di proseguire gli studi a Zagabria. Avevo allora vent'anni e se non mi fossi iscritto all'università avrei dovuto, come tutti i miei coetanei, presentarmi alla leva militare. Sapevo che in quel caso avrei dovuto prestare tre anni di servizio militare in Marina, dunque addio studi! L'ultimo termine per iscrivermi all'ateneo di Zagabria coincideva, con uno scarto di un giorno, con quello della chiamata al

servizio militare. A tutti gli interessati era nota la data del recapito della cartolina precetto. Causa i continui rinvii, dovuti a problemi riguardanti la compagna di scuola (nipote dell'“omo de do tai”) con la quale avrei dovuto proseguire gli studi, la data della partenza per Zagabria si rimandava di giorno in giorno. Alla fine partimmo un giorno prima dell'ultimo termine libero che mi rimaneva per iscrivermi alla facoltà prescelta. All'indomani, dopo l'iscrizione, avrei avuto il tempo necessario per segnalare all'ufficio di reclutamento che ero uno studente universitario e che pertanto venivo esentato temporaneamente dal servizio militare.

Nel giorno della partenza, con la classica valigia di fibra al fianco, mi avviai, accompagnato da mio padre, alla stazione ferroviaria posta sulla china sotto al paese di Lindaro. Un centinaio di metri prima di arrivarci, dal cortile di un edificio disabitato, vedemmo uscire con studiata calma N.F. Sembrava che ci stesse proprio aspettando. Fermatosi al bordo della strada, con un fare canzonatorio e saturo di falso interesse, sapendo molto bene dove eravamo diretti, si rivolse al mio genitore chiedendogli: “Toni dove ti va?” (Toni, dove vai?). Mio padre, senza rallentare il passo, gli rispose che accompagnava alla stazione il proprio figlio che andava a studiare a Zagabria. Pronto, sogghignando, l'altro sentenziò: “No ‘cori che ti cori! (Non occorre che tu corra!). Tanto tuo figlio a Zagabria non ci arriverà mai!”. Conoscendo quel suo animo perverso che sapeva sempre godere delle vere o presunte sventure altrui, non facemmo caso a quello che stava dicendo e lesti proseguimmo su per la china verso la stazione. Appena giunti sotto alla pensilina, mentre stavo ancora salutando gli amici lì convenuti per augurarmi buon viaggio e buona fortuna, ecco ad un tratto farsi largo tra le persone un picchetto di militari diretti proprio verso di me. Era chiaro che mi stavano aspettando. Assodato che io fossi proprio la persona che cercavano, mi consegnarono la cartolina precetto che veniva data a tutti i soldati di leva. Visto che questa mi veniva consegnata un giorno prima che agli altri coscritti, chiesi il perché di quell'anticipo. Senza rispondere alle mie domande mi lasciarono in mano la cartolina e se ne andarono via senza salutare.

Lo stupore fra tutti i presenti fu grande. Con quel foglio in mano rimasi anch'io confuso e senza sapere al momento cosa fare. Il treno in stazione, già pronto per partire, sbuffava con insistenza. Mi rimaneva ben poco tempo per decidere quale soluzione valeva prendere: rimanere o partire. Se fossi partito senza poi riuscire in tempo ad iscrivermi all'università, avrei corso il pericolo di essere giudicato alla stregua di un renitente al servizio militare o addirittura di un potenziale disertore, se invece avessi scelto di presentarmi all'indomani in caserma, era subito chiaro che avrei dovuto abbandonare anche il sogno di

laurearmi in Medicina. Tormentato dall'indecisione, altro non mi rimaneva che rivolgermi a mio padre lì presente per chiedergli consiglio. Il genitore, sconcertato pure lui, dopo una breve pausa di riflessione, riuscì soltanto a dirmi: "Fa come ti vol" (Fai come credi sia meglio). Rimasi al momento molto male, proprio deluso per la sua risposta, ma poi subito capii che altro lui proprio non poteva dirmi. Non poteva prendersi la responsabilità di suggerire soluzioni delle quali, in quel frangente, nessuno poteva prevedere l'esito. All'improvviso mi accorsi che era giunto anche per me il momento di dover decidere da solo per il mio futuro. Lo salutai e come un automa salii sul treno che già iniziava lentamente a muoversi. L'indomani riuscii ad iscrivermi all'università ed essere in tal modo esentato, almeno per qualche anno, dal servizio militare. Chi si dette da fare per impedirmi di proseguire gli studi non lo saprò mai, ma sono certo che N.F. quel giorno non poté gioire, come già pregustava, per le altrui disavventure.

Lontano da Pisino non pensai più alle misere malevolenze di certi miei concittadini. Quando avevo la possibilità di ritornare per qualche giorno a casa, non potevo sottrarmi dall'assistere a un ripetitivo, sempre più accentuato, capovolgimento della struttura etnica cittadina. Ogni volta che riprendevo il treno per recarmi a Zagabria, erano sempre meno gli amici d'infanzia che venivano ad accompagnarmi alla stazione. Tra l'eterogenea massa di persone che ad ogni partenza del treno si accalcava attorno ai vagoni, spesso si scorgevano gruppetti di Pisinesi radunati per dare l'ultimo addio a qualche parente o amico che lasciava la propria cittadina per cercare accoglienza in Italia o nel resto del lontano mondo. L'atmosfera che accerchiava quelle compagnie era sempre pesante, sembrava di assistere ad un funerale. La possibilità di esodare legalmente, anche se "de iure", era stata finalmente concessa a tutti coloro che erano stati un tempo cittadini italiani, "de facto" però a tutti non veniva subito e sempre accordata. In tal modo purtroppo avveniva che talvolta nuclei di famiglie più numerose venivano divisi, lacerati. L'incertezza del domani regnava da padrona. La gran parte di quelli che partivano, ma anche quelli che rimanevano, non potevano sapere cosa avrebbe loro riservato il futuro.

Chi non visse di persona quei desolanti frangenti non potrà mai capire l'ambascia che assaliva l'animo di chi presenziava al distacco dai propri cari. Anche la partenza di un concittadino, con il quale prima di allora non si aveva mai avuto alcunché in comune, veniva avvertito come una dolorosa mutilazione, come la perdita di una parte della propria identità maturata con gli anni nello stesso specifico ambiente socio-culturale. Tra baci e abbracci più d'uno a stento riusciva a trattenere le lacrime. Poche erano le frasi di commiato che venivano scambiate tra chi partiva e chi rimaneva. Su tutte predominava un accorato e

ripetuto: “Addio!!”... e poi il treno, sbuffando riprendeva la sua corsa. Gli ultimi vagoni, che ancora si riuscivano ad intravedere sempre più lontano, sembrava che portassero via da noi le ultime pagine del nostro comune felice passato.

Ogni volta che mi trovavo ad assistere a quelle dolorose scene di commiato, mi sorprendevo la costante presenza di una persona che se ne stava sola, in disparte, tutta intenta ad osservare con esagerato interesse le tristi fasi di quel distacco. Non a caso si trattava ancora una volta dello stesso già menzionato N. F. Un po' prima che l'ultimo esule del momento salisse in carrozza, quell'ambiguo essere, senza un apparente e preciso scopo, gli si avvicinava con calcolata noncuranza per dirgli qualcosa, senza che nessuno dei presenti potesse capire cosa gli stesse sussurrando. Dopo un breve scambio di parole, mentre la locomotiva già cominciava a sferragliare sui binari, lui, con calcolata indifferenza, scendeva dal vagone dove prima era salito e senza salutare nessuno dei presenti, che d'altronde conosceva molto bene, si univa alle persone che s'attardavano ancora sotto alla pensilina. Poi, frammisto ad esse senza dare nell'occhio a chicchessia, usciva dalla stazione. Io rimanevo alquanto sorpreso di quella sua insistenza, per me incomprensibile, volta ad intromettersi nelle vicende delle persone che fino a non tanto tempo prima aveva saputo denigrare proprio per il loro espresso desiderio di esodare. Stupito per quel suo nuovo atteggiamento, ora utilizzato per contattare chi era riuscito a trasferirsi legalmente all'estero, mi rivolsi allora agli amici, che durante la mia assenza da Pisino erano rimasti a casa propria, per aggiornarmi sulle nuove eventuali misure amministrative introdotte in regione. Venni così a conoscere quello che più d'uno dei miei concittadini già sapeva da tempo, cioè il motivo che spingeva N. F. ad interessarsi alla sorte dei Pisinesi che se ne andavano raminghi, senza forse nemmeno sapere dove avrebbero potuto ricominciare a vivere tra gente amica.

Alle persone che prima del Secondo conflitto mondiale erano cittadine italiane era stata data, su richiesta, la possibilità di riacquistare la cittadinanza che avevano nell'anteguerra. Per riaverla bastava, così si diceva, presentare una domanda scritta alle preposte autorità locali. Quest'ultime però, tergiversando con pretesti campati in aria, cercavano di rimandare il più a lungo possibile la soluzione delle pratiche inerenti le domande inoltrate. In più casi, arbitrariamente, si rifiutavano di rilasciare ai richiedenti il diritto di emigrare garantito dagli accordi stipulati tra gli Stati interessati per risolvere l'insorta controversia connessa alla status civile degli autoctoni che decidevano di conservare la loro primeva cittadinanza. In pratica così tutto dipendeva dal capriccio di qualche funzionario locale, spesso maldisposto. L'atto dell'opzione veniva dunque visto

dalle autorità ancora come un deprecabile atteggiamento rivolto contro il nuovo sistema statale. L'attesa per la cittadinanza italiana spesso si protraeva così per mesi e mesi, se non addirittura anche per anni. Nessuno poteva mai sapere se e quando la richiesta sarebbe stata disbrigata con esito favorevole.

Questo stato di cose comportava, a chi richiedeva soltanto ciò che la legge già da tempo assicurava, quasi sempre disagi a non finire, come il perdere il posto di lavoro e spesso anche l'uso dell'alloggio, qualora quest'ultimo nel frattempo fosse diventato proprietà statale. Più d'uno per campare era costretto a basarsi sull'aiuto dei parenti o degli amici. Più volte era addirittura costretto a svendere pure i propri beni personali. Come se tutto ciò non bastasse, a chi aveva appena acquisito la nuova cittadinanza, diventando in questo modo straniero nella casa dei propri avi, venivano spesso concessi solo pochi giorni per fare fagotto e partire con le poche cose che gli era stato permesso di portar via con sé. Pur sapendo che cosa l'avrebbe atteso se avesse optato, se avesse deciso di andarsene via dall'Istria, più d'uno non desisteva dal proprio intento. Per accorciare l'immeritato lungo calvario che avrebbe dovuto affrontare, cercava poi, in un secondo tempo, la porta giusta ove bussare per trovare chi, nel tempo più breve possibile, avesse potuto risolvere il suo caso: la possibilità di riavere, optando, la cittadinanza che aveva nell'anteguerra. Non era però così facile trovare la persona adatta all'uopo e ben pochi inoltre erano quelli che sapevano che era proprio N. F. l'individuo che di nascosto si offriva per risolvere i problemi che angustiarono coloro che intendevano emigrare. Chi ne era a conoscenza, sapeva pure la ragione che spesso spingeva quel figuro a trovarsi, come già detto, al momento giusto in stazione per assistere al penoso distacco di chi abbandonava la propria amata terra per recarsi, forse per sempre, in Italia o in altre terre ancora più lontane. Lo faceva, approfittando della ressa che in quei frangenti si creava attorno a chi si accingeva a partire, per accostarsi ad un connazionale, già precedentemente prescelto, con il preciso intento di fargli sapere che lui era in grado di facilitare l'esodo di un qualsiasi altro suo parente o fidato amico (uno solo alla volta), rimasto a Pisino nel tentativo di ricevere il tanto atteso permesso per cambiare cittadinanza. Bastava che gli facesse il nome dell'aspirante esule e al resto ci avrebbe poi pensato lui. Per rendere ancora più convincente e allettante quello che stava proponendo, completava il suo discorso rimarcando che per il momento lui era la sola persona capace di intervenire presso il funzionario addetto al disbrigo delle domande di esilio. Inoltre assicurava chi lo stava ad ascoltare, che tutte le richieste da lui patrocinate erano state sempre risolte in modo favorevole per i petulanti. Se l'esule in procinto di partire mostrava sufficiente interesse per ciò che gli veniva esposto da N. F., allora quest'ultimo

concludeva il suo intervento verbale dicendo che volendo, egli poteva, una volta superato il confine, informare qualche altro suo conoscente interessato a quel tipo di maneggio. Poi questi a sua volta, sempre attenendosi alle precauzioni suggerite in precedenza, poteva rivelare a qualcun altro il succitato modo da impiegare per raggirare le assurde locali disposizioni amministrative.

Per fugare le restanti tracce di sfiducia, guadagnate negli anni passati con un ambiguo comportamento rivolto verso i propri concittadini, N. F. arricchiva il suo intervento cercando di assumere l'aria di un vero cospiratore. Non si stancava di ripetere che quello che stava proponendo non lo faceva per lucro, ma bensì soltanto per semplice e puro patriottismo campanilistico. Si presentava dunque anche in veste di intermediario e come tale non mancava nel contempo di ricordare, a chi accettava la sua proposta, che la persona (che era poi sempre lui) disposta ad immischiarsi in quel pericoloso accorgimento doveva ovviamente anche essere adeguatamente rimborsata per il servizio che si sarebbe apprestata a fare. Se si arrivava ad un accordo, stabilito l'ammontare dell'importo richiesto, si doveva poi trovare una persona fidata capace di escogitare il modo più semplice per versarle l'importo al..., a sé stesso!!

Non tutti i Pisinesi che prima di lasciare definitivamente le proprie case avevano ricevuto le necessarie indicazioni per poter esodare senza inutili e pretestuose attese erano convinti della veridicità delle chiacchiere che N. F. rifilava a chi era disposto a credergli. A nessuno allora interessava sapere chi fosse l'ideatore delle transazioni monetarie richieste per facilitare il loro espatrio. All'optante interessava soltanto andarsene via il più presto possibile. Se poi quegli scambi di reciproci tornaconti monetari fossero frutto dell'inventiva di qualche singolo oppure di una perfida ritorsione ordita nelle alte sfere dell'amministrazione statale allo scopo di spillare gli ultimi denari dalle tasche di chi si apprestava a partire ramingo per il mondo, nessuno lo potrà mai sapere, ma di certo si sa che in quelle faccende N. F. vi era sempre coinvolto in veste di vero "omo de do tai".

Gnocchi

Nel corso del secolo passato il tenore di vita della stragrande maggioranza della popolazione, duramente martoriata da devastanti guerre, mutò in meglio, ma della miseria di quel vecchio e triste periodo rimase traccia negli arguti epiteti che il popolo sapeva allora coniare per far risaltare le personali peculiarità di ognuno. Tra i tanti e diversi soprannomi che con il tempo venivano dati alla gran

parte degli abitanti di Pisino, uno tra gli altri, si distingueva per la dinamica linguistica che portò alla sua adozione.

La Seconda guerra mondiale era in procinto di sconvolgere il mondo, quando una mattina d'estate un gruppetto di ragazzini, e io tra loro, si raccolse nell'androne compresa tra l'ex Teatro Vecchio e la casupola del "Furle", nota macchietta pisinese. Ciarlando del più e del meno, un compagno di gioco si rivolse agli amici chiedendo a chi essi volessero più bene: al Duce oppure al Re!? Con quella uscita verbale voleva forse soltanto scimmiettare quelle sciocche sapientone che sapevano spesso rivolgersi ai bambini degli altri chiedendo loro a chi volessero più bene: alla mamma o al papà?. Domanda più scema e forse anche più cattiva non si poteva proprio rivolgere ad un'ingenua creatura. Se i genitori degli interpellati si trovavano vicino ai loro pargoli, naturalmente cambiavano argomento e facevano finta di non interessarsi a cosa si stava chiedendo al loro figliolino. Quest'ultimo, confuso e imbarazzato, si chiudeva in un penoso silenzio fino a quando qualcuno non fosse venuto in suo aiuto, interrompendo quello stupido interrogatorio. In simile situazione ci trovammo pure noi dopo l'inattesa domanda postaci dall'amico. Le nostre risposte pertanto furono contraddittorie e inconcludenti. All'infuori delle prime nozioni di "amor di patria" che gli insegnanti a scuola cercavano di inculcarci, altro non pensavamo che fosse importante ricordare. Nemmeno le effigi dei due personaggi or ora menzionati e riportate nei libri di testo, nei francobolli o nei settimanali, riuscivano a suscitare in noi sensazioni particolari. Dopo un inconcludente scambio di pareri, alla fine il gruppo concluse all'unisono che volere bene, oltre ai propri cari, lo si poteva soltanto alla Patria! Come spesso avviene, intervenne il solito San Tommaso che, pur conformandosi con il pensiero dei compagni, chiese: "Ma cos'è poi questa patria di cui tanto si parla?". Che cosa significava mai quell'astrusa voce? Varie furono, e probabilmente anche tutte sballate, le chiarificazioni sfornate dai sapientoni di turno per spiegare il significato di quella parola.

Senza arrivare ad una conclusione condivisa si continuava a chiacchierare, quando un poveraccio, accortosi di cosa stavamo ragionando, si fermò un attimo vicino a noi e sentenziò: "La Patria xe la panza" (la patria è la pancia) e riprese il suo cammino senza aspettare i nostri eventuali commenti. Il giudizio formulato dallo sconosciuto ci sorprese molto. Il suo dire lo percepiamo alla stregua di una volgare blasfemia e nulla più. Come mai, ci chiedemmo, qualcuno poteva abbinare quei due concetti, la patria alla pancia? Scandalizzati per la rozzezza d'animo di quell'intruso, continuammo ad intrattenerci sull'argomento, fino a quando il rintocco del campanone del Duomo ci ricordò che era già mezzogiorno ed era giunta l'ora di andare a consumare il pranzo, a riempire la "panza" con i

cibi preparati dalla propria madre. Tutti allora ci alzammo da terra e prima di incamminarci verso casa più d'uno approfittò del momento per vantarsi di cosa l'avrebbe atteso al desco. Stavamo già separandoci, quando l'ultimo a levarsi in piedi, il più povero tra noi, concluse quello scemo millantarsi dei compagni dicendo serio serio: "Mi no vado a pranzo, mi vado a magnar!". Forse non sapeva nemmeno che cosa significasse veramente la voce "pranzo".

Quella strana precisazione ci fece riflettere un po'. Incuriositi allora ritornammo sui nostri passi per chiedergli cosa l'avesse spinto ad esprimersi in tal modo e, visto che lui faceva scena muta, con la caratteristica mancanza di tatto propria dei nostri verdi anni, gli chiedemmo che cosa avrebbe mangiato una volta giunto a casa, che cosa l'aspettava di buono sulla tavola. Preso alla sprovvista per l'interessamento suscitato dalla frase testé pronunciata, dopo una breve pausa di riflessione sbottò: "Gnochì"! Il più cattivello del nostro gruppo, conoscendo bene lo stato di indigenza in cui versava la sua famiglia e dubitando della veridicità della sua asserzione, insistette sul tema chiedendogli ancora se lui avesse mai avuto occasione di assaggiarli. Visto che non poteva più continuare a mentire e dato che realmente lui quel cibo non l'aveva mai gustato, proferì un contrito "No!". L'interpellato si rimangiò la parola, ma aggiunse che lui sapeva benissimo che i gnocchi erano veramente buoni. Glielo aveva assicurato, per averli mangiati, proprio suo padre!

Una porzione di gnocchi il nostro amico la gustò probabilmente appena dopo la fine della Seconda guerra mondiale, ma già da quel giorno Libero (quello era il suo nome di battesimo) fu ricordato da tutti i suoi concittadini con il soprannome di "Gnochì".

P.S. I soprannomi, anche se erano epiteti arguti e privi di malevoli intenti, non sempre erano graditi a coloro cui venivano affibbiati, ma nessuno, anche volendolo, poteva liberarsene. Più ci si arrabbiava per essere apostrofati con il nomignolo, più si incrementava lo spasso di chi lo aveva imposto. Non potendosi sbarazzare, anche da adulti si continuava ad essere ricordati con il soprannome guadagnato in gioventù. Spesso il nome e il cognome dei vecchi amici con gli anni si possono anche dimenticare, ma i loro soprannomi mai!

Diversità e coesistenza

Durante la lotta partigiana impegnata ad osteggiare l'usurpatore, lo straniero, gli esponenti di quel movimento popolare non mancarono mai di garantire che a guerra finita ad entrambe le etnie maggioritarie presenti nella nostra

penisola sarebbe stato garantito l'uso paritetico della propria madrelingua. Si assicurava l'introduzione del bilinguismo, sia orale che visivo, in tutta l'Istria. La voce "bilinguismo" era un'espressione verbale che mai prima era stata usata dalla gente comune, ma che ora si riteneva essere un toccasana miracoloso capace di cancellare in breve tempo le rivalse o le incomprensioni linguistiche che per decenni avevano avvelenato i rapporti tra genti che, sebbene diverse, avevano saputo convivere sotto lo stesso sole con reciproco rispetto e con benevola tolleranza.

A Pisino, anche se per un ventennio il regime fascista non tollerò l'uso del croato in pubblico, il dialetto italiano, farcito con voci di eterogenea provenienza (croata, slovena, tedesca, ecc.) non infastidiva la maggior parte degli autoctoni. All'inizio della prima messa mattutina nel duomo di Pisino il parroco iniziava il sacro rito scandendo in croato "Dragi krsèani" (cari cristiani) e poi proseguiva ad officiare in latino, mentre la predica la faceva in italiano. Era quello il tempo quando in Istria le chiese rimanevano tutto il giorno sempre aperte ai credenti. Anche se l'Impero austro-ungarico era già da tempo tramontato, gli anziani del posto, indipendentemente della loro appartenenza nazionale, continuavano con una certa dose di compiacenza a ricordare ai "foresti", alle persone provenienti da regioni più distanti, che un tempo l'insegna della loro stazione ferroviaria era scritta in ben tre lingue: Mittelburg - Pisino - Pazin. Il ricordo del passato Impero continuava, di tanto in tanto, a risvegliarsi nel subconscio dei "Pisinoti autoctoni" più avanti con gli anni. Essi non potevano fare a meno di abbinare gli spensierati giorni della loro gioventù al modo di vivere che la struttura sociale del succitato Impero aveva offerto. Non diverse erano le sensazioni che le donne adulte, a prescindere delle loro appartenenza nazionale, avevano provato ripensando ai felici e romantici momenti della gioventù, vissuti in quel mondo che ormai non c'era più.

Sotto al pergolato del piccolo giardino rustico dove da bambino giocavo con i miei coetanei, spesso si raccoglieva, tempo permettendo, il solito gruppetto delle casalinghe che si credevano ancora le uniche esponenti di una fascia sociale e culturale nettamente superiore a quella delle popolane loro vicine di casa. Quelle "signore" chiacchieravano, sempre in italiano, del più e del meno, ricamando e rattoppando i propri indumenti. Si soffermavano sovente per rispolverare le loro antiche memorie e magnificavano il fasto della corte imperiale viennese, senza dimenticare i suoi personaggi di maggior spicco. Fra tutte quelle teste blasonate, una non mancava mai di essere ricordata. Era una figura femminile che veniva ricordata con un solo nome: Sissi. Quando lo pronunciavano lo facevano con un manifesto senso di compassione per la sua supposta travagliata e infelice esisten-

za. Ascoltando di tanto in tanto, durante le pause di gioco, come esse si esprimevano, ci sembrava che stessero valutando le vicissitudini sentimentali di una loro vecchia e cara amica. Quel ciarlare ci stupiva, non potevamo capire cosa avessero da aggiungere al già detto e ripetuto tante volte. La storia appresa sui banchi di scuola non annoverava Sissi tra i membri blasonati dell'Impero austriaco e così in nessun modo potevamo sapere chi mai fosse quella misteriosa persona. Per noi quel nome rimase a lungo soltanto un insolito e strano nome, nulla di più. Appena nel dopoguerra del Secondo conflitto mondiale io venni a sapere che lei altro non era che la ben nota moglie tedesca dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Quasi contemporaneamente appresi pure il triste significato di un'altra inusuale, strana voce mai prima udita: "decimazione". Con questo termine s'intendeva la fucilazione di ogni decimo soldato appartenente all'unità che si fosse ritirata, senza averne prima ricevuto l'ordine, dal fronte sull'Isonzo. Intuivo che quel termine era connesso alla fase dello sfascio dell'Esercito Italiano a Caporetto (di ciò gli anziani ne parlavano spesso), ma che la nefasta pratica di uccidere i propri soldati in rotta fosse una misura disciplinare praticata, anche se con modalità diverse, presso tutti gli eserciti di allora, inviati a scontrarsi con il nemico in campo aperto, l'appresi per caso soltanto molti anni dopo.

In una fredda e tarda sera dell'inverno 1974-75 fui chiamato a porgere assistenza medica nella frazione di Castagna sulla strada che da Pola porta ad Altura (cr. Valtura). Curato l'ammalato, mi fermai nella cucina al pianoterra per prescrivere le medicine necessarie, quando notai come un canuto vecchietto si scaldava, chiuso nei suoi pensieri, porgendo i palmi delle mani aperte verso lo scoppiettante fuoco del focolare di fronte a lui. Quando egli sentì i suoi familiari pronunciare il mio cognome, girò il capo verso di me, chiedendomi la provenienza della mia famiglia. Mi disse allora di aver conosciuto mio nonno quando, come soldati austriaci, si erano trovati assieme sul fronte in Galizia. Ciò che mi stava dicendo, non poteva essere vero. Nonostante mio nonno avesse lo stesso cognome del compagno d'armi che il vecchio ricordava, lui non aveva proprio nulla a che fare con quella persona, visto però che il reduce di quella guerra desiderava ricordare il suo passato di soldato, presi anch'io posto vicino al focolare, invitandolo a raccontarmi come era riuscito a salvare la propria pellaccia durante tutti quei lunghi anni di guerra. Sembrava che quel reduce non aspettasse altro pungolo per dare via libera al ricordo delle sue avventure di soldato furbacchione.

Cominciò con il descrivermi come si affrontava l'avversario in guerra quando lui era soldato. In una piana più o meno vasta si schieravano uno di fronte all'altro ambedue gli eserciti in lizza. In file serrate, una volta esaurita la scorta di

munizioni, i soldati si avventavano con la baionetta in canna verso il nemico, che procedeva contro di loro nello stesso modo. Dietro alle ultime file di entrambi i due schieramenti si trovavano sempre pronti certi ufficiali che avevano il compito di uccidere, a colpi di pistola, ogni soldato che si fosse azzardato ad indietreggiare.

Da ragazzino, come detto, avevo già sentito parlare di un qualcosa di brutto che gli anziani ricordavano con la voce “decimazione”. A loro era ben nota l’esecrabile pratica di fucilare a caso un proprio soldato scelto tra altri dieci compagni, colpevoli come lui di essersi ritirati senza alcun ordine superiore dal fronte sull’Isonzo, ormai rotto. Che simile crudele moda di imporre cieca obbedienza fosse applicato anche ai soldati dell’esercito austriaco non lo sapevo. Nessuno ne parlava. Quando lo seppi, la curiosità allora mi spinse a chiedere al vecchio reduce di guerra di spiegarmi come lui, pur trovandosi a combattere in prima linea, riuscì a ritornare tutto intero dalla Galizia tra la sua gente. Il vecchietto, stuzzicato dalla mia curiosità, di rimando con un pizzico di spavalderia sbottò: “Mi iero furbo!”, e poi dopo una breve pausa riprese, con dovizia di particolari, a descrivere le avventure del soldato “furbo”, reduce dal fronte orientale austriaco.

Inizìò raccontando come prima della sua ultima battaglia, avanzando fianco a fianco con i suoi commilitoni contro lo schieramento nemico, pensò che sarebbe stato saggio sganciarsi quanto prima dal resto della sua formazione di soldati appiedati. Lo scontro tra breve si sarebbe svolto in una vasta piana cinta d’ambo i lati da basse colline. Durante la marcia di avvicinamento ai Russi, tra grida d’incitamento, ordini confusi e un gran polverone sollevato dall’incedere delle truppe, lui allora mise in atto il suo piano. Dopo tre o quattro passi, mossi come i suoi camerati sempre in avanti, egli ne faceva uno di fianco e poi di nuovo due o tre in avanti e così di seguito. Continuando con quella tattica si trovò ben presto fuori dalla massa in marcia, lontano dai soldati che si dirigevano verso una morte quasi certa. Nella generale confusione precedente l’imminente scontro corpo a corpo, nessuno badò a lui. Sapendo cosa l’avrebbe atteso se fosse ritornato indietro, pensò allora di dirigersi verso una collina fuori dal campo di battaglia. Su quella altura spiccava una robusta e alta quercia arricchita da una folta fronda. Ottimo posto, pensò, per aspettare al fresco l’esito dello scontro che da lì a poco si sarebbe scatenato in quella piana. Se la vittoria avesse arriso ai Russi, molto probabilmente sarebbe finito prigioniero, ma sarebbe rimasto vivo. Se invece la fortuna si fosse schierata al fianco degli Austriaci, facilmente, a battaglia finita, avrebbe trovato il modo per tornare dai suoi commilitoni e con loro poi condividere gli onori per la vittoria conseguita con una bella medaglia sul petto! Compiaciuto con sé stesso per l’idea che gli era balenata in mente e senza perdere

altro tempo, con veloci falcate si dette a salire sull'invitante quercia. Raggiunta la vetta, stava già per gettare via il fucile, quando si accorse che all'ombra di quell'albero c'era già un soldato russo seduto sopra ad un grosso sasso. Al momento si allarmò, ma poi si convinse di trovarsi soltanto di fronte ad un soldato russo "furbo" come lui. Rilassato da quella convinzione, dopo averlo salutato (non ricordava in quale lingua), gli si avvicinò per dividere con lui vicino la comune sorte che li attendeva. Ma l'altro, appena si accorse della sua presenza, balzò in piedi rivolgendogli contro un fucile con una lunga baionetta innestata. L'intenzione di quel soldato era chiara, ma ritirarsi, tornare sui propri passi era ormai impossibile. Altro non gli rimase che spostarsi, cercando di aggirare il tronco nodoso di quell'albero, ma l'altro non desistette dal suo intento. Senza proferire parola alcuna, il russo si mise ad inseguirlo con l'arma sempre puntata e pronta per infilarlo. Il nostro soldato accelerò allora il passo, ma dato che l'altro continuava a seguirlo, alla fine si mise anche a correre. Visto che nemmeno dopo tre giri consecutivi attorno all'albero l'inseguitore non desisteva dal tallonarlo con insistenza, tutto ad un tratto si fermò e girandosi di scatto gli infilzò la baionetta nel ventre.

Sorpreso e quasi stupito, il colpito si fermò all'istante. Lasciò cadere il fucile e si afflosciò a terra, proferendo in russo quasi un rimprovero rivolto a chi l'aveva colpito: "Oh fratello, ma cosa hai fatto!?". Il nostro istriano, che sapeva il croato, capì il senso della frase detta in russo, ma non fu in grado di rispondere. Si avvicinò al ferito che ora giaceva riverso a terra e con un lembo della sua casacca tentò di tamponare il sangue che a fiotti sgorgava dalla ferita. Altro non poteva fare che aspettare la fine della battaglia ai piedi della collina e la morte dello sventurato. Quando cessò il fragore della scontro armato, segno che non si combatteva più, chiuse gli occhi al morto e scese al piano per ricongiungersi con i vivi. Quando finì di rievocare quello scorcio di vita militare mi sembrò diverso, più arzilla. Concluse la descrizione del suo passato ricordando ancora che a casa, ora facente parte dello Stato contro al quale aveva combattuto, nessuno pensò di rinfacciargli la presunta sua lealtà dimostrata durante la guerra allo Stato che aveva difeso!

Nessuno dei suoi correghionali ebbe mai alcunché da ridire se talvolta, parlando, usava ancora qualche parola tedesca. Usavano farlo spesso, anche e senza che nemmeno ne fossero consci, pure gli arsenalotti di Pola. Pertanto che male c'era se nel quotidiano parlare con i propri conoscenti si usavano più volte anche voci diverse da quelle della propria madrelingua? Era questo, e lo è tuttora, un modo di comunicare diffuso in gran parte della regione, a Pisino in modo particolare. Nel dialetto istroveneto parlato nella nostra cittadina, senza che

nessuno in pratica se ne accorgesse o che avesse qualcosa da ridire, coesistono voci di varia provenienza linguistica, sia croata che slovena e in minor numero anche di voci di origine tedesca. Da ragazzi per invitare gli amici a fare il bagno nel torrente che scorre infossato ai bordi della cittadina si usava dire: “andemo in potok” (*potok* = torrente). I buontemponi di una certa età quando invitavano i propri amici a gustare un sorso di buon vino, sia che si esprimessero in italiano oppure in croato, al posto della voce sorso usavano la corrispondente tedesca: “sluc” (ted. *schluck*). Così mentre in dialetto italiano si diceva: “ti vol beber un sluc de bon vin?”, nel dialetto croato si usava dire: “češ piti jedan žluk (pronuncia sluk) dobrega vina?”. Per imporre a qualcuno di retrocedere gli si diceva, quasi sempre per celia: “zuricnasai!”. Espressione sorta dalla fusione di due lemmi di origine diversa (*zurich* = tedesca e *nazaj* = slovena), ma uguali per significato: “indietro!”. Con la voce “puh”, alterazione della ted. *Buch* (libro), s'intendeva riferirsi al debito annotato da qualche oste o altro creditore sul proprio libro conto.

Voci di diversa provenienza linguistica le troviamo ancora conservate nelle denominazioni delle contrade, dei rioni urbani e della periferia di Pisino. Accanto al termine Montril (it.) ce ne sono altri come Vertisce (it.), corrispondente a Vrtlisce (cr.), oppure Castel (it.), Burrai (?), Prestava (cr.), Valici (it.), Riavaz (it. o sl.), Capriccio (it.), Stranga (ted.), Mazel (it.), Calvario (it.), Graban (ted. o cr.), Sorafrati (it.), Salteria (lat.), Drasei (cr.), Giudeca (it.), Loche (cr. o lat.) e tanti altri ancora.

Ogni tratto del torrente Foiba, oggi ribattezzato in Pazinèica, continua ad essere ricordato, da chi lo ha frequentato da giovane, con un suo particolare nome che si rapporta alle tipiche configurazioni geofisiche del terreno ove scorre, ad altri eventi connessi al suo uso o a fatti particolari accaduti lungo le sue sponde. Anche questi toponimi rivelano la loro appartenenza a fonti linguistiche diverse. Seguendo il corso del torrente verso valle, dopo aver lasciato alle spalle il ponte di San Giuseppe, si incontra uno slargo d'acqua conosciuto da tutti con il nome “Tornina” (piccola torre). Un po' più a valle, appena superato il “Pozo dei cavai”, il torrente continua a scorrere sopra a una distesa calcarea creando in essa delle vasche naturali dette, in base alla loro capienza, “la Picia”, “la Granda” e “la Mezana”. Questi sono oggi considerati solo degli incavi insignificanti, ma non lo erano così quando fungevano da piscine per i “muli” (ragazzi, ragazzini) di Pisino che in esse apprendevano le prime lezioni di nuoto. Continuando a defluire verso il basso, le acque del torrente si riversano poi con una suggestiva e frazionata cascata in un ben più largo e profondo ristagno d'acqua detto “Crof”, chiara alterazione della voce croata “krov”, che significa tetto. Questo nome lo deve a

una larga propaggine rocciosa aggettante nel vuoto sopra al lago sottostante. Un po' più a valle il torrente forma un'ansa a novanta gradi che si fregia di un nome che ricorda un periodo storico non molto lontano: la "Gendarmeria". Segue un ristagno d'acqua il cui nome ricorda l'uso che i villici del circondario ne facevano per macerare la canapa, pianta che in lingua croata è detta "konopija". Quella rustica attività contribuì a forgiare il nome "Conopier" (cr. konopjer).

La più interessante, e in un certo qual modo anche curiosa presenza di nomi appartenenti a ceppi linguistici diversi, la troviamo però raccolta nella depressione carsica detta Foiba. In questo incavo, delimitato quasi per intero da perpendicolari, alte e lisce pareti rocciose, il torrente finisce il suo corso a cielo aperto per continuare poi con uno sotterraneo. Bene in vista, in posizione diametralmente opposta, su quelle pareti si notano le entrate di due grotte. La più appariscente, perché sita proprio sopra all'antro dove le acque s'inabissano nelle viscere della terra, era conosciuta con il nome di "Colombera" per il gran numero di colombi che ospitava. L'altra, la più piccola, era per noi ragazzini la più attraente per la sua conformazione e per la relativa facilità con la quale vi si poteva accedere. Per la costante presenza nel suo interno di molti pipistrelli era inoltre la più misteriosa, tanto da essere ricordata con il nome di "Babinacucia" (cr. Babina kuća), termine che tradotto in italiano significa "la casa della nonna", ma anche "la casa della megera".

Quei nomi venivano dunque liberamente usati senza che nessuno, fosse lui di madrelingua italiana o croata, s'interessasse dell'origine glottologica degli stessi. Erano per i Pisinesi soltanto parole usate, chi lo sa da quando, per indicare quelle particolari formazioni geologiche e nulla di più. Per l'italiano era cosa normale usare l'espressione "Babinacucia", come per il croato quella di "Colombera". Tutti capivano che cosa s'intendesse indicare con quei nomi. Per farsi comprendere non serviva mai un interprete. Questa reciproca, spontanea comprensione lessicale, nata dopo anni e anni di convivenza, fa parte oggi del nostro particolare amalgama culturale regionale.

Io, ad eccezione di qualche breve frase, il croato non lo capivo, ma il sentire qualcuno che si esprimeva in quel dialetto, non mi disturbava. Al massimo mi stupiva il fatto che esisteva, attorno a me, ancora un altro modo usato per intendersi. Tutto l'insieme delle espressioni linguistiche presenti nel parlare comune delle genti locali era, come già menzionato, composto da voci proprie di culture diverse, talvolta anche estranee al nostro areale geografico. Con un pizzico di fantasia si potrebbe anche presumere che in Istria era in vigore, e in parte lo è tuttora, non solo un ben consolidato bilinguismo orale, ma in modeste tracce anche un discreto multilinguismo.

Se ancora nella metà del secolo scorso nella nostra regione la gran parte degli adulti croati di sesso maschile padroneggiava abbastanza bene la lingua italiana, non tale era la conoscenza che gli autoctoni italiani avevano delle parlate dialettali croate. Oggi invece, mentre tutti i giovani italiani in Istria conoscono abbastanza bene il croato, non tutti i giovani croati, nonostante il moltiplicarsi di matrimoni misti, sanno esprimersi con un italiano spigliato. Negli anni che seguirono la fine della Seconda guerra mondiale i predomini linguistici in regione s'invertirono, mentre l'esodo contribuì ad incrementare il fenomeno. In un certo modo si ripeté la situazione, ma questa volta in senso inverso, che esisteva nella nostra penisola fino agli anni Cinquanta del XX secolo. Una volta risolta l'annessione della Zona B alla Jugoslavia, nel lasso di tempo di qualche mese nuove scritte, nuove insegne pubbliche vennero aggiunte alle precedenti. Altre furono semplicemente sostituite. Anche se contro voglia, tutti dovettero adeguarsi alle innovazioni introdotte dal nuovo regime. Com'era da aspettarsi le incomprensioni non mancarono. Ogni diversità comportamentale dell'altro, ogni errore, anche se minimo, veniva giudicato alla stregua di qualcosa che andava prontamente e sgarbatamente deriso. Chi era di madrelingua italiana a stento riusciva a leggere il croato e tantomeno ad esprimersi con quella lingua così scarsa di vocali. Naturalmente nemmeno i croati di casa nostra sapevano usare sempre correttamente l'italiano scritto. Più d'uno dei "Pisinoti patochi" ridacchiava sotto i baffi mentre si soffermava a leggere le scritte che i primi partigiani giunti a Pisino si misero subito a scrivere sulle facciate delle case. Erano in prevalenza massime inneggianti a Tito, alla libertà, all'uguaglianza e alla fraternità tra i popoli.

Tra le tante scritte che coprivano i muri della cittadina, due in particolar modo attiravano l'attenzione della gente del posto. Queste, così com'erano scritte, per giorni e giorni furono oggetto di scherno da parte di chi non simpatizzava per il nuovo regime. Sulla facciata della canonica al posto della frase "W L'ARMATA ROSSA", molto diffusa e usuale, qualcuno scrisse a grandi lettere rosse "W L'ARMATA ROZZA". Su un edificio vicino, probabilmente sempre lo stesso attivista ne scrisse un'altra, anche quella però così distorta da travisare il senso originale del messaggio: sempre a caratteri cubitali, anziché scrivere in dialetto locale "QUA SEMO – QUA RESTAREMO", scrisse "GUA SEMO – GUA RESTAREMO" (la parola "gua", arrotondo, è una voce usata spesso anche in senso dispregiativo).

Negli slogan disseminati per ogni via non mancavano altri strafalcioni di ortografia. Erano diventati fonte di esagerati e sarcastici commenti, ma figura migliore non la facevano nemmeno gli studenti del Ginnasio "Gian Rinaldo Carli" quando cercavano di destreggiarsi con la lingua letteraria croata. Chi la

sapeva non perdeva mai l'occasione per deriderci quando noi tentavamo di scrivere o parlare in croato, barcamenandoci con i casi delle declinazioni. Consci di quelle nostre comuni e imbarazzanti lacune linguistiche, un pomeriggio d'estate gli alunni della mia classe, io compreso, si dettero convegno nella "Piazza dei legni" per dar vita ad un'insolita sfida. Certe diciture pubbliche erano ancora bilingui, ma noi volevamo sapere chi tra noi fosse capace di leggere senza intoppi anche quelle scritte solo in croato. Sull'insegna di un negozio di alimentari, sito su un lato di quella piazza, risaltava netta la dicitura: "OBSKRBNO". Uno dopo l'altro tutti tentammo di pronunciare con scioltezza quella parola, ma messi alla prova, dopo vari tentativi inconcludenti, nessuno tra noi ci riuscì. Quel giorno la nostra competizione si concluse con un nulla di fatto. Fu il tempo poi a risolvere i nostri difetti di pronuncia, ma intanto a Pisino dell'ormai promesso e ripromesso bilinguismo visivo non se ne parlò più.

Prime vittime

Dopo il secondo disastroso bombardamento di Pisino da parte della *Luftwaffe* (settembre 1943), i Tedeschi si accinsero ad occupare Pisino. Con una colonna motorizzata, dopo aver rotto l'esigua e vana resistenza dei partigiani nel rione Stranga, i Tedeschi si riversarono nella sottostante conca di Pisino. Dopo aver trucidato senza un plausibile motivo mezza famiglia Russo, la cui casa si trovava sul loro cammino, continuarono a procedere uccidendo tutti i maschi che non erano riusciti a fuggire in tempo. Appena arrivati sul piazzale deserto di fronte alla chiesa di San Francesco o "cesa dei frati", com'era chiamata dai popolani del luogo, da lontano e senza forse nemmeno accorgersi di chi avevano di fronte uccisero con una raffica di *Maschinenpistol* la prima persona che videro: il priore del convento annesso alla chiesa. Il frate era uscito per andare incontro ai soldati con l'intenzione di rassicurarli che nel convento non c'erano partigiani, ma soltanto civili che si erano lì rifugiati per non venire coinvolti nel prevedibile scontro armato che si sarebbe sviluppato di certo se i partigiani non si fossero ritirati in tempo. L'intento del religioso era sensato, ma lui non riuscì a spiegare ai soldati ciò che intendeva dimostrare. Non riuscì a proferire parola alcuna prima di morire. Il terrore per l'uccisione del frate si propagò in un battibaleno tra la gente, che si era lì raccolta perché non conosceva altro luogo o famiglia dove trovare asilo sicuro fuori Pisino. Ora nessuno sapeva più che cosa la sorte avrebbe riservato ai singoli. I confratelli dell'ucciso non seppero far altro che inginocchiarsi per pregare, mentre i soldati incuranti dei loro salmi iniziavano a

far uscire dalle celle i rifugiati per concentrarli nell'ampio corridoio del convento. Lo scoramento era generale e cresceva di minuto in minuto, quando tra la massa dei rifugiati si fecero sentire due donne, madre e figlia. Erano due tedesche rimaste nella loro casa di Pisino anche dopo la fine della Prima guerra mondiale. Erano rimaste cittadine austriache e come tali si presentarono ai propri connazionali armati, riuscendo a spiegare finalmente al loro comandante che nel convento si trovavano solo frati e civili che non avevano mai avuto alcunché da fare con i partigiani. Bastò quella loro iniziativa per salvare probabilmente molte persone da morte certa.

Sorte diversa attese coloro che da soli cercarono scampo sparpagliandosi nei folti boschi delle colline attorno a Pisino. Se venivano rintracciati dai soldati tedeschi a nulla valeva il loro dichiararsi estranei al movimento partigiano. Spesso, appena intravisti, una raffica di arma automatica metteva fine alla loro esistenza. Gran parte di coloro che cercarono di fuggire da Pisino, dirigendosi verso i casolari di Mezzari, dovettero la loro salvezza soltanto al coraggioso intervento di una sola persona, di un maestro di scuola elementare che, sapendo il tedesco, osò da solo andare incontro ai soldati intenti a rastrellare quelle zone. Al sottufficiale che li comandava assicurò, dando la propria parola d'onore, che tra le persone lì raccolte, non c'erano partigiani. Il graduato gli credette, si fidò di lui e ordinò ai suoi subalterni di porre fine alle loro indiscriminate esecuzioni.

Il maestro Gabrielli era conosciuto per la sua bontà. Era amato dai suoi alunni e stimato dai suoi concittadini. Nessuno però avrebbe mai potuto immaginare che sotto a quella semplice e quasi insignificante figura umana potesse annidarsi un cuore così coraggioso, pronto a rischiare la propria vita per salvare persone che forse nemmeno conosceva, ma che intuiva essere in quel frangente soltanto dei poveri diavoli che come lui, cercavano di mettere in salvo la propria vita. Garantendo con la propria parola l'estraneità di quelle persone al movimento di liberazione popolare, sapeva bene di giocare con la propria vita. Sarebbe bastato che un soldato tedesco sentisse uno sparo provenire dalla vicina boscaglia o che inciampasse in qualche fucile abbandonato tra le case dell'abitato, per decretare la fine di ogni essere umano che si trovava per caso in quel momento nei pressi delle case.

Nel dopoguerra tante furono le lapidi erette per commemorare gli eroi caduti in battaglia per avere voluto opporsi al nemico, ma nemmeno una fu posta a Pisino per ricordare il coraggio di questo semplice maestro di scuola elementare.

Incomprensioni

A guerra finita l'appena instaurato potere popolare, per confermare un presunto, totale e spontaneo consenso della popolazione al nuovo regime, si dette da fare per organizzare lungo le vie di Pisino ripetitive sfilate di folle tumultuanti. Tutti coloro che svolgevano qualche attività lavorativa erano invitati, spesso costretti, a parteciparvi. Una volta incanalati nella massa, tutti dovevano procedere scandendo di tanto in tanto vari slogan di rito. A certuni venivano consegnati anche dei cartelloni da portare alti sopra alle proprie teste. Sopra ad essi c'erano delle scritte che servivano non solo a celebrare la vittoria sull'oppressore, ma anche a riconfermare, con le diciture stampate in croato e in italiano, il bilinguismo garantito durante la lotta di liberazione partigiana. Tra le varie scritte contornate da stelle rosse, falci e martello, una dicitura predominava sulle altre: "W TITO".

Tutti quei trasparenti, con il loro continuo oscillare, sembravano una schermatura di scudi viventi, sorta spontanea per proteggere le sottostanti persone assiegate nel corteo. Tra applausi e spintoni, i manifestanti proseguivano disordinatamente senza fare attenzione a chi veniva urtato o superato. Ciò nonostante tutto si svolgeva senza alcun incidente, fino a quando in un pomeriggio della prima estate dopo la fine della guerra un accidentale strattone, più forte degli altri, provocò la caduta involontaria di un cartellone dalle mani di una giovane manifestante del posto. Chi le stava vicino si premurò per alzare da terra il cartellone, ma altri osservando da più lontano l'accaduto si accorsero che la giovane aveva le labbra imbellettate con un appariscente rossetto. Quell'innocuo trucco venne subito considerato una provocante esibizione borghese, meritevole pertanto di biasimo che fu espresso all'istante con spintoni e invettive non proprio gentili. Si sa che la folla esaltata spesso non ragiona. Bastò quel modesto segno di civetteria femminile per giudicarla quasi alla stregua dei famigerati "nemici del popolo" ancora presenti in regione. Sconvolta per l'accaduto, appena poté, abbandonò il corteo e poi, tra le prime Pisinesi, abbandonò da esule la propria cittadina. Purtroppo a Pisino per molto tempo ancora si verificarono simili episodi di incomprensione, per non dire intolleranza, nei confronti dei residenti di antica data e diversa parlata, senza che gli autori si rendessero conto che appartenere a tradizioni diverse non significava essere anche nemici.

Ritornata la pace, la gran parte della popolazione locale credette di poter anche ritornare a vivere come nell'anteguerra. Questa convinzione spinse ben presto i calciatori dell'ex squadra di calcio pisinese a ricostituirne, con le vecchie e le nuove leve, una nuova. Una volta formata la nuova squadra, si dovette trovare

un avversario di valore per confermare sul campo la propria capacità agonistica e per mostrare ai tifosi di casa che essa era ancora la migliore in regione. Il primo incontro amichevole con la squadra della divisione dalmata, di stanza in Istria, ricca di valenti calciatori, offrì alla squadra di casa l'occasione tanta attesa per dimostrare la propria presunta superiorità calcistica. Il giorno dell'incontro i sostenitori pisinesi si radunarono in grande numero ai lati del campo sportivo con l'intento di tifare per i propri favoriti. Tra loro presero posto anche parecchi soldati della menzionata 63^o Divisione dalmata, lì convenuti per applaudire i propri commilitoni. In quell'occasione i Pisinesi, sgolandosi con fiorite frasi gergali, non mancavano di incitare i propri atleti. Per chi non era Istriano quel coro di voci sconosciute altro non poteva essere che un insieme di intenzionate ingiurie indirizzate verso chi era stato invitato a cimentarsi con la squadra locale. Questa convinzione fu sufficiente per spingere qualche ospite a far zittire in malo modo chi tifava per la squadra di casa. Quando poi la squadra locale riuscì a fare il primo gol e tutti i suoi tifosi si misero ad esultare di gioia con ancora maggior clamore, si trovò subito anche chi tra i supporter della squadra ospite, con insulti e spintoni, si mostrò pronto a menare le mani qualora il pubblico non avesse smesso di esternare il proprio compiacimento per la rete segnata. Naturalmente non tutti i tifosi della squadra avversaria presenti quel giorno in campo si comportarono nello stesso modo, ma bastarono le minacce formulate da qualche singolo per sconcertare i più e per generare tra i Pisinesi lì raccolti, se non proprio un'avversione verso i "foresti", sicuramente un'inconscia e diffusa preoccupazione per il proprio domani. Non si riusciva proprio a capire come e perché delle giovani persone non sapessero adeguarsi alle comuni norme che regolano i corretti rapporti tra veri sportivi.

Il tempo seppa poi appianare le passate divergenze comportamentali aggravate dalle scorie nazionalistiche perduranti anche dopo il conflitto bellico, ma lasciò purtroppo tra certuni ancora tracce di biasimo per tutto quello che di utile il passato aveva saputo fare. Ben presto nell'area del vecchio campo sportivo, orgoglio dei giovani atleti pisinesi, pur essendoci nei pressi tanti altri siti appropriati per accogliere nuove prestigiose costruzioni civiche, qualcuno decise di costruire proprio lì il nuovo Ginnasio croato di Pisino. Quella scelta privò i giovani pisinesi del loro angolo di ritrovo preferito. Il campo sportivo era rimasto, fino a quella strana decisione di utilizzarne l'area per altri scopi, l'unico sito dove potevano ancora manifestare la propria indole attraverso lo sport, senza nel contempo dimenticare, da veri sportivi, i calciatori che li avevano preceduti, la loro bravura in campo, il loro corretto e leale stile di gioco. Senza uno spazio adeguato per l'allenamento ci vollero poi anni per ricostituire un'altra valente

squadra, ma essa non fu più quella dei giorni spensierati della nostra gioventù.

Non per caso simile destino sarebbe toccato pure al campo sportivo di Gimino, se qualche benpensante del posto non si fosse opposto all'ultimo momento alla costruzione di una nuova scuola proprio sullo spazio prativo riservato alle competizioni ludiche della gioventù locale. Qualcuno intervenne in tempo per interrompere i lavori edili già iniziati, salvando così la struttura sportiva esistente, anche se modesta, fatta negli anni dell'anteguerra. In occasione della sua inaugurazione la squadra di calcio di Gimino si confrontò con quella di Pisino. Pur essendo anch'io quel giorno a Gimino, non ricordo l'esito dell'incontro. Ero troppo piccolo, ricordo solo una giornata piena di sole, una moltitudine di persone festose in campo e il pranzo offerto nell'osteria Scampolin.

Passatempi

Durante il Secondo conflitto mondiale, quando il maltempo impediva a noi ragazzini di uscire dal nostro abitato per godere di tutto quello che l'ambiente campestre ci poteva offrire, altro non ci restava che impiegare il tempo libero dalle incombenze familiari con delle attività, diciamo ludiche, che nell'anteguerra nessuna persona di buon senso avrebbe mai approvato. Era quello un modo di distrarsi che nulla aveva a che fare con i nostri usuali giochi di gioventù, ma che in quei frangenti erano ben accettati perché servivano a compensare la loro assenza. Più che veri giochi erano dunque solo improvvisati svaghi di gruppo, approvati anche da chi avrebbe dovuto impedirne la pratica.

Uno degli spassi più allettanti consisteva nello scorrazzare tra le case semi-distrutte o abbandonate della nostra cittadina. Passando da vano in vano si cercava tra le rovine qualcosa che si potesse riutilizzare. Seguendo questo modo di comportarsi ormai consolidato, durante un piovoso pomeriggio d'autunno cercammo temporaneo rifugio in uno dei tanti edifici parzialmente sventrati dai precedenti bombardamenti. Aspettando che la pioggia cessasse, ci mettemmo a perlustrare le camere dell'edificio dove ci eravamo riparati dalle intemperie. In una stanza al primo piano, senza imposte alle finestre e con il pavimento letteralmente ricoperto con calcinacci e rottami di vario genere, notammo uno strano mobile. Era verosimilmente l'ultimo cimelio rimasto dell'arredo mobiliare che fino a pochi mesi prima aveva arricchito i vani di quella casa. Molto probabilmente era rimasto lì perché coloro che per primi saccheggiarono quell'appartamento non sapevano a cosa potesse servire e poi perché era troppo voluminoso e pesante per essere trafugato senza essere visti. Così era rimasto lì dov'era

e chi lo sa da quanti anni. Al momento nemmeno a noi fu chiara la funzione di quel marchingegno. Sempre più curiosi allora ci accostammo a quell'oggetto per scoprirne il meccanismo. Aperti gli sportelli di quello strano armadio, con grande stupore vedemmo che conteneva un cilindro metallico con tante minuscole sporgenze sulla superficie. Quelle sporgenze erano distribuite senza un apparente ordine, come nei piccoli carillon che già conoscevamo. Era chiaro che servivano, una volta sollecitate, a produrre suoni armoniosamente accordati. Si trattava dunque soltanto di un carillon di inusitate dimensioni e per confermarlo altro non ci rimaneva che farlo funzionare. Per fortuna nell'interno di quel congegno c'era ancora la manovella necessaria per farlo funzionare, ma ciò non bastava. Per ricavare da lui quello che si supposeva potesse dare, mancavano i suoi dischi forati. Rimestando fra tutte le cianfrusaglie lì sparpagliate, li trovammo in un angolo ammucchiati gli uni sopra agli altri, come se fossero pezzi di una strana pila. Una volta ripuliti e inseriti nei corrispondenti supporti, facemmo girare il cilindro e iniziarono a diffondersi dei suoni che, anche se un po' striduli, erano ancora capaci di riprodurre le armonie delle canzoni d'anteguerra a noi ben note. Avvinti da quei suoni, restammo ad ascoltarli anche dopo che la pioggia aveva già smesso di cadere.

Nei giorni che seguirono, anche in quelli inondati dal sole, ritornammo ad ascoltare le vecchie canzoni che quel carillon abbandonato ci poteva ancora regalare. Essendo la stanza dove ci raccoglievamo senza imposte alle finestre, il suono di quello strumento si diffondeva in tutto il vicinato. Chi passava accanto alla stabile dal quale uscivano quelle vecchie note, spesso e volentieri rallentava il passo per ascoltare le inaspettate armonie. I giovani erano quelli che mostravano maggior interesse a rispolverare quelle musiche, tanto da indurli a salire, senza alcun indugio, al piano superiore, per scoprire qual era lo strumento che usavamo per riprodurre le canzonette. Visto che i motivi riprodotti erano anche ritmi musicali ballabili, non attesero molto prima di invitare le ragazzine del posto ad unirsi a loro per esibire le loro maestrie di provetti ballerini. In un men che non si dica la camera, devastata, si trasformò in una fatiscente sala da ballo.

I nuovi arrivati ben presto presero l'iniziativa di scegliere i dischi da inserire nel carillon. Il nostro ruolo così si ridusse al solo e semplice compito di girare la manovella di quello strumento con la giusta velocità. Dato che nessuno del nostro gruppo sapeva ballare, accettammo ben volentieri quell'impegno che ci dava la possibilità di partecipare al "mondo dei grandi", di essere tra ragazzi un po' più vecchi di noi che già esternavano liberamente, tra un giro di valzer o tango, la propria simpatia verso l'amica del momento.

Quell'anomala isola di piacevole distensione giovanile, sommersa nella

tormentata atmosfera che allora gravava su tutti e su tutto, era bene accetta anche dagli adulti. Nessun nostro concittadino ebbe mai alcunché da ridire. Spesso anche gli stessi soldati tedeschi di passaggio rallentavano il passo sfilando vicino alla fonte di quelle vecchie canzoni. Forse anche a loro quelle semplici note rievocavano tempi migliori. Non così si può dire dei loro superiori. A quest'ultimi, sempre ligi al loro marziale stile di vita, il nostro comportarsi non piacque. Per la loro tetragona mentalità era inconcepibile permettere, a chi sia, di potersi divertire con frivole inclinazioni sentimentali, mentre i loro camerati stavano morendo sui fronti di mezza Europa. Appena ebbero sentore di come certuni, fossero pure soltanto dei ragazzini, impiegavano il loro tempo libero, intervennero prontamente e quello sprazzo d'innocua spensieratezza, quella parentesi che ci offriva l'inattesa opportunità di stare assieme, di sentirsi vicini, venne brutalmente soppressa.

Al singolo ragazzino allora altro non rimase che ingannare il tempo divertendosi da solo con ciò che riusciva a trovare a portata di mano. Anch'io, come i miei amici, mi adeguai alla nuova forma di svago. Senza la loro compagnia, dunque praticamente solo, cercai di risolvere l'incresciosa situazione con la lettura di tutto ciò che poteva appagare la curiosità dei miei giovani anni oppure ricopiando i disegni più significativi dai settimanali illustrati di allora (*Adria Zeitung o Signal*).

In quei giorni nella casa dove abitavo si installò un piccolo numero di soldati tedeschi. Condividevano con la mia famiglia lo stesso pianerottolo. Quando ne avevano bisogno, senza chiederci il permesso, entravano nella nostra cucina per riscaldare sullo "spacher" (ted. *sparhed* = cucina economica) il loro cibo. Erano parchi di parole, ostentavano un'irritante distanza, ma volenti o nolenti noi dovemmo adattarci a quei ripetuti soprusi. Una mattina, mentre stavo scarabocchiando chino sul tavolo della cucina uno scontro tra due carri armati (un *Tigre* tedesco contro un *T34* russo), uno di quei soldati mi si avvicinò per vedere cosa stessi disegnando. Senza proferire parola ghermì il foglio sul quale disegnavo. Visto che dallo schizzo, ancora non finito, si poteva presumere che il *panzer* stava per avere la meglio sul carro russo, me lo restituì con un ripetuto e compiaciuto: "Gutt, Gutt!". Da quel giorno tutti quegli intrusi cambiarono tono, divennero meno arroganti, ma mai compiacenti.

Tra loro non tutti erano di nazionalità tedesca. Uno, il meno arcigno, parlava anche il francese e conosceva qualche parola di italiano, probabilmente era un Vallone. Questi, scorto in un angolo della cucina un soprammobile ancora funzionante, cioè una roulette in scala ridotta, si mise a giocare con essa. Strano a dirsi, ma ogni qual volta la ruota finiva di girare, la pallina si fermava sempre

sul colore che il soldato aveva previsto. Quest'ultimo accortosi del nostro stupore per l'esito positivo di ogni sua puntata, invitò me e mia sorella a giocare assieme a lui. Noi ci provammo, ma lui continuava senza interruzione a vincere. Visto che la nostra meraviglia, dopo ogni sua puntata aumentava ancora di più, si mise a ridere mostrando una dentatura perfetta. Per completare quella scenetta, con le dita prese allora un suo dente e lo levò dalla base mostrandoci il perno con il quale poteva di nuovo fissarlo nel suo alveo dentale. Meravigliati per quella sua esibizione da provetto giocoliere, lo guardavamo trasecolati. Lui allora, visibilmente soddisfatto per la riuscita dello "spettacolo", uscendo dalla cucina si rigirò per salutarci con uno squillante "aurevoir" e se ne andò via. Non lo rivedemmo più.

Gli episodi ricordati non incisero molto sul nostro modo di campare, furono soltanto brevi sprazzi di distensione nel pesante e triste grigiore della guerra.

Escursione avventata

Il coprifuoco imposto dai Tedeschi alla cittadina di Pisino, dal settembre 1943 fino alla loro disfatta, condizionava pesantemente la vita dei suoi cittadini. Nei mesi estivi questa misura coercitiva veniva applicata già prima del tramonto, quando era ancora chiaro. Gli anziani, anche se a malincuore, lo rispettavano, ma i ragazzini contando sulla propria giovane età dimenticavano apposta di attenersi alle norme prescritte dall'occupatore.

Durante il giorno nessun documento veniva richiesto a chi si spostava entro il perimetro urbano. Diverso era invece il trattamento applicato agli anziani che intendevano recarsi nel circondario poco oltre la periferia cittadina. Tutti coloro che volevano avventurarsi in aperta campagna dovevano avere con sé un lasciapassare che attestasse la propria identità. I ragazzini invece erano esenti da tale obbligo. Essi ne approfittavano, senza essere consci di poter incappare, uscendo dall'abitato, in situazioni non sempre piacevoli. Andare a prendere il latte di giornata per le proprie famiglie nell'alquanto discosta Scuola agraria cittadina, diventava così per loro un'eccitante miniavventura.

Ogni qual volta il tempo l'avesse permesso anch'io, con il mio gruppo di amici, coglievo l'occasione per spingermi fuori dall'abitato per scorrazzare nella campagna circostante. In un tiepido pomeriggio d'autunno uscimmo così, tutti assieme, fuori dalla nostra cittadina per girovagare, senza una meta precisa, nell'invitante natura ricca dei tanti colori propri di quella stagione. Ci sentivamo felici, liberi di poter improvvisare ciò che il nostro capogruppo ci proponeva di fare. Avevamo la sensazione che la guerra non esistesse più.

Dopo circa due chilometri di strada sostammo tra gli edifici della Scuola Agraria. Conoscevamo bene quel complesso di edifici perché prima dell'occupazione tedesca, una volta alla settimana, quali alunni delle prime classi ginnasiali, dovevamo seguire le previste lezioni di agronomia. Durante quei corsi di orticoltura ci era vietato curiosare tra le altre attività che venivano svolte in quel complesso agrario. Adesso invece, pur essendo gli edifici di maggior mole in parte requisiti dai soldati della *Wehrmacht*, sembrava che nessuno facesse caso alla nostra presenza. I Tedeschi si erano sistemati al pianterreno nelle ex aule ora adattate a dormitori di emergenza. Le porte di quelle stanze davano su dei corridoi che noi potevamo percorrere indisturbati. Non lo so perché, ma erano tutte aperte, tanto da permetterci di scrutare all'interno di quei vani. Passando veloci per uno di quei corridoi, notammo tra le altre stanze una con più brande e un confuso mucchio di attrezzi e indumenti militari, ma priva dei suoi nuovi occupanti. Rallentammo un po' il nostro andare per scrutare meglio cos'era lì riposto. La curiosità allora ebbe il sopravvento sul nostro buon senso, tanto da indurci ad entrare lestamente in quella camera. L'amico Dario, entrato per primo in quell'improvvisato dormitorio, tra i tanti oggetti sparsi in ogni dove, notò subito sul davanzale della finestra un cannocchiale. Era il tipico cannocchiale in dotazione agli ufficiali dell'esercito tedesco. Senza consultarci, lo ghermì lesto portandolo subito alla giusta altezza degli occhi per saggiarne il potenziale ottico. Tutti sbigottiti stavamo a guardare muti quel suo fare da incosciente. Il timore di poter incorrere in possibili spiacevoli conseguenze era ben visibile sui volti degli involontari correi. Accortosi ben presto del mutato stato d'animo dei compagni provocato dal suo agire, Dario allora cercò di giustificare il suo operato spiegando che l'appropriarsi di qualsiasi oggetto, proprietà del nemico, era cosa lecita. Per giustificare e condividere poi con noi le responsabilità della sua condotta, con un rapido rigirarsi si voltò verso di me rifilandomi tra le mani il cannocchiale appena carpito.

Trovandomi con quel "bottino di guerra" addosso, al momento non seppi proprio come reagire. Mentre con lo sguardo chiedevo consiglio ai compagni, all'improvviso si sentì lungo il corridoio il passo ferrato di qualche soldato. Un brivido di paura ci pervase, ma cosa potevamo escogitare in quel frangente per risolvere l'imbarazzante situazione nella quale ci eravamo scioccamente cacciati? Data la distanza che c'era tra noi e la finestra, ormai era impossibile rimettere in tempo l'oggetto trafugato lì dov'era prima. Giacché l'avevo ancora in mano, altro non mi rimase che nascondere, quanto più presto possibile, dietro alla schiena sotto al mio giubbotto. Non passò più di qualche secondo che già vedemmo entrare nella stanza un soldato tedesco. Al momento ci guardò stupito, ma non

disse nulla. Forse ci scambiò per i ragazzi che giornalmente venivano a prendere il latte. Prese qualcosa da una branda e uscì zitto, così com'era entrato. Visto che il soldato non si era accorto del furto, passata la paura, convenimmo che non era più necessario rimettere il cannocchiale dov'era prima. Capimmo pure che eravamo anche liberi di tagliare la corda. Senza perdere tempo e quanto più lestamente possibile, uscimmo da quella stanza portando via il "bottino". Il cannocchiale rimase così nascosto sotto al mio giubbotto.

Lasciata alle spalle la Scuola agraria, per evitare sgradevoli incontri, imboccammo sentieri in disuso, ma prima di arrivare a Pisino dovemmo giocoforza proseguire lungo la strada maestra che porta alla nostra cittadina. Non avendo nessuno di noi un orologio, non potevamo sapere con precisione che ora fosse. Il sole era ancora alto in cielo, ma il coprifuoco a Pisino era già in vigore. Appena giunti tra le prime case dell'abitato, ci accorgemmo che la via da noi percorsa (il viale cittadino) era sbarrato con dei cavalli di frisia. Se volevamo proseguire il cammino, dovevamo per forza superarli. Qualche passo dopo averli aggirati, un po' discosti ai lati, trovammo dei soldati armati che ci intimarono, come se fossimo degli adulti, un perentorio: "Alt!". Poi ci chiesero chi mai fossimo, da dove venivamo, dove eravamo diretti e perché a quell'ora ci trovavamo ancora fuori dalle proprie case. Tante, troppe domande alle quali tentammo di rispondere con frasi sconnesse che non soddisfecero proprio chi ci interrogava. Noi allora, un po' intimoriti, già ci stavamo chiedendo come si sarebbe conclusa quella storia, quando uno del nostro gruppo, con una battuta di spirito che in quel frangente suonava proprio stonata e in nessun modo corrispondente alla realtà del momento, disse quasi ridendo: "Wir siend ein venig Besoffen!" (Noi siamo un po' ubriachi fradici!).

Probabilmente meravigliati per quelle sconnesse uscite verbali, quei soldati cambiarono tono. Era chiaro che non potevano credere a quello che il nostro compagno stava farfugliando, ma divertiti per quella trovata, non chiesero altro. Borbottando ancora qualcosa nel loro gergo e senza nemmeno poter lontanamente immaginare che noi fossimo reduci da una rapina a danno dei loro camerati, ci lasciarono andare. Sodisfatti per come si era concluso l'incontro con i soldati tedeschi, ci recammo veloci alle proprie case, ma quel cannocchiale continuò ancora per giorni e giorni ad interessare i partecipanti a quella particolare scampagnata. Passato il pericolo, chi ebbe il coraggio di arraffarlo avanzò il diritto di prelazione sull'oggetto trafugato, ma il malloppo rimase fino ad oggi proprietà di chi ebbe l'ardire di nascondere per non restituirlo al vero proprietario.

A parte il transitorio screzio insorto tra i partecipanti a quella scampagnata,

quell'evento fu ricordato dagli stessi come un'avventura unica, veramente interessante, ma anche molto fortunata. Derubare in pieno giorno l'esercito germanico fu veramente un atto da incoscienti, quasi una pazzia. Se il Tedesco che era entrato nella sua stanza dormitorio si fosse accorto del furto, molto probabilmente oggi non avrei la possibilità di raccontare lo svolgersi di quella nostra sprovveduta ragazzata.

Fosse comuni

Con il protrarsi della guerra il numero degli oppositori alle truppe d'occupazione tedesche cresceva con ritmo serrato, ma nel contempo crescevano pure le vittime della rappresaglia nemica. Durante una delle ripetute scorribande della mia ganga di coetanei attorno al nucleo cittadino, essa incappò, a ridosso delle mura del cimitero, in uno sparuto gruppetto di individui intenti a scavare una lunga e profonda fossa. Un numero ancora più piccolo di soldati, con tanto di armi automatiche spianate, controllava il lavoro di quei prigionieri. Quest'ultimi scavando prolungavano l'incavo e gettavano la terra rimossa dietro alla loro schiena tanto da riempire fino all'orlo la parte iniziale di quella strana buca. Stupiti allora ci chiedemmo a cosa mai avrebbe potuto servire tutto quel lavoro, ma nessuno osava chiedere delucidazioni in merito. Spinti dalla curiosità, qualche giorno dopo ritornammo sullo stesso spiazzo per farci un'idea chiara a che cosa potesse servire quello strano scavo. Mentre sostavamo sconcertati sull'orlo di quella buca, dal cimitero uscì il suo custode. Lo conoscevamo molto bene. Anche se mancandogli del dovuto rispetto per la sua età lo soprannominavamo "Pizigamorti", per noi ragazzini rimaneva sempre una brava persona. Accortosi della nostra perplessità e visto che quel giorno oltre a noi nessun'altro era lì vicino, ci spiegò a cosa serviva quella strana fossa.

I Tedeschi, così lui supponeva, forse accortisi che le ripetute impiccagioni fatte in pieno giorno al cospetto dell'intera cittadinanza non davano più l'esito auspicato, anzi risultavano controproducenti, pensarono che fosse meglio eliminare i propri avversari fucilandoli di notte fuori dalle mura del cimitero e seppellendoli poi il giorno seguente gli uni assieme agli altri in modo che nessuno potesse un giorno sapere chi vi era sepolto in quella fossa. Accettate come attendibili le sue congetture, le andammo subito a raccontare agli amici e ai familiari. Quest'ultimi già da tempo avevano intuito il perché di quel nuovo modo di comportarsi della soldatesca nemica, ma pensavano che non era ancora giunto il momento giusto per parlarne, visto che erano già troppi i misfatti che la guerra

aveva disseminato attorno a noi. A cosa sarebbe poi servito, si chiedevano, turbare più del necessario la nostra giovane esistenza con l'aggiunta di constatazioni non proprio edificanti? Ci dissero soltanto di non impicciarsi in cose che non ci riguardavano direttamente.

Ascoltando i consigli degli anziani non ci recammo più, per solo svago, nell'area cimiteriale cittadina, ma continuammo a chiederci perché mai quella tomba con tante salme era priva di nomi che potessero ricordare quei morti. Il concetto di fossa comune non ci era ancora chiaro, ma ben presto venimmo a sapere che il suo nefasto utilizzo era una pratica usata già da tempo da ambedue le parti in conflitto.

Per quanto ormai alla gran parte della gente del posto era chiaro che la guerra stava per concludersi con la vittoria degli alleati, i Tedeschi non desistevano con la propria campagna di propaganda. Cercavano forse di poter giustificare di fronte all'opinione pubblica il loro spietato modo di agire con i prigionieri, mettendo in bella mostra nei punti di maggior traffico delle gigantografie riproducenti l'esumazione, fatta nella foresta di Katin, delle migliaia di ufficiali e intellettuali di spicco polacchi, trucidati dai soldati russi subito dopo la spartizione della Polonia tra Hitler e Stalin. Mentre noi eravamo tutti intenti a commentare quelle sconcertanti immagini, per la prima volta sentii proferire la voce "fossa comune". Accanto a quelle grandi fotografie ce n'erano delle altre simili per dimensione, ma con un contenuto illustrativo diverso. Mostravano gli inghiottitoi carsici (foibe) dell'entroterra quarnerino (Gorski Kotar) da dove, stando alle didascalie riportate alla base delle stesse, erano state riportate in superficie molte persone uccise perché invise al movimento partigiano.

L'aspetto esterno di quelle voragini era morfologicamente diverso dalle corrispondenti forme presenti in Istria, ma osservando con più attenzione ciò che quelle riproduzioni fotografiche mostravano, mi accorsi che i cadaveri lì accatastati mostravano le stesse modalità di uccisione di quelle usate nella nostra regione. L'efferato modo praticato per eliminare gli oppositori, scaraventandoli nel fondo di abissi naturali, non era dunque una particolarità istriana, ma un ben preciso e collaudato rituale suggerito, se non proprio imposto, dai comandi superiori estranei alle tradizioni comportamentali delle genti dei nostri areali. Dubito che quel tentativo propagandistico, mirante a sminuire l'effetto negativo ottenuto dai soldati tedeschi con il brutale modo di infierire sulla popolazione civile sottoposta al loro comando, abbia avuto qualche successo. Con l'impiego di quelle orrende foto non riuscirono in nessun modo a giustificare tutti i delitti da loro commessi fino a quel momento e tanto meno ad essere considerati più umani dei loro nemici. Alla popolazione civile rimase soltanto ben chiara la

convinzione che entrambe le controparti del conflitto in corso non avevano in questo campo proprio nulla di che vantarsi.

Barattolo

Dopo l'insediamento dei soldati tedeschi a Pisino (settembre 1943) la popolazione di quella cittadina dovette adeguarsi al modo di vivere degli occupanti. Anche i giochi dei ragazzi e dei ragazzini si diversificarono e purtroppo in peggio. Non potendo divertirci con i giochi praticati prima dei due bombardamenti fatti dall'aviazione tedesca, la famigerata *Luftwaffe*, sulla nostra cittadina, cercammo allora di sostituirli improvvisandone degli altri. Giochi di emergenza, si potrebbe dire, ma pur sempre acconci per appagare il nostro bisogno istintivo di trastullarci.

In un assolato pomeriggio di fine estate del 1944, quando per antica tradizione la maggior parte degli anziani aveva ancora l'abitudine di rispettare il silenzio pomeridiano abbandonandosi ad un sonno ristoratore, io e gli amici di sempre pensammo di svagarci escogitando ad hoc un nuovo gioco. Il corso, la via principale della cittadina, era in quel lasso di tempo praticamente deserto. Ottima occasione per trasformarlo in una pista temporanea, ideale per far rotolare con ripetute pedate un barattolo di latta. Soddisfatti per la trovata, non potevamo credere che a qualcuno quel nostro modo di divertirsi potesse disturbare il riposo. In verità il rumore generato dal continuo passaggio rasoterra del barattolo rompeva con prepotenza il diffuso silenzio ristagnante sull'abitato, ma ciò non ci interessava. Continuando a calciare lungo l'intera via, giungemmo all'altezza della vecchia e ormai dimenticata posta, sita di fronte allo stabile dove alloggiava un antipatico sottufficiale delle SS tedesche. Quest'ultimo, sentito il chiasso che facevamo o forse solo disturbato dal nostro giocare, spalancò le imposte della finestra posta sopra al portone di quella casa e cominciò a sbraitare in un rabberciato italiano. Era chiaro che si rivolgeva a noi. All'istante interrompemmo il gioco. Sorpresi per quell'intromissione verbale, dopo un breve indugio, i miei amici sgattaiolarono veloci nei vicoli vicini. Io però non lo potei fare perché in quel momento mi trovavo proprio sotto a quella finestra ed ero l'ultimo che lui aveva visto calciare quel barattolo. Così rimasi il solo a subire il continuo inveire del Tedesco che continuava con gesti perentori ad indicarmi il portone già prima menzionato.

Confuso, sostai un po' pensando sul da farsi, ma poi capii che non mi restava altro da fare che ubbidire. Superata la soglia mi trovai subito in un vasto corridoio

vuoto e semibuio. Accortomi che lì non c'era nessuno ad aspettarmi, decisi al momento di ritornare sui miei passi per allontanarmi il più presto possibile da quell'antro, ma appena uscito nella strada antistante, ecco di nuovo affacciarsi alla finestra il Tedesco di prima che, con ancora maggiore accanimento, mi intimava di rientrare. Fattolo con ancor più grande apprensione di prima, altro non mi rimaneva che infilare lo scalone che portava al piano superiore, dove esso finiva con un grande portale invetriato. Prima di superare gli ultimi gradini attraverso quelle vetrate, vidi avvicinarsi un soldato. Era il Tedesco della finestra. Con una faccia che non prometteva nulla di buono, a gesti e senza momentaneamente proferire parola alcuna, mi fece entrare. Poi riprese ad inveire. Frastornato e intimorito per la scenata che dovevo sopportare, chi lo sa per quale residuo di istruzione paramilitare appresa da Balilla, mi misi sull'attenti. All'istante quel tristo figuro tacque. Sorpreso, mi squadrò freddamente con un'espressione proprio da malvagio e poi mi rifilò un sonoro ceffone. Io allora, forse per semplice paura o per cercare di ingraziarmi quell'ossesso, senza pensarci troppo, proferii soltanto un assurdo "Danke!" (grazie). L'altro, visibilmente sorpreso per la mia inaspettata reazione, rimase di stucco e quindi, senza aggiungere alcunché, mi indicò l'uscio da dove ero venuto. Lentamente, paventando sempre un suo ripensamento, scesi al pianterreno e poi via, il più velocemente possibile attraverso il buio corridoio di prima. Una volta uscito, trovai il corso deserto. Dovetti gironzolare un bel po' per le calli di Pisino prima di rintracciare i miei "coraggiosi" compagni di gioco.

Nei giorni che seguirono a nessuno della mia ganga venne più la voglia di ripetere quel gioco e ben presto tutti si sforzarono di dimenticare le sembianze dell'essere in divisa che seppe, così brutalmente, interrompere il nostro spasso pomeridiano. Era un ceffo così ributtante da non poter in nessun modo rappresentare la tanto decantata razza superiore, quella teutonica! Valeva quindi dimenticarlo quanto prima. Lui però sembrava che non avesse dimenticato il nostro gruppo di monelli scapestrati e in particolar modo il comportamento da me tenuto mentre lui si esibiva schiaffeggiandomi. Forse per compensare il suo non gradevole aspetto, non perdeva mai l'occasione per dimostrare la sua autorità di soldato del Terzo Reich sulla mite, imbellè cittadinanza del posto. Quando, una volta alla settimana, ci si poteva recare al cinema, lo si trovava sempre impettito nell'atrio dello stabile dove si davano le proiezioni. Stava accanto alla cassiera, intento a scrutare con alterigia, una ad una le persone che entravano per assistere alle proiezioni dei film scelti dall'occupatore.

In un grigio pomeriggio d'autunno, mentre a causa della poca luce dell'ambiente e l'assenza dei miei occhiali da miope mi chinavo più del normale allo

sportello della cassiera per vedere più da vicino quale era il posto assegnatomi, lo spilungone in divisa colse ancora una volta l'occasione per mostrare a tutti la sua indiscussa autorità. Io gli ero evidentemente rimasto proprio antipatico, perché senza alcun preavviso con una forte manata mi colpì alla fronte, tanto da farmi rizzare di scatto la testa all'indietro. Questa volta non gli dissi "Danke!". Tutti i presenti, cassiera compresa, ammutolirono. Nessuno osò protestare. Lei continuò, come se nulla fosse mai accaduto, a vendere in silenzio i biglietti d'entrata. Il Tedesco, senza scomporsi, attese soddisfatto che tutte le persone entrassero in sala e poi vi entrò anche lui. Dietro a sé serrò la porta in modo che nessuno potesse più entrare o uscire dalla sala e poi, con misurati passi si portò nel mezzo della sala imponendo a tutti un silenzio di tomba prima di dare inizio, in uno scassato italiano, ad uno strampalato discorso. Parlando non faceva altro che glorificare i successi delle forze germaniche sui vari fronti sparsi in Europa. Tra le varie sballate asserzioni, ne ripeteva una con maggior enfasi: "dopo la sicura (!) vittoria della nostra GHERRA"... , e via con simili fantasie alle quali più nessuno credeva. Verso la fine della "sua GHERRA" aspettavamo ancora cosa avesse da dirci, ma lui era già sparito dalla circolazione.

Gimino

Se l'eliminazione degli avversari politici e dei soldati appartenenti alle truppe d'occupazione tedesche operanti in Istria poteva ricevere consenso e plauso da parte di quasi tutte le persone viventi nella nostra regione, l'esagerare però con condanne prive di un effettivo giovamento e talvolta anche fatte senza tener conto delle inevitabili ritorsioni che sarebbero immancabilmente ricadute sull'inerme popolazione del posto, non era ben accetto, anzi quel modo di fare era spesso considerato dai più null'altro che un'inutile forma di baldanza semi-guerresca, spesso addirittura controproducente.

La sconcertante iniziativa di un singolo esaltato, messa in atto a Gajmovići, piccolo gruppo di casolari dell'interno dell'Istria, spiega la disapprovazione che gran parte della popolazione locale provava per tali misure coercitive. A Gimino, dopo il bombardamento del settembre 1943 fatto per mano della *Luftwaffe*, la *Wehrmacht* vi installò una guarnigione militare. Il suo compito era più dimostrativo che operativo. I partigiani non attaccarono mai il nucleo degli armati lì assestati, non intrapresero mai azioni di sabotaggio di rilievo nel circondario di quell'abitato. Confidando nell'apparente calma che regnava nella zona, un soldato tedesco un giorno si spinse da solo in bicicletta fino al menzionato gruppetto

di case che si trovava qualche chilometro lontano da Gimino, vicino alla strada provinciale che porta a Pisino. Lì si fermò per acquistare delle uova fresche e altro cibo casereccio, migliore di quello che la sua sussistenza militare distribuiva alla truppa. Mentre era intento a riporre nella sporta ciò che aveva trovato in quelle sparute case, una fucilata proveniente dal vicino folto bosco lo uccise. Quell'atto imprevisto e avventato non fu punto gradito dai paesani. Temendo la prevedibile ritorsione tedesca, gli uomini abbandonarono in tempo le proprie abitazioni. Chi sparò invece uscì dal bosco e senza preoccuparsi minimamente di quello che la massa paventava, incitò i rimasti a infierire sul corpo del soldato.

Non passò molto tempo che i camerati dell'ucciso, visto che lui non ritornava alla base e sapendo dove si era recato, decisero di andare a cercarlo. Si portarono così lì dove credevano di trovare il camerata, forse anche già morto, ma mai di trovarlo tanto sfigurato. Gli uomini del posto, che per ultimi erano rimasti ad aiutare il promotore di quella bestiale trovata, sentito l'avvicinarsi di mezzi motorizzati, si sparpagliarono lestamente nella vicina boscaglia. Coloro che non riuscirono a fuggire in tempo, come i vecchi, le donne o i bambini, vennero tutti trucidati all'istante. Prima di andarsene i Tedeschi posero poi fine a quella tragica incursione appiccando il fuoco a tutto ciò che poteva bruciare. A guerra finita quella strage non fu mai sufficientemente menzionata, ma i sopravvissuti non la dimenticarono così presto. Pochi giorni dopo quella carneficina, tutto il circondario venne a sapere della dinamica usata in quell'eccidio. La notizia di quel fattaccio giunse così ben presto anche a Pisino. La cittadinanza intera ne fu profondamente sconvolta. Ci fu naturalmente anche chi cercò di confutare la versione dei fatti così com'era stata divulgata dagli abitanti dei casolari circonvicini al luogo del massacro. Più d'uno cercava di far credere alle persone più sprovviste che la vicenda così, come veniva descritta da certi testimoni, altro non era che pura propaganda fatta per sminuire il valore del movimento partigiano. Quasi nessuno però ci credette.

Coloro che riuscirono a sfuggire a quell'eccidio continuarono a raccontare la dinamica di quella strage così come essi, da coinvolti, l'avevano vissuta in prima persona. Si trattò per fortuna di un'eccezione, sufficiente comunque a dimostrare come talvolta durante la guerra e in certe particolari situazioni un estremista o uno psicopatico, avendo la possibilità di imporsi ai propri collaboratori, possa dar vita ad azioni che poi tutti vorrebbero dimenticare.

Landschutz

Negli ultimi mesi del Secondo conflitto mondiale si vedevano passare non di rado per le vie di Pisino soldati tedeschi che menavano in malo modo piccoli gruppi di partigiani o di loro collaboratori catturati nel vicino circondario. Più volte qualche prigioniero veniva anche percosso con il calcio dei fucili branditi a mo' di clava. Le persone che dai bordi della via stavano ferme a guardare quelle scene erano ben conscie della triste fine che sarebbe stata riservata a quegli esseri umani, ma tutti sapevano pure che nulla si poteva fare per aiutarli.

Erano quadri ai quali noi ragazzini eravamo ormai quasi abituati ad assistere, ma in un piovoso pomeriggio d'autunno assistemmo ad una scena ancora più raccapricciante delle precedenti. Vedemmo passare lungo il corso, provenienti dal rione Castello, alcuni armati che menavano tra loro, spingendolo in malo modo, un misero individuo, uno solo. Quel prigioniero procedeva a stento, barcollando e inciampando quasi ad ogni passo. Si vedeva che era stato percosso con rabbia bestiale. Indossava una divisa tedesca lacerata, intrisa di sangue e fango. La sua faccia, irriconoscibile e deformata per le botte subite, sembrava un grosso e orribile grumo di sangue. Non si lamentava, forse non lo poteva fare. Soltanto con gli occhi pesti sembrava che implorasse aiuto, aiuto che nessuno dei presenti, pur commiserandolo, poteva dargli. Osservando quell'insolito spettacolo con ancor maggiore attenzione, ci accorgemmo che chi veniva maltrattato in quel modo non era, come spesso accadeva, qualche malcapitato partigiano, ma bensì un loro camerata. Tutti allora si chiesero quale e quanto mai grave doveva essere stato il motivo che spingeva i suoi commilitoni a maltrattarlo in quel modo. L'intento era quello di far sapere alla cittadina e a chi aveva acconsentito di collaborare con loro, di non provare più a tradirli. Difficile era però anche capire perché mai essi lo facessero, senza tener conto delle inevitabili disapprovazioni che una tal scena avrebbe di certo suscitato nella popolazione del posto, ritenuta sempre potenzialmente infida e avversa all'occupazione che subiva.

Quando la vittima di quel pestaggio ci fu più vicina, ci accorgemmo che sulla manica sinistra della sua giubba si notava un inusitato distintivo. Era uno scudetto palato con tre colori, rosso, bianco e blu, sovrastato da un emblema raffigurante una capra, il simbolo dell'Istria. Il feroce comportamento dei Tedeschi adesso si spiegava da sé. La vittima di quel pestaggio selvaggio indossava una montura tedesca, ma tedesco non lo era. Era un soldato della *Landschutz*, una milizia semivolontaria che i Tedeschi avevano creato, arruolando in essa i giovani della regione per costituire un corpo militare atto a contrastare l'attività sabotatrice dei partigiani operanti in Istria.

Stando a quanto poi raccontò un nostro conoscente, pure lui aggregato in quella milizia, quello sventurato era un combattente istriano infiltratosi nella struttura militare nemica. Quando i Tedeschi scoprirono i suoi contatti con il movimento di liberazione partigiano, lo costrinsero, sotto tortura, a svelare i nomi degli altri eventuali suoi collaboratori presenti nell'unità alla quale era stato assegnato. Non potendo più parlare per le percosse ricevute in faccia, fu costretto a indicare con cenni di capo chi tra i suoi compagni di squadra, schierati di fronte a lui, l'aveva sostenuto nel suo operato di agente informatore partigiano. Le modalità messe in atto durante quel triste interrogatorio, come menzionato, fu descritto a guerra finita da C. Fabris, uno dei sospettati simpatizzanti del movimento di resistenza antitedesca. Egli ebbe salva la vita grazie proprio a quel torturato, suo amico d'infanzia, che riuscì a usare le sue ultime forze per negare con un cenno di diniego la realtà e salvargli così la vita.

Matacorna

Tra le tante storie che ricordano il deplorevole modo usato anche nella nostra regione durante il Secondo conflitto mondiale per eliminare i cosiddetti "nemici del popolo", credo sia doveroso segnalare che oltre ai manigoldi collaboratori dell'ormai disciolto regime fascista anche altre persone, che mai ebbero alcunché da fare con i misfatti perpetrati durante il famigerato ventennio, vennero puniti con metodi che oggi molti condannano e tanti cercano di dimenticare. Erano quelli purtroppo tempi quando la legge non andava proprio a braccetto con la giustizia, quando nella nostra regione non c'era ancora un vero comando e nemmeno una vera amministrazione in sostituzione di quella statale italiana, ormai passata.

Quando si venne a sapere che ad essere uccise furono anche persone innocenti soltanto in base a false, infondate accuse mosse da chi erroneamente le riteneva responsabili di tutte le angherie subite fino a pochi giorni prima dal popolo, la maggior parte della popolazione del posto condannò quello spiccio e inusuale modo scelto per dar sfogo al desiderio di rivalsa, sorto per l'accumulo delle insolenze e ingiustizie subite negli anni passati. Nessuno però in quei giorni osò biasimare apertamente chi approfittò dell'imperante generale confusione del momento per vendicarsi con simili metodi, dei maltrattamenti subiti durante il ventennio fascista. All'uomo semplice, timoroso e ingenuo del volgo altro allora non rimaneva che tacere, per non essere a sua volta giudicato contrario al nuovo regime.

Nei giorni che seguirono la resa incondizionata dell'Italia, gran parte dei fanti e marinai di stanza nella piazzaforte di Pola, privi di precise e adeguate disposizioni sul modo di comportarsi con l'alleato di ieri, abbandonarono di propria iniziativa le rispettive unità militari, cercando di ritornare quanto prima possibile alle proprie case senza doversi scontrare con le truppe germaniche già insediate nei principali nodi strategici della penisola. Per sfuggire alla possibile cattura da parte dei nuovi nemici, essi s'incamminavano, sempre a piedi e in piccoli gruppi, attraverso campi e boschi discosti dalle vie di comunicazione più frequentate, per arrivare almeno fino a Trieste. Lo spostarsi in gruppo forse dava a quei soldati allo sbaraglio un'illusoria sensazione di sicurezza, ma ciò non impedì ad uno di loro di credere di poter fare a meno dell'appoggio dei suoi compagni d'armi e preferì lasciare Pola da solo.

Quel malaccorto soldato, un giorno, dopo aver girovagato per ore e ore attraverso terreni a lui sconosciuti, si trovò verso l'imbrunire di fronte ad un piccolo agglomerato di case sparpagliate alla base delle pendici del colle Moncalvo, oggi Golaš, sito a settentrione di Valle. Lì giunto, ormai stanco per il lungo andare, pose fine al suo cammino tra le prime case di quel paesino. Il caso volle che la modesta casupola di fronte alla quale si fermò per chiedere appoggio, fosse abitata da una famiglia invisa a tutti i suoi compaesani. Ignaro di ciò, senza badare all'aspetto trasandato del proprietario di quella dimora, gli si rivolse chiedendogli, come in simili circostanze lo facevano tutti i soldati in fuga da Pola, un po' di cibo e qualche capo di vestiario, fosse pure anche consunto per il suo lungo uso fatto lavorando nei campi. In cambio gli avrebbe lasciato la divisa che indossava. Il villico accettò subito la proposta e per di più, data l'ora tarda, oltre ad offrirgli qualcosa da mangiare, gli offrì pure la possibilità di pernottare in un giaciglio di fortuna nella stalla adiacente alla sua casa. Migliore accoglienza lo sbandato non poteva proprio aspettarsi di trovare tra persone che comunicavano tra loro in una parlata a lui sconosciuta! Una volta accettato l'invito, su cos'altro si fossero poi accordati non si sa. Molto probabilmente il "generoso" ospite si offrì anche come guida disinteressata pronta per accompagnare all'indomani il soldato per i sentieri più brevi e sicuri che gli avrebbero permesso di accorciare di molto il percorso necessario per arrivare, nel tempo più breve possibile, a destinazione.

Passata la notte nella stalla assieme alla mucca, il mattino seguente il militare, accompagnato da chi l'aveva ospitato, s'incamminò per viottoli appena transitabili, ma stando al dire del villico, i più acconci che si potevano imboccare per arrivare, senza rischiare alcunché, lì dove lui aveva espresso l'intenzione di andare. Durante il cammino il sole rischiava il lato sinistro dei due viandanti. Il

soldato non ci fece caso, non si accorse che al pomeriggio del giorno prima era sempre la stessa parte della sua persona ad essere colpita dagli ultimi raggi del sole al tramonto. Non stava dunque, come credeva, andando verso settentrione, ma bensì all'inverso verso meridione, verso il punto da dove il giorno prima se n'era dipartito. Procedendo lungo quei sentieri, quasi sommersi nella folta vegetazione del sottobosco, d'altronde non poteva, anche se l'avesse voluto, orientarsi. Pertanto altro non gli rimaneva che fidarsi di chi gli si era offerto a fargli da guida. Dopo circa un chilometro di non facile percorso, con sempre a fianco l'auto-propostosi accompagnatore, davanti a lui si aprì nel folto della macchia una ristretta radura interposta tra il colle Monte Corno e quello della Pisana, ambedue modesti rilievi a nord di Valle. Ancora qualche passo e poi tutto ad un tratto si accorse di trovarsi sull'orlo di un'inaspettata voragine, stretta e semicircolare, che si perdeva nelle paurose viscere della terra. Si trovò di fronte alla foiba nota con il nome Matacorna (alterazione lessicale della denominazione Monte Corno). Lì finì il sue vagare lungo le terre, a lui sconosciute, della bassa Istria.

Già da ragazzino mi era nota l'esistenza di quella foiba. Quando d'estate andavo assieme ai miei genitori a trovare i nonni alla Pisana, una manciata di case rustiche poste tra la cittadina di Valle e il caseggiato di Moncalvo, i pastorelli, miei coetanei del posto, quando mai era loro possibile mi portavano alla volta di una limitata, pianeggiante area rocciosa, per farmi vedere nel suo centro un inghiottitoio naturale delimitato da pareti perpendicolari che scendevano lisce a piombo verso l'ignoto. Essi forse lo facevano soltanto per dimostrare il loro coraggio e nel contempo per compiacersi dello spavento che io avrei dovuto provare trovandomi di fronte a quel fenomeno carsico.

Ogni qual volta ritornavo in quell'angolo di bosco, l'incontro con quella foiba suscitava in me una contrastante e insolita sensazione. Se da un lato la curiosità mi spingeva sempre più vicino al suo orlo per scrutarne le viscere tenebrose, nello stesso momento ricevevo l'impressione che quell'orrendo buco avesse la forza di risucchiarmi nel suo spaventoso vuoto. Più ci si avvicinava al suo orlo, maggiore era il pericolo che un passo falso potesse finire in tragedia. Tutto ciò però non mi impediva di ascoltare lo strano, quasi lugubre, rimbombante tubare dei bianchi colombi che in continuo si intravedevano svolazzare nel nero interno di quella foiba. Per completare la visita a quel particolare sito, non si poteva fare a meno di gettare in quella voragine qualcuna delle rare pietre smosse che si trovavano nei pressi. Dal lungo tempo impiegato da quest'ultime per raggiungere, con uno sgradevole tonfo, il fondo, cercavo di farmi un'idea della sua profondità. Nessuno a quel tempo sapeva quanto in realtà essa fosse profonda, ma d'altronde a nessuno ciò nemmeno interessava. Anche il suo nome raramente

veniva pronunciato. Se qualcuno lo ricordava, lo faceva soltanto per dissuadere i curiosi dall'andare a cercarla.

Si evitò di nominarla anche quando ormai tutte le persone dei dintorni vennero a conoscenza dell'uso che un loro conterraneo ne aveva fatto per uccidere un suo simile, un disgraziato appena conosciuto. Perché mai l'aveva fatto? Aveva forse notato che aveva addosso qualcosa di tanto prezioso da spingerlo, per pura avidità, a commettere quell'esecrabile delitto, oppure quel gesto altro non fu che un istintivo agire frutto di una malcelata, mostruosa manifestazione di disumana depravazione? La vittima poi fu uccisa prima di essere scaraventata in quell'orrido o vi fu spinta ancora viva? Qualunque fosse stato il movente che indusse il villico a sopprimere un essere umano appena conosciuto, di certo lo fece contando sul generale stato di disordine e confusione che in quei giorni regnava sovrano su tutta la regione. Era sicuro che mai nessuno si sarebbe interessato per la scomparsa di uno dei tanti soldati dispersi in quei momenti per tutta l'Istria. Sapeva pure che se per caso qualcuno dei suoi compaesani fosse anche venuto a conoscenza di ciò che aveva fatto, di certo non l'avrebbe mai raccontato a chi non era residente in quei paraggi. In tal modo poté, senza provare alcun rimorso, continuare a vivere per tutto il resto della guerra come se nulla di rimproverabile fosse successo nel suo circondario.

I suoi compaesani però, anche se facevano finta di essere all'oscuro di ciò che lui aveva fatto, all'unanimità condannarono quel suo atto di crudeltà. Continuarono a tacere fino a quando nel dopoguerra madre natura non si intromise nel loro mondo agreste, saturo di arcaiche superstizioni. Durante un improvviso temporale estivo, l'autore di quell'efferato delitto stava rincasando frettolosamente, quando un fulmine lo colpì sull'uscio della sua casupola. Nessuno dei vicini accorse in suo aiuto. Nell'arco di qualche giorno morì senza assistenza medica. Tra gli adulti di Moncalvo quella morte non suscitò alcun rimpianto, anzi dai più fu considerata alla stregua di una giusta punizione divina meritevole di essere inflitta al quel peccatore, cioè all'infoibatore.

P.S. Gli speleologi, inviati verso la fine del secolo passato dalle competenti istituzioni statali ad esplorare quella cavità, riferirono di non essere riusciti a raggiungerne il fondo e pertanto nemmeno a constatare la presenza o meno di resti umani!

L'orgoglio del vinto

I prigionieri di guerra tedeschi nell'immediato dopoguerra furono impiegati in vari lavori di ricostruzione delle infrastrutture e degli edifici da loro stessi

distrutti qualche mese prima. Tra gli altri obblighi avevano pure quello di sminare le aree limitrofe, precedentemente disseminate con dovizia di cariche esplosive. Quando non erano al lavoro rimanevano rinchiusi nel vecchio Castello Montecuccoli, nella parte bassa di Pisino e nessuno tra i civili si preoccupava per la loro sorte. Quando invece erano condotti al lavoro, scortati da qualche partigiano armato, mentre passavano lungo il corso della cittadina erano visti da tutti e da certuni anche commiserati. Prima del tramonto rifacevano all'inverso lo stesso percorso. Arrancavano stanchi, portando talvolta agguantate con le mani nude le mine dissotterrate e disinnescate al mattino.

Un pomeriggio, durante uno di quei quotidiani spostamenti dal posto di lavoro al Castello, la loro informe colonna incrociò una formazione di partigiani ben equipaggiati, che procedeva in senso inverso. Quando furono alla stessa altezza di percorso, i partigiani, fieri del loro passato di combattenti vittoriosi e baldanzosi, ne approfittarono per dar voce alle loro canzoni di lotta. Era un'evidente rivalessa indirizzata al nemico sconfitto. I prigionieri al contrario procedevano stanchi, laceri, trascinando i piedi mal calzati. Quando arrivarono fianco a fianco con i vincitori, si trovò tra loro chi ebbe il coraggio di impartire ai propri consimili un preciso ordine. All'istante quegli straccioni sembrarono rianimarsi in massa. Pur vinti, si misero a marciare con lo stile usato al tempo delle loro prodezze militari.

I partigiani, ancora non avvezzi a dimostrare la propria efficienza con spettacolari sfilate militari, risposero a quella non tanto velata provocazione scenica alzando il tono del loro canto. Si percepiva però che non gradivano proprio quell'improvvisa dimostrazione di capacità coordinativa, considerata, e forse non a torto, molto irritante, tanto più che veniva esibita al cospetto della popolazione civile, che giudicava il fatto senza sentire il bisogno di intervenire, come qualcuno avrebbe desiderato, per umiliare almeno verbalmente il vinto. Nessuno degli astanti fiattò, i commenti si fecero poi tra le pareti domestiche.

Piero Punz

Negli ultimi anni in più occasioni su diverse pubblicazioni giornalistiche sono state riportate notizie riguardanti infoibamenti avvenuti in passato nella Foiba di Pisino. Quei crimini venivano erroneamente attribuiti agli abitanti di quella cittadina. Nulla di più falso. Anche se con un vecchio motivo musicale, risalente al XIX secolo, i Pisinesi si volevano distinguere dagli estranei cantando in dialetto: "... fioi mii, chi ofendi Pisin in fondo alla Foiba finir el andarà", con

quel campanilistico canto non intendevano però mai mettere in atto quello che volevano soltanto far credere. Era un avvertimento scherzoso fatto unicamente per esaltare la propria presunta superiorità culturale.

A memoria d'uomo in quell'incavo carsico perse la vita solamente chi scelse di propria iniziativa la morte gettandosi nel suo fondo. Tra i rari casi di suicidio fatti saltando nel vuoto, uno differisce dagli altri. Per delusioni ideologiche lo fece un nostro concittadino ricordato ancora con il suo soprannome: Piero Punz.

Come socialista dichiarato, poco dopo l'avvento del fascismo al potere, fu condannato al confino nelle lontane, per noi, isole del Tirreno. Appena a guerra finita finalmente ritornò libero nella sua Pisino. Considerato dalle nuove autorità popolari un uomo di fiducia, gli affidarono la direzione della piccola tipografia cittadina. Noi ragazzini ci raccoglievamo spesso e volentieri nella sua officina, posta nel centro cittadino, per osservare gli operai, improvvisati tipografi, intenti a far lavorare le strane macchine lì sistemate. Lui ci accoglieva sempre volentieri, perché così gli davamo l'occasione per raccontarci il suo "curriculum vitae" da perseguitato politico, biasimando nel contempo chi metteva in dubbio la legalità del nuovo instaurato regime. Era orgoglioso del suo passato politico, ma ascoltava con tolleranza le critiche che i più grandi tra noi osavano fare verso i già palesi soprusi che la nuova dittatura giustificava con varie trovate pseudolegali. Come i miei compagni anch'io avevo l'abitudine di sostare, ogni qual volta passavo lungo il corso cittadino, in quella minitipografia per scambiare qualche parola con quell'interessante persona. Lo facevo anche quando, durante le vacanze scolastiche, tornavo a casa dal convitto di Rovigno. L'ultima volta che lo feci fu quando, non trovandolo al lavoro, mi sentii dire che era stato arrestato come dissidente politico. Non avendo lui famiglia e forse nemmeno veri amici, nessuno s'interessò molto per la sua sorte. Semplicemente sparì dalla circolazione.

Quando qualche anno dopo lo rivedemmo reduce dalla prigionia passata sull'Isola Calva (cr. Goli Otok) era ormai un altro uomo. Era diventato l'ombra di sé stesso. Erano quelli tempi difficili. Ormai nessuno osava criticare o ricordare alcunché riferibile al modo di operare della polizia di allora. Chi usciva da quel penitenziario si guardava bene dal raccontare ad altri il proprio passato da detenuto. Farlo avrebbe significato ritornare da prigioniero nell'inferno di quel lager. Una volta espiata la loro presunta colpa, tutti i cosiddetti "cominformisti" si tenevano ai margini della società. Con loro si pensava che era meglio non avere alcunché da fare, la loro presenza in pubblico disturbava. Contrariamente all'usuale modo di comportarsi imposto ai suoi sventurati compagni di prigionia, a Piero Punz fu ordinato, una volta libero, di riconoscere di fronte ad un folto

pubblico i suoi presunti misfatti. Nella sala della Casa del Popolo (la palestra del nostro ex Ginnasio) fu costretto, con visibile imbarazzo, a recitare un assurdo mea culpa. Si esprimeva, tra fischi e insulti, in un croato non proprio corretto. Più che parlare balbettava frasi sconnesse. Si vedeva che non era convinto di ciò che stava dicendo, ma lo doveva fare. Una volta conclusa quella messinscena, qualcuno, accortosi già prima del suo comportamento impacciato, per umiliarlo ancora di più lo costrinse con sprezzante cinismo a ripetere le sue inesistenti colpe di fronte alla folla tumultuante. La scena era veramente pietosa. Certuni, contrari al nuovo regime, quasi si compiacevano vedendo come veniva trattato un loro ex avversario ideologico. Altri, la gran parte dei suoi concittadini senza alcun orientamento politico, giudicarono in seguito quella turpe messinscena come esagerata e non necessaria, ma era troppo tardi. Perché accanirsi con tanto livore su quel relitto umano anche dopo che era stata estorta la prima confessione?

Qualche giorno dopo quella deludente e inutile sceneggiata, Piero Punz a modo suo si vendicò delle umiliazioni subite da parte dei suoi aguzzini, rinnegando tutto ciò che era stato costretto a dire. In tal modo dimostrò di essere rimasto nel suo intimo sempre coerente con i principi per i quali aveva sacrificato gran parte della sua esistenza. Deluso di un mondo che aveva sognato privo di ingiustizie, un pomeriggio sul tardi si recò sull'orlo più alto della Foiba e con quanto fiato poteva avere in gola cominciò a biasimare l'operato del presente regime e l'inumano trattamento da lui subito durante la detenzione e senza colpa alcuna sull'Isola Calva. Ben presto gli abitanti dei rioni circconvicini, Castel, Burai e Stranga, cominciarono a raccogliersi sull'orlo di quell'incavo carsico per ascoltare ciò che stava dicendo. L'incavo della Foiba fungeva da cassa di risonanza per le sue parole, che vennero recepite da tutti ben chiare e forti. Le guardie popolari accorsero subito per interrompere quell'improvvisato oratore. Gli intimarono perentoriamente di smettere con il suo parlare provocatorio, ma lui facendo lo gnorri continuò con la sua arringa. Le guardie allora, visto che lui non desisteva dal suo intento, gli si avvicinarono con l'intenzione di rimuoverlo a viva forza dal sito dove si era arroccato, ma lui allora li avvisò che se avessero osato soltanto toccarlo, lui li avrebbe senza alcun indugio ghermiti per trascinarli con sé nel vuoto sottostante. Nessuno osò fare alcun passo verso chi era deciso di fare quello che aveva programmato.

Per far tacere quella voce sarebbe bastato un colpo di pistola, ma uccidere l'improvvisato oratore di fronte a tutta quella massa di persone accorsa sull'orlo del baratro per assistere al suo insolito spettacolo, non sarebbe stata una soluzione politicamente proprio felice, anzi probabilmente molto controproducente. Le guardie pertanto furono costrette a lasciarlo parlare. Dopo più di un'ora

d'ininterrotto inveire, Piero Punz, inneggiando al suo socialismo, si lancia nell'abisso sottostante.

Mancata gita in mare

Chiuso nel secondo dopoguerra il Ginnasio Liceo di Pisino, un numero consistente dei suoi alunni si trasferì a Rovigno per proseguire gli studi nel nuovo Ginnasio italiano di Rovigno. Per promuovere l'iscrizione di nuovi eventuali studenti all'istituto scolastico appena inaugurato, si pensò d'approntare all'uopo pure un convitto per ospitare coloro che vi sarebbero giunti da altre località. Durante il primo semestre di scuola i convittori, io tra loro, vivevano quasi isolati dai loro compagni di classe. Una diversa parlata dialettale e le nuove diverse condizioni culturali e ambientali ci impedivano di instaurare rapporti di spontanea amicizia. Con il sopraggiungere della bella stagione, a qualche dirigente della gioventù cittadina venne la splendida idea di organizzare una gita in mare per alleviare l'affliggente senso di disinteresse che si percepiva essere presente tra i convittori immersi nel nuovo milieu sociale. Lo scopo era quello di farci conoscere meglio l'ambiente naturale e la sua gente con la quale avremmo molto probabilmente dovuto coesistere in armonia per tanti anni ancora. La gita ci avrebbe permesso di ammirare gratis, a bordo di un vecchio bragozzo, le meravigliose prospettive delle coste istriane comprese tra Rovigno e Orsera, ultima tappa dell'itinerario. Saputo che l'escursione in mare si sarebbe fatta una delle prime domeniche di primavera e appena il tempo l'avesse permesso, gli interessati all'uscita in mare furono tanto entusiasti da dimenticare le diffidenze accumulate nei mesi passati verso i nativi del posto. A qualcuno del nostro gruppo il fatto di non aver fissato una data precisa sembrò una trovata, una presa in giro per disdire il promesso. Quando arrivò quel giorno, alle prime luci dell'alba eravamo già in piedi per scrutare, attraverso le persiane del dormitorio, come si preannunciava il cielo all'orizzonte. Soddisfatti, potemmo constatare che tutto faceva prevedere una giornata serena, piena di sole e un mare calmo, proprio quello che si poteva desiderare per fare una piacevole escursione in mare.

Nessun alito di vento turbava l'atmosfera mattutina, nessuna nube si intravedeva sopra di noi. Un'occasione migliore per saggiare il mare e ammirare le sue coste non la potevamo proprio sperare. Consumata in tutta fretta la prima colazione, consistente in un caffelatte (orzo tostato e latte in polvere americano) e del pane, ci affrettammo verso il porto. Il mare sembrava uno specchio fatto apposta per riflettere i colori armoniosi della vecchia Rovigno. Poche persone si

intrattenevano sui moli. Sul bragozzo messo a nostra disposizione due mozzi pulivano la coperta del natante, senza degnarsi di mostrare alcun interesse per la nostra presenza. Badavano al loro lavoro senza lasciarci salire a bordo. Prima di imbarcarsi, ce lo fecero capire, dovevamo aspettare l'arrivo del loro padrone. Anche se un po' contrariati per il loro modo di comportarsi, altro non ci restava che attendere il capobarca. Dopo un'attesa che ci sembrava lunga un secolo, alla fine vedemmo sbucare da una calle lì vicina, senza fretta alcuna, il lupo di mare che avrebbe dovuto pilotare la nostra barca. Quel suo incedere ci stupì alquanto, non potevamo spiegarci quella sua irritante flemma, quella sua manifesta mancanza di concordanza con il nostro entusiasmo. Tutto si complicò quando al nostro usuale "bon dì" (buon giorno) lui rispose, quasi controvoglia, con un secco "no se va" (non si va). Non potemmo credere alle nostre orecchie. Cosa mai voleva dirci quel vecchio marinaio con quella frase stringata? Si trattava forse di un modo scherzoso di esprimersi o era forse quella una frase scaramantica rivolta dalla gente di mare a chi si apprestava per la prima volta ad affrontare gli imprevisti pericoli che il mare sapeva spesso servire? Al momento non ci facemmo caso. Capire il significato di quelle parole proprio non ci interessava. L'importante per noi era salire a bordo e salpare quanto prima verso il mare aperto, ma il repentino scendere a terra dei mozzi ben presto ci fece capire che il capobarca non scherzava.

La sorpresa e la costernazione per l'imprevista decisione presa da quel burbero marinaio fu grande. Quella mattina l'ambiente marino, a nostro avviso, non poteva offrire migliori condizioni per essere conosciuto. In coro allora, e quasi con rabbia, chiedemmo a chi ci privava della nostra prima occasione per conoscere in prima persona la natura marina, la causa che l'aveva spinto a disdire il promesso. Lui in un primo momento non fece caso alle nostre rimostranze, ma poi, incalzato dal nostro insistere, ci rispose con un semplice cenno di capo. Volse, senza proferire parola, la testa verso l'alto, verso la statua di Sant'Eufemia che svetta alta sul campanile sovrastante tutta Rovigno. Troppo poco per appagare la nostra curiosità e delusione. Quel suo strano voltarsi all'indietro volgendo lo sguardo verso l'alto non ci diceva proprio nulla. Lui allora, accortosi della nostra perplessità si decise, per spiegarsi meglio, di farci un breve sunto di meteorologia. Ci spiegò che la Santa, se veniva sottoposta a spinte di venti diversi, ruotando sul proprio asse verticale, cambiava posizione. Osservando l'orientamento che di volta in volta essa assumeva, si potevano prevedere i cambiamenti del tempo che di lì a poco si sarebbero manifestati sul mare antistante Rovigno. Quella mattina, per quanto l'alba sembrava promettere una giornata meravigliosa, Sant'Eufemia prevedeva, stando a quello che dicevano i pescatori, l'avvicinarsi di un fortunale

di tale forza da suggerire agli esperti uomini di mare di non sciogliere gli ormeggi. Per noi convittori, “gente de fura” (gente di fuori), come talvolta con scherno ci apostrofavano gli autoctoni, anche il solo consultare la Rosa dei Venti o basarsi soltanto su altre manifestazioni naturali prima di avventurarsi in mare, era una perdita di tempo, soltanto un far sfoggio delle proprie passate conoscenze nautiche e nulla di più. Il basarsi poi sull'imprevedibile postura di una statua per predire il mutare del tempo superava la nostra capacità di accettare come possibile quello che ci veniva detto. Le delucidazioni dispensate quella mattina sulla banchina del porto non riuscirono pertanto a giustificare l'annullamento della progettata gita in mare. Non riuscirono a convincerci. Ma altro non ci restava da fare che ritornare in convitto biasimando, passo dopo passo e con sempre maggior foga, gli organizzatori dell'escursione ormai fallita. Eravamo convinti di essere stati magistralmente beffati dalla gente del posto sempre pronta, rispettando le proprie avite tradizioni campanilistiche, a prendersi gioco dell'altrui imperizia in campo marinaresco. Ciò contribuì a far crescere in noi la sfiducia che già nutrivamo nei confronti dei locali.

Un po' prima del pasto di mezzogiorno però ci dovemmo ricredere delle convinzioni maturate in riva pensando alla mancata escursione. Una bufera d'inusitato vigore si scatenò all'improvviso sul mare e sulla terraferma attorno a Rovigno. Appena allora, anche se a malincuore, dovemmo riconoscere di esserci affrettati un po' troppo nel giudicare errati la precauzione e il timore dimostrati dal capobarca prima di decidersi o meno ad affrontare un mare da noi giudicato essere quella mattina il migliore che potessimo desiderare per appagare la nostra fame di nuovo, di diverso. Euforici come eravamo per le meraviglie che il mare credevamo stesse per offrirci, non potevamo immaginare che lui invece era seriamente preoccupato per ciò che quel giorno ci poteva capitare una volta lontani dalla terraferma. Egli sapeva per antica tradizione, come tutti coloro che battevano il mare, di dover sempre tener conto delle avvertenze che madre natura, a modo suo, dava a tutti coloro che le sapevano interpretare nel modo adeguato. Quel giorno Sant'Eufemia prevedeva brutto tempo. Non si trattava dunque, come noi avevamo supposto, di un'atavica avversità popolare verso tutto ciò che era estraneo al loro ben delimitato mondo esistenziale (nello specifico, verso noi convittori), ma soltanto una normale e ben ponderata scelta volta a prevenire un'eventuale burrasca che il mare ci avrebbe sempre potuto riservare. La diffusa e cieca fiducia che i pescatori del posto ripongono ancora nella loro patrona, la stessa Sant'Eufemia che spesso sapevano anche deridere, forse quella mattina aveva preservato la nostra comitiva da una disgrazia, facendoci nello stesso tempo capire che non è opportuno giudicare sottovalutando l'altrui sapere ed esperienza.

Incesto

Da ragazzino sentivo più volte certe persone, già avanti con gli anni, esprimersi in malo modo quando davano giudizi sullo stile di vita della popolazione agreste sparsa nel largo circondario della mia cittadina. Allora vivevo a Pisino. Intuivo nel loro parlare una presenza di tronfia alterigia tutta volta a svilire, se non addirittura a disprezzare, chi era addetto ai lavori dei campi, ma non credevo a tutto quello che stavano dicendo. Ero convinto che esagerassero, che quello che declamavano altro non poteva essere che frutto di malate fantasie.

A quel tempo la mia età mi impediva di credere che potessero esistere individui capaci di vantarsi di essere migliori degli altri soltanto per il fatto che questi ultimi svolgevano attività ritenute di nessun valore culturale o economico. Evidentemente mi sbagliavo e soltanto molto più tardi ebbi la possibilità di conoscere la realtà che mi attorniava, realtà non sempre così gradevole come mi illudevo che dovesse essere. Prima di finire gli studi non avrei mai potuto immaginare quanto brutta e grave potesse essere la vita di chi era ancora costretto a campare basandosi soltanto sui proventi di qualche magro pezzo di terra. A peggiorare lo stato di estrema miseria in cui versavano certe famiglie di contadini, contribuiva pure il perdurare tra loro di certe arcaiche consuetudini proprie di un mondo ormai tramontato. Erano usanze considerate dai più arretrate e moralmente anche riprovevoli, ma che a loro pur sempre servivano per sopravvivere. Non se ne servivano volentieri, ma spesso dovevano farlo. Anche se tra le quattro mura della loro povere case le famiglie erano testimoni di atti considerati disdicevoli per la comune morale del circondario, esse cercavano sempre di nascondere l'esistenza. Certamente non erano fiere delle loro primitive tradizioni, ma liberarsene economicamente non lo potevano.

La popolazione tutta, senza distinzione di sorta, tra le più obbrobriose infrazioni al suo codice morale poneva, e lo pone tuttora, l'incesto. Non c'era conoscente, amico o parente che, una volta venuto a conoscenza dell'esistenza di una tale anomala relazione tra consanguinei, non condannasse gli autori di quell'atto e le loro rispettive famiglie. Famiglie che fino a pochi giorni addietro erano considerate dall'intero vicinato meritevoli di stima e rispetto. Naturalmente, come spesso avviene, si trovavano subito pure i soliti fasulli benpensanti che non perdevano mai l'occasione per divulgare il biasimato "fattaccio" ai miseri curiosi del circondario.

Avevo appena iniziato a svolgere la mia mansione di medico a Pisino, quando già mi si svelarono le misere condizioni di vita con le quali certe povere famiglie di contadini erano costrette a convivere. Tra le prime visite a domicilio, fatte nel

circondario della mia cittadina, ci fu quella fatta a una giovane ragazza che accusava dolori al ventre accompagnati da ripetuti conati di vomito. Lei viveva in una costruzione fatiscente sotto al cui tetto trovavano riparo pure un bue e un asino. L'arredo casalingo di quel tugurio era quasi inesistente. In un angolo, stesa su un saccone di tela imbottito con brattee di granoturco, giaceva la giovane ammalata. Non proferiva parola, sembrava un animale ferito che semplicemente implorava aiuto con lo sguardo. Non era affetta da alcun morbo, era soltanto in stato di avanzata gravidanza (tra il quarto o il quinto mese di gestazione). Non avendo ancora gli agricoltori diretti in quel tempo l'assistenza medica gratuita, rivelai soltanto ai suoi genitori quello che avevo constatato, senza però dimenticare di far loro presente come avrebbero dovuto comportarsi con la loro giovane figlia. Senza indugiarmi oltre al necessario, me ne andai poi via senza chiedere, in comune accordo con l'autista dell'autoambulanza, alcun rimborso.

Sono certo che, sommerso com'ero dal quotidiano lavoro, avrei ben presto dimenticato quell'incresciosa scena di povertà, se a risvegliarne il ricordo non fosse intervenuto un altro evento che mi turbò ancora di più per la dabbenaggine di chi seppe provocarlo, aggiungendo, senza bisogno, al vecchio male un male ancora peggiore.

Non passò molto tempo prima che la figliola del tugurio appena descritto venisse a partorire nell'ospedaletto dove prestavo servizio. Lì diede alla luce una vispa e sana creaturina. Quel parto, come tanti altri, non avrebbe suscitato mai tra la gente del posto nessun particolare interesse, se durante il travaglio l'ostetrica che l'assisteva non le avesse chiesto, sapendo che non era maritata, chi era il padre dell'esserino che stava per dare alla luce. La sanitaria, appreso che a renderla madre era stato suo fratello, appena le fu possibile raccontò a tutto il personale del reparto quell'insolito evento. In un men che non si dica la notizia il giorno dopo era già di dominio pubblico. Tutta Pisino ne parlava. Le solerti comari, sempre avidi di notizie licenziose, si premurarono tosto di alimentare lo scandalo diffondendo la piccante novella a tutto l'intero circondario pisinese.

Probabilmente, essendo quel "peccato" maturato tra gente di nessuna rilevanza sociale, esso sarebbe ben presto caduto in un generale dimenticatoio, ma altre sciagure, nel corso di pochi giorni, si aggiunsero alle precedenti. Il padre del neonato, non sapendo o non potendo reagire al crescente biasimo dei suoi conterranei e probabilmente anche spinto dalla colpa che lo tormentava per quello che aveva fatto, trovato un lungo filo di ferro lo scagliò, tenendolo per un'estremità, tra i cavi elettrici della linea ad alta tensione che passava quasi sopra alla sua casupola. Morì fulminato all'istante.

La sua morte non suscitò particolare scalpore. Da più persone fu considerata

alla stregua di una dovuta punizione meritata per la sua deplorevole condotta. In breve i puritani del momento sentenziarono che quel giovane aveva soltanto pagato per il male commesso. Nessuno però si preoccupò per le possibili traversie che quella famiglia forse un domani sarebbe stata costretta ancora a sopportare. Non passarono molti giorni prima che il genitore del suicida si presentasse nel mio ambulatorio per chiedermi il necessario permesso per seppellire il proprio nipotino, morto durante la notte precedente. Meravigliato per quel susseguirsi di morti in un tempo così breve e sempre nella stessa famiglia, prima di rilasciare il certificato di morte di quell'esserino, chiesi all'uomo di descrivermi il susseguirsi dei fattori che portarono al suo inaspettato decesso. Il vecchio allora, tutto confuso, cominciò a snocciolare la sfilza degli intoppi che, secondo lui, contribuirono allo sviluppo di ciò che quella notte era accaduto in casa sua. Spiegò così come lui, mentre si spostava cautamente con un lume a petrolio nel vano semibuio dove era stato collocato un giaciglio sul quale dormiva il neonato, finì con l'inciampare sul pavimento sconnesso, lasciando cadere la lampada, che teneva in mano, proprio sulla "culla". La lampada cadendo si spezzò e le fiamme che da essa si sprigionarono appiccarono il fuoco, prima che nessuno potesse intervenire per spegnerle, alle foglie di granoturco e agli indumenti di chi era stato messo a dormire proprio sopra ad esse. In un battibaleno le fiamme e il fumo soffocarono il frutto non gradito di quell'incesto. Per avvalorare quello che stava dicendo, l'uomo mi mostrò pure i pezzi della lampada rotta. Quel "reperto" però in nessun modo bastava per comprovare l'evolversi dei fatti così come lui li stava descrivendo. Erano insufficienti per chiarire la dinamica degli eventi che portarono alla prematura fine di quella vita appena sbocciata. Dubitando della versione che mi veniva servita, altro non mi rimase che recarmi sul posto della sciagura.

Le diffuse ustioni di primo e secondo grado riscontrate su quel corpicino confermarono la causa di quell'orrenda morte. Capii che non era necessario cercare altri indizi riferibili a quel triste caso, come che non sarebbe servito a nulla, nei giorni a venire, ascoltare le insinuazioni formulate dalle malelingue sempre pronte a gioire delle altrui sventure. Rilasciato il permesso di sepoltura richiesto, ritornai a Pisino con la speranza che a quella famiglia il destino non riservasse altre peggiori tragedie.

Moncalvo di Pisino

Una parte dei residenti a Pisino un tempo giudicava gli agricoltori del circondario quali persone esageratamente parsimoniose, per non dire avaro. Arrivavano a favoleggiare che quest'ultime risparmiavano anche di fronte alle morti dei propri congiunti. Raccontavano addirittura che, per non spendere qualche soldino, chiamavano il medico al capezzale di qualche loro anziano parente soltanto un po' prima che l'ammalato lasciasse per sempre il nostro mondo. Chi si esprimeva in tal modo certamente non conosceva le difficoltà con le quali queste persone, continuamente criticate, dovevano convivere. Non tutti naturalmente credevano a ciò che veniva loro raccontato. Anch'io da bambino credevo che quello che si stava dicendo altro non fosse che un insieme di gratuiti aneddoti privi di alcun rapporto con la realtà, ma da adulto dovetti ricredermi. In certe sperdute plaghe della campagna istriana quelle biasimate pratiche persistettero immutate ancora fino ai primi anni Sessanta del secolo scorso.

Erano passati pochi mesi da quando avevo iniziato a svolgere la mia professione di medico a Pisino, quando fui chiamato a visitare un'anziana persona, ammalata da più tempo, in un casolare distante qualche decina di chilometri dal mio ambulatorio. Il sito dove dovevo recarmi si trovava quasi nascosto in uno stretto calanco degradante sotto il paesino di Moncalvo di Pisino (cr. Gologorica), patria dello storico Carlo Defranceschi, verso la sottostante piana del fiume Arsia. Appena arrivato a destinazione e lasciato l'autista nell'autoambulanza, fui fatto subito entrare nella camera dove si trovava l'infermo. Dietro a me, ai piedi del letto sul quale giaceva il loro nonno che stava morendo, si raccolse l'intera famiglia. Il morituro sembrava inchiodato su quel giaciglio. Muovendo lentamente gli occhi guardava a malapena soltanto da destra a sinistra, mentre dalla sua bocca semiaperta non usciva alcun suono. Sembrava che fosse conscio del destino che l'aspettava, ma nello stesso tempo si vedeva che il dover morire non lo turbava poi tanto. L'estremo pallore del suo volto completava quel quadro desolato. Per adempiere al mio dovere di medico, chiesi aiuto ai suoi familiari lì assiepati. Prima di visitare l'ammalato era ovvio che qualcuno avrebbe dovuto spogliarlo, ma nessuno si mosse per farlo. Credevano forse che era compito mio anche denudare l'ammalato? Costernato per lo strano modo di comportarsi di quelle persone, non insistetti oltre con la mia richiesta di aiuto. Mentre, indeciso sul da farsi, stavo meditando per trovare il modo adeguato per risolvere la sgradevole situazione, il più anziano dei presenti, probabilmente il capofamiglia, facendo suo il pensiero di tutti gli astanti ruppe il penoso silenzio che nel frattempo si era creato e con un tono sicuro sbottò: "Non serve spogliarlo, tanto tra poco (il

vecchio) morirà!”. A quelle parole l’anziano rispose concentrando per un istante il proprio sguardo stupito su chi aveva appena espresso quell’iniquo parere. Tutti i suoi familiari lì presenti, tacendo, dimostrarono di approvare quel giudizio disumano. Io, sentendo le parole appena formulate, rimasi alquanto scosso. Nello stesso tempo compresi pure che mi s’invitava indirettamente a desistere dal mettere in atto quello che ero stato chiamato a fare in quella casa. Capii pure che ormai altro non mi rimaneva che rimettere lo stetoscopio nella mia borsa e lasciare quanto prima quella strana famiglia.

Mentre mi recavo verso l’autoambulanza, che mi aspettava poco discosta dalla casa dove si stava consumando qual fasullo rito di pietà filiale, non potei fare a meno di chiedermi qual era il vero motivo che aveva spinto quelle persone a chiamarmi al capezzale del morituro, se già sapevano come si sarebbero poi comportate. Lo fecero soltanto per dimostrare ai vicini e parenti una parvenza di carità filiale oppure per evitare, devoti com’erano, un possibile castigo divino per non avere speso, quando era ancora possibile, qualche soldo per curare il loro genitore?

Il ricordo dello snaturato comportamento di quella famiglia di fronte all’imminente morte di un proprio consanguineo, continuò per giorni e giorni a tormentarmi. Mi chiedevo se la scena d’indifferenza alla quale avevo appena assistito, intrisa di incomprensibili dosi di inconscia crudeltà, doveva rapportarsi ad un arcaico rito del quale ormai si erano dimenticate le origini o alle precarie condizioni economiche con le quali le genti semi-isolate di quelle contrade dovevano destreggiarsi. Per poter comprendere meglio il particolare mondo agreste con il quale il contadino di allora era costretto a convivere, non nuoce però ricordare che le cure necessarie per accudire un anziano, affetto da malattie croniche, erano lunghe e costose. Chi era attanagliato da ricorrenti penurie di denaro, per affrontare quelle spese poteva anche rischiare di compromettere la prosperità della propria famiglia.

Quello che da ragazzo sentivo ripetere purtroppo si riferiva a fatti realmente accaduti. La tanto dileggiata avarizia del contadino non era sempre e solo riconducibile alla sua presunta grettezza d’animo, ma bensì anche all’indigenza che spesso l’accompagnava.

Olmetto reale

Con il passare dei giorni venni a conoscenza di altre ormai inusitate costumanze popolari sopravvissute, chi lo sa da quando, negli angoli più remoti della nostra regione.

In un grigio pomeriggio d'autunno fui chiamato come medico a visitare una paziente ad Olmetto Reale (cr. Brest), sperduto grumo di case abbarbicato su una balza delle sconnesse pendici della Cicceria. Arrivato a qualche chilometro sotto a quel caseggiato, l'autista che mi accompagnava fermò la Jeep russa, l'unico mezzo di trasporto di cui allora la struttura medica di Pisino disponeva per svolgere la propria funzione sul vasto territorio di sua competenza, e mi invitò a scendere. Giustificò questa sua esortazione spiegandomi che il successivo tratto di strada, che ci avrebbe dovuto condurre lì dove eravamo diretti, era impraticabile anche per un veicolo militare come il nostro. Pertanto, se volevo proseguire, altro non mi rimaneva che imboccare a piedi il ripido sentiero che da lì vicino si inerpica zigzagando su per la china della montagna sovrastante la valle dove ci eravamo fermati. Lui invece, per non lasciare l'auto incustodita, sarebbe rimasto ad aspettare il mio ritorno schiacciando un meritato, a suo avviso, sonnellino nell'interno del mezzo.

Aveva già iniziato a piovigginare quando, tenendo con una mano la mia borsa da medico e con l'altra un ombrello, mi avviai solo soletto su per l'unico sentiero che mi avrebbe consentito di salire, senza perdere l'orientamento, fino alla casa dell'ammalata. In realtà non si trattava di un vero sentiero, ma bensì soltanto di una semplice scorciatoia adatta più al transito di capre o pecore che non a quello di esseri umani. Arrivato a destinazione fui subito introdotto in una piccola stanza con un solo letto nel mezzo. Su quest'ultimo giaceva un'adolescente di tredici o quattordici anni d'età. Sdraiata com'era su quel giaciglio, sembrava indifferente alla mia venuta come a tutto ciò che poi sarebbe successo attorno a lei. Non si scompose nemmeno quando quella stanza si riempì di curiosi. Non manifestò nessun senso di vergogna o imbarazzo neppure quando, spostato il lenzuolo che la copriva, mostrò a tutti i suoi compaesani lì raccolti il suo corpo ignudo cosperso per intero da tante piccole macchie rosse. In quel frangente l'imbarazzato ero soltanto io. Mai prima di allora ebbi l'occasione di assistere a una tale scena. La nudità di quel giovane corpo non suscitava a nessuna delle persone lì raccolte alcun senso di lascivia. Sembrava che quel loro raccogliersi nella casa dell'ammalata altro non fosse che una delle loro normali, anche se rare, occasioni per passare assieme il tempo necessario per scambiarsi le novità della giornata.

Visitando l'ammalata in lei non riscontrai alcuna delle possibili complicazioni che il morbillo, il morbo che l'aveva contagiata in età più tarda del consueto, in certi casi sa cagionare. Rinfrancato per l'assenza di visibili complicanze, cercai allora di assicurare i membri di quella famiglia per il prevedibile decorso benigno della malattia della loro figliola. Non dimenticai di far loro presente di avvisarmi qualora nei giorni seguenti notassero che l'ammalata mostrava segni di alterazioni non presenti al momento della mia visita. Facendomi poi largo tra le persone lì ancora raggruppate, mi avviai verso l'uscita della casa. Prima di uscire all'aperto, sotto la pioggia che continuava a cadere sempre più copiosa, il capo famiglia mi si avvicinò porgendomi un bel formaggio pecorino. Avendo nuovamente le mani occupate con la borsa e l'ombrello, altro non mi rimase che ringraziare il donatore e sistemare il dono ricevuto sotto all'ascella.

Il viottolo che avrei dovuto seguire per scendere a valle nel frattempo si era trasformato quasi in un ruscello di alta montagna. Procedere adesso sull'erba bagnata, scansando di volta in volta le numerose pietre aguzze e lisce affioranti dal terreno, non era veramente una cosa facile da affrontare, ma per concludere quella visita a domicilio al momento altra soluzione proprio non esisteva. Incurrante della pioggia che continuava a cadere, cominciai così a scendere lungo il tratturo già usato prima per salire lungo il fianco della montagna. Non passò però molto tempo prima che, a metà percorso, scivolai mettendo un piede in fallo. Per non perdere l'equilibrio, distesi istintivamente le braccia, lasciando cadere a terra il formaggio. All'istante mi fermai sperando di poterlo riprendere, ma esso, sobbalzando come impazzito, rotolò via perdendosi veloce tra i cespugli della china. A malincuore dovetti rinunciare a qualche saporita fetta di pecorino già pregustata, ma tutto sommato, era pur sempre meglio perdere il formaggio che rischiare, rincorrendolo, qualche brutta frattura.

Ormai incominciava già ad imbrunire e scendere lungo quel pendio diventava sempre più pericoloso, quindi altro non mi rimaneva che continuare a calarmi tutto inzuppato verso l'auto dove, all'asciutto, mi aspettava l'autista. Quando gli raccontai la fine ingloriosa di quel formaggio, smise di lagnarsi per la sua lunga e noiosa attesa. Al momento non disse nulla, ma poi tutto ad tratto incominciò a interessarsi al prevedibile percorso del dono perduto. Forse all'improvviso pensò addirittura di andare a cercarlo, ma poi si rese conto che con quel maltempo era meglio desistere da quella sua idea balzana. Dopo averci ripensato un po', accese il motore per ritornare a Pisino, ma prima di innescare la retromarcia, dimenticando quello che mi aveva detto appena arrivato lì dove aveva fermato l'auto, a mezza voce, quasi parlando tra sé, borbottò: "Forse sarebbe stato meglio recarsi a Brest con la nostra macchina". Soltanto più tardi venni a

sapere che ad Olmetto Reale era possibile arrivarci con un qualsiasi mezzo di trasporto. L'autista lo sapeva da sempre!

Castelverde

Se certe volte l'autista addetto alla guida dell'autoambulanza del dispensario medico di Pisino si sentiva libero di rampognare i familiari dei pazienti che avevano richiesto qualche intervento non necessario, non mancava pure, quando lo credeva possibile, di interferire sulla scelta del tragitto che il medico avrebbe dovuto seguire. Mai però avrebbe osato opporsi alle autorità politico-amministrative del posto, quando queste richiedevano da lui anche qualche prestazione che esulava dal suo specifico impegno di autista impiegato in una struttura sanitaria. Un pomeriggio, ritornato prima del consueto dalle visite mediche fatte nel circondario, mi rivolsi all'anziana infermiera di turno, conosciuta da tutti come "la siora Nina", per sapere se durante la mia temporanea assenza fosse stato richiesto qualche altro intervento fuori da Pisino. Guarda caso quel giorno, oltre alle visite già fatte fino a quel momento, altre nel frattempo non erano state richieste. Approfittando dell'imprevista pausa di lavoro, pensai di andare a riposarmi un po' nella stanzetta attigua all'infermeria. Mentre lo stavo facendo, la siora Nina, condividendo il mio intento, mi disse che lo potevo fare senza preoccuparmi, perché mentre io mi sarei rilassato, l'autoambulanza sarebbe stata usata per assolvere un altro compito. Stupito allora le chiesi a quale compito essa sarebbe stata assegnata. E così seppi che, ancora prima del mio ritorno in sede, il segretario del Comune di Pisino, non avendo trovato altro mezzo, aveva chiesto a chi quel mattino era di turno di mandare la nostra autoambulanza a Castelverde (cr. "Grdoselo"), paesino distante circa una decina di chilometri dal dispensario cittadino, a ritirare la sua damigiana piena di vino lì dimenticata qualche ora prima. Sorpreso per quell'insolita richiesta al momento non seppi cosa dire, l'autista in disparte attendeva zitto un mio commento, ma con lo sguardo cercava il mio consenso. Naturalmente mi opposi subito a quella sua assurda ingerenza in strutture professionali estranee alle competenze decisionali di un qualsivoglia segretario comunale. Al mio esplicito rifiuto l'infermiera allora, di sua iniziativa, credette doveroso informare telefonicamente il richiedente quell'inusuale privilegio, dicendogli che io mi opponevo all'uso improprio dell'autoambulanza che avevo a disposizione solo per svolgere il mio lavoro di medico. Nel contempo indirettamente gli facevo sapere che disapprovavo il suo prepotente modo di intromettersi in attività professionali delle quali lui non aveva alcuna competenza specifica.

Quell'individuo però, forse irritato per essere stato contrastato in ciò che lui riteneva di poter gestire così come gli conveniva, si impermalì più del necessario e non demorse dal suo intento. Saputo, non so come, che momentaneamente non ero impegnato con qualche chiamata lontano da Pisino, chiese all'infermiera di farlo parlare direttamente con me. Era evidente che non sopportava di essere contraddetto. Con un tono volutamente intimidatorio mi ripeté al telefono la richiesta fatta poco prima alla signora Nina, ma io, di rimando, gli feci presente che l'autoambulanza serviva soltanto per venire in aiuto agli ammalati o agli infortunati impossibilitati di spostarsi da soli e che pertanto in nessun modo potevo accondiscendere alla sua richiesta. Per fargli inoltre capire l'illogicità della sua pretesa e l'inderogabile necessità di attenersi ai principi che regolano l'agire di tutti coloro che operano nella struttura sanitaria, di rimando gli chiesi se lui sapesse chi sarebbe stato giudicato colpevole nel caso in cui fosse avvenuta una morte riconducibile in parte anche al mancato intervento medico, dovuto al fatto che in quel frangente l'autoambulanza (l'unica allora disponibile) si trovava impegnata in tutt'altra mansione rispetto a quella per la quale era stata riservata. In tal modo gli facevo pure sapere che disapprovavo il suo modo prepotente di intromettersi in un ambiente professionale che non era il suo. Non ricordo che cosa aggiunsi ancora, ma con le esposte argomentazioni allora ritenni che l'insorto malinteso fosse definitivamente appianato. Invece ancora una volta mi ero sbagliato.

Stavo già per uscire dall'infermeria quando il telefono squillò di nuovo. Ora era il sindaco in persona che veniva a chiedermi quello che un istante prima avevo rifiutato al suo segretario. Gli risposi cercando di dimostrargli che in nessun modo potevo assecondare le loro richieste. I particolari doveri di medico, connessi con lo specifico impegno professionale, me lo impedivano. Per suffragare con ulteriori argomenti la mia decisione, approfittai del suo intervento a favore del segretario per chiedergli di farmi capire chi, secondo lui, avrebbe dovuto rispondere di fronte alla legge per un eventuale mancato aiuto a chi ne aveva estremo bisogno. Chi, chiesi nuovamente, in caso di morte dovuta parzialmente anche al mio mancato intervento sarebbe stato considerato colpevole? Il mio interlocutore al momento, forse sorpreso per le mie rimozioni, rimase stupito e non proferì parola, ma poi si riprese e continuò con il suo insistere. Probabilmente per non contraddire l'inopportuna tracotanza del suo subalterno, cercò di rassicurarmi dicendo che, in caso di bisogno, la responsabilità per un'eventuale mancata assistenza medica, l'avremmo condivisa tra noi due! Ben sapendo che se mi fossi trovato coinvolto in una simile situazione la colpa sarebbe stata riversata soltanto sulle mie spalle, non cambiai parere in merito al compor-

tamento che ci si doveva attendere da un qualsiasi sanitario coscienzioso.

Concluso quell'inconcludente scambio di opinioni, andai a stendermi sul divano della stanza accanto. L'autista invece, ignorando intenzionalmente il mio parere in merito all'uso improprio dell'autoambulanza in questione, senza chiedermi il permesso andò lo stesso a Castelveverde a prendere la damigiana con il vino dimenticata quella mattina dal segretario del Comune di Pisino in quel paese. Egli sapeva di poterlo fare senza dover poi rispondere a nessuno per la sua condotta. Quelli che poco prima si erano riuniti attorno a me per seguire lo svolgersi della controversia, tacquero e così dimostrarono di approvare la condotta dell'autista. Ne conseguì che in quella occasione ad essere giudicato in malo modo dai miei coadiutori rimasi soltanto io.

Ciò nonostante chi riuscì ad usufruire gratis dell'autoambulanza, pur avendo raggiunto il suo scopo, si sentì profondamente offeso per averlo io rimbeccato di fronte a persone che lo conoscevano e dalle quali richiedeva indubbia considerazione in quanto funzionario cittadino. Da quel giorno ogni qual volta gli si presentava l'occasione, lui non mancava mai di mostrarmi l'astiosità che nutriva nei miei confronti. Non mi ricambiava il saluto nemmeno nelle circostanze in cui un civile comunicare per impegni di lavoro lo avrebbe sempre richiesto. Il sindaco invece non si risentì per il mio reagire nei suoi confronti. Era evidente che nell'intimo suo condivideva il mio comportamento, ma era anche chiaro che diversamente lui non avrebbe potuto intervenire, perché non doveva mai contrastare l'agire del suo collaboratore. Invitandomi poi alle nozze della propria nipote, dimostrò il suo vero e inespresso parere.

Novacco di Pisino

Non tutto il personale paramedico impiegato nel dispensario medico di Pisino cercava di agevolare, nel modo richiesto, il lavoro dei propri superiori. Certuni però, anche se non osavano intralciare apertamente l'operato dei medici, sembrava che si compiassero alquanto quando indirettamente riuscivano a complicare l'impegno lavorativo dei propri preposti. Un tale aberrante modo di comportarsi lo usava, quando mai le era possibile, anche la capoinfermiera del succitato dispensario.

A tutto il personale di quell'istituto lei era nota per la sua alterigia, per la sua mancanza di collaborazione con i propri subalterni e quando le si presentava l'occasione, anche con i suoi superiori. Era sicura di poterlo fare senza incorrere in ammonimenti di alcun genere. Suo marito era il giudice del Tribunale di Pisino.

Va sempre ricordato che a quei tempi l'assistenza medica gratuita era prevista soltanto per i contadini che erano entrati a far parte delle neocostituite cooperative agricole e non per quelli che non avevano accettato di farne parte. Quest'ultimi in caso di malattia dovevano sobbarcarsi tutte le spese necessarie per curarsi sia in ospedale che a domicilio. Tenendo conto di queste differenti realtà, la direttrice dell'ospedaletto abbinato al succitato dispensario cercava, nei limiti del possibile, di allievare i costi che le povere famiglie dei villici privi di assicurazione medica dovevano affrontare per potere assistere i propri congiunti.

Quando i familiari di una vecchia ammalata, ricoverata nel menzionato ospedaletto di Pisino, le chiesero di dimetterla affinché potesse morire tra le mura della casa natia vicino a Novacco, lei non si oppose alla loro richiesta. Nessuno dei suoi colleghi ebbe alcunché da ridire per aver lei accondisceso alla loro domanda. Sapeva che nessuna cura avrebbe potuto migliorare lo stato di salute della degente che aveva in cura. Si trattava di un caso disperato. Sapeva pure che il trasporto di una salma comportava complicazioni e costi non indifferenti per chi viveva in condizioni esistenziali vicino alla miseria. Il mattino seguente le si ripresentò il familiare che il giorno prima le aveva chiesto il permesso di riprendersi a casa la propria nonna. Questa volta però le chiese il necessario permesso per seppellirla. La dottoressa che dirigeva il dispensario, essendo al corrente della malattia che poteva essere la causa dell'imminente morte dell'ammalata appena dimessa, gli dette quel permesso senza recarsi a constatare di persona il decesso della persona in causa. La capoinfermiera accortasi dell'infrazione fatta, anche se a fin di bene, si premurò subito di avvisare il fatto alle autorità cittadine preposte al controllo dell'istituzione sanitaria locale. In un men che non si dica il tribunale cittadino chiese alla polizia di andare a controllare se l'infrazione commessa dalla mia collega corrispondeva o meno alla verità.

Per risolvere nel miglior modo possibile quell'incresciosa situazione, non rimaneva che recarsi nella casa della defunta per rilasciare un altro permesso di sepoltura. Credendo che questo compito aspettasse soltanto alla sua direttrice, la capoinfermiera già pregustava l'imbarazzo che quest'ultima avrebbe provato nell'annullare il permesso dato precedentemente per sostituirlo con un nuovo tutto uguale al primo. Non riusciva proprio a nascondere il piacere che le dipingeva il volto, pensando al disagio che avrebbe dovuto provare chi, una volta entrato nella casa di quella vecchia, doveva spiegare ai suoi familiari il motivo della visita. Per sottrarre la mia collega dalle prevedibili complicazioni che l'aspettavano, io mi offrii per sostituirla nella sua temporanea funzione di necroscopo. Pensavo che non essendo io direttamente coinvolto in quel spiace-

vole guaio, avrei potuto svolgere il suo incarico in maniera più accomodante, cioè senza ulteriori intoppi. La mia proposta fu accettata da tutti senza indugio, quasi con un generale sollievo. Senza perdere altro tempo, mi recai quindi alla volta di Novacco, piccolo paese dov'era nata la vecchia nonna, morta durante la notte. L'autista che mi accompagnava parcheggiò l'autoambulanza nel mezzo di uno slargo circondato da rustiche case tutte sparpagliate nell'intorno. Di fronte alla più piccola un crocicchio di paesani indicava la casa verso la quale avrei dovuto recarmi.

Il nostro arrivo non passò inosservato. Tutti concentrarono la loro attenzione sull'autoambulanza, perché nessuno tra loro aveva chiesto il suo intervento. Mentre l'autista, appoggiato al cofano del suo mezzo si apprestava ad assistere ad una prevedibile e non proprio gradevole scena, io, anche se un po' preoccupato per come si sarebbe potuto sviluppare l'incontro con i familiari della defunta, mi avviai deciso verso il gruppo di persone che avevo già intravisto di fronte all'entrata di quella casa. Quest'ultime, zitte, guardavano con stupore il mio procedere. Sembrava che si stessero chiedendo cosa mai venivo a cercare tra loro. Giunto alla loro altezza, queste si scostarono quel tanto da lasciarmi passare, senza però rispondere al mio saluto. Quel loro stupore ben presto si tramutò in aperta diffidenza. Superata poi la porta d'entrata di quella modesta abitazione, mi ritrovai in un vano che serviva da cucina. Era occupato per intero da persone che mostrarono subito di non gradire la mia presenza. Ero un estraneo, non appartenevo al loro mondo. Quando poi, fingendo di non accorgermi della loro avversione, chiesi dov'era la defunta, nessuno proferì parola. Stavo per ripetere la domanda, quando ad un tratto mi accorsi che tutti i presenti lì raccoltiolgevano lo sguardo verso l'alto di una stretta e ripida scala che portava al piano superiore. Lì due uomini erano intenti a spostare una cassa da morto per collocarla nella cucina sottostante.

Aspettai che si fermassero al fondo della scala prima di far sapere a tutti il vero motivo della mia visita. Ero venuto per constatare di persona la morte della loro vecchia nonna prima di poter rilasciare il nuovo permesso necessario per seppellirla. Per realizzare ciò che mi si richiedeva, si doveva però prima scopercchiare quella cassa. La legge lo richiedeva. A nulla valsero le mie giustificazioni. Le reazioni al mio dire non furono proprio entusiasmanti. Commenti ingiuriosi non mancarono, cercai allora di spiegare che se fosse dipeso da me, certamente non sarei mai venuto a turbare le loro consuetudini, il loro innato rispetto per i morti, ma che, volente o nolente, dovevo pur farlo. Dovevo vedere la salma della defunta. A nulla valsero le mie parole, anzi il mio insistere fu giudicato un oltraggio, una sfacciata mancanza di rispetto verso la loro progenitrice. Al

momento addirittura si trovò chi, forse un parente, facendosi largo tra i presenti, venne a posizionarsi vicino alla bara. Con manifesta presunzione allora mi affrontò verbalmente, ricordandomi che un nuovo permesso di sepoltura non era necessario. Lui quel certificato l'aveva già ricevuto il giorno prima e che pertanto quella cassa non si doveva scoperchiare. Tacendo, tutti approvarono la sua decisione.

L'atmosfera in quell'ambiente ristretto diventava sempre più pesante. Visto che di nuovo le mie richieste rimanevano senza il consenso sperato, allora mi rivolsi ai più impulsivi del gruppo, aggiungendo che se non avessero obbedito a ciò che chiedevo, all'indomani molto probabilmente avrebbero dovuto rispondere alle autorità giudiziarie per aver infranto la legge impedendomi di svolgere il mio dovere di necroscopo. Probabilmente il timore di incorrere in sanzioni penali spinse i più focosi tra i familiari della scomparsa a più mite consiglio, permettendo che la cassa venisse scoperchiata. Ritornato così il silenzio, il coperchio della bara fu sollevato solo quel tanto che mi permise di dare una fugace occhiata al suo interno; solo un lugubre scricchiolio si udì in quell'istante. Altro non servì per porre fine, almeno apparentemente, allo scontro immotivato con le errate concezioni della gente del posto.

Dopo aver trovato in quella calca un posto adatto per scrivere ciò che dovevo, mi avviai in fretta e furia, senza dire altro, verso l'uscita, accompagnato da sguardi che sembravano volessero chiedermi: Era poi proprio necessario quel tuo intervento? Una volta all'aperto altre persone continuarono a guardarmi in cagnesco. Ritornato a Pisino assicurai i miei colleghi che tutto si era svolto nel migliore dei modi possibili e, riferendomi al livore dimostrato un po' prima dalla capoinfermiera, che nessuno avrebbe più avuto alcunché da ridire o insinuare sul corretto modo di operare della nostra direttrice.

Pavati

L'autista (L. M.) dell'autoambulanza con la quale mi recavo spesso a visitare qualche ammalato anche fuori dal comprensorio pisinese conosceva molto bene tutte le strade e stradine che si dovevano imboccare per arrivare lì dove eravamo attesi, ma non sempre quella sua conoscenza l'impiegava per agevolare il mio lavoro.

In una tarda sera d'autunno, quando era già buio, fui chiamato al capezzale di un ammalato a Pavati, piccolo gruppo di case sotto al paesino di Meloni, arroccato su una balza sovrastante la vallata del fiume Quieto. Era già notte

quando, imboccata la deviazione stradale che si diparte dalla strada che da Caroiba porta a Montona, dopo circa un chilometro l'autista fermò il nostro mezzo sotto al succitato abitato di Meloni. Non conoscendo la zona dove mi trovavo, chiesi allora all'autista se non fossimo forse già arrivati lì dove eravamo diretti. Lui allora, senza troppo scomporsi, mi ripose che quello che io supponevo non corrispondeva alla realtà e che pertanto, questa volta da solo, avrei dovuto proseguire lungo una stradina sconnessa che scendeva, tutta cinta da rovi, giù verso il buio fondovalle. Concluse poi il sue dire ricordandomi ancora una volta che lui in nessun modo poteva lasciare incustodito il suo mezzo e che pertanto era costretto ad aspettare il mio ritorno lì dove ci eravamo fermati.

Capii che mi dovevo incamminare, quasi al buio, verso una località ignota. Speravo soltanto che la casa dov'ero diretto non fosse molto lontana, ma non fu proprio così. Dopo un malsicuro e lungo andare, calcando un fondo stradale sempre più sassoso e appena appena rischiarato dalla fioca luce della mia torcia elettrica, con la quale cercavo di orientarmi e nello stesso tempo di schivare le asperità del terreno, tutto ad un tratto dovetti fermarmi. La pila all'improvviso si spense. Nel buio pesto nel quale venni così a trovarmi, in nessun modo riuscii più a riaccenderla. Dopo vani tentativi altro non mi rimase che tornare indietro, arrancando a tentoni per non sbandare oltre alle siepi che folte cingevano i bordi di quel percorso.

Era quella una notte di Luna nuova. Mancava il suo chiarore e il meraviglioso cielo stellato che mi sovrastava in nessun modo riusciva a compensare la luce che essa in un altro momento avrebbe potuto darmi. Nessun'altra luce umana o voce d'uomo si scorgeva o si udiva provenire dall'area circostante. Solo il bosco, buio e profondo, con l'assordante coro dei grilli e degli altri insetti notturni, accompagnato da un lontano gracidiare di rane, mi ricordava il continuo pulsare della vita campestre. La natura, anche di notte, con quelle semplici e armonioseintonie di suoni sapeva svelare i propri segreti, ma la particolare circostanza in cui mi trovavo, mi impediva di gioire a pieno di ciò che essa offriva. Quasi a malincuore tutta la mia attenzione, a quel punto, ora dovevo concentrarla sul mio procedere a ritroso, su per quella impervia stradina. Pur inciampando più volte, e per fortuna senza mai ruzzolare a terra, riuscii finalmente dopo non so quanto tempo a ritornare al punto di partenza.

L'autista al mio sopraggiungere non si svegliò subito dal suo sonno profondo. Quando lo fece, all'istante non si rese conto che eravamo ambedue ancora immersi in una oscurità diffusa, ma ciò non gli impedì di chiedermi con una velatura di rimprovero perché mai mi fossi intrattenuto così a lungo tra quelle sperdute case. Senza proferire parola, allora io prima gli mostrai la torcia spenta

e appena dopo gli spiegai che senza luce ero stato costretto a ritornare sui miei passi, senza poter portare a termine il mio compito, senza cioè visitare l'ammalato. Lui allora pensieroso tacque e senza alcun indugio si mise subito a cercare, sotto al cruscotto dell'auto, la pila di riserva che avrebbe dovuto avere sempre con sé. Cerca e ricerca, nessuna pila venne fuori. Soppesata l'incresciosa situazione nella quale eravamo incappati, gli feci allora presente che altro non ci restava che ritornare a Pisino. All'indomani, aggiunti, saremmo ritornati di prima mattina lì dove eravamo stati costretti ad interrompere il nostro cammino, sperando che durante la notte il precario stato di salute del nostro paziente non si fosse ulteriormente aggravato, in altre parole che fosse ancora vivo. L'autista adesso, visibilmente preoccupato per le ventilate possibili complicazioni che il suo agire avrebbe potuto causare, ci ripensò un po' sopra, e poi, cambiando atteggiamento, propose di scendere con il nostro mezzo giù per la stradina che un po' prima aveva giudicato impraticabile!!

Ascoltando quello che mi proponeva, mi ritornò subito alla mente la scrosciante pioggia sorbita qualche mese prima ad Olmetto Reale (cr. Brest), ma non commentai l'evidente analogia che esisteva tra i due eventi ed accettai lo stesso il suo suggerimento. Scendendo giù per quella stradina, ora rischiarata soltanto parzialmente dai fari dell'auto, ebbi il modo di vedere in tutte le sue particolarità il percorso fatto prima a piedi e nel buio. Strisciando l'automobile sui rovi, da anni mai sfoltiti, e sobbalzando in continuo sulle asperità del fondo stradale, potemmo finalmente arrivare lì dove eravamo diretti. Giunti a destinazione vedemmo che la casa era chiusa. Nessun filo di luce trapelava dalle finestre accuratamente sprangate. Sembrava che lì dentro tutti dormissero. Appena dopo un insistente bussare alla porta, seguito subito dal vicino abbaiare dei cani, vedemmo tremolare nell'interno di quell'edificio un barlume di luce. Dopo una breve attesa alla fine sentimmo aprirsi la porta d'entrata della casa. L'uomo che ne uscì, visto chi eravamo, ancora tutto assonnato e quasi infastidito, ci fece entrare rimarcando però che lui la visita a domicilio l'aveva richiesta ancora al mattino e che pertanto i suoi familiari non ci attendevano più. Erano già tutti andati a dormire. Borbottando ancora qualcosa di indefinito, mi accompagnò poi facendomi strada con una lampada a petrolio al piano superiore, dove su un letto tutto scassato si trovava un vecchietto, tutto raggomitato, il presunto ammalato grave bisognoso di assistenza medica.

Quando quell'individuo si accorse della mia presenza, cambiò espressione. Trasecolato, non rispose al mio saluto, si capiva che non aspettava proprio nessuna visita. Ciò naturalmente non mi impedì di visitarlo. Mentre ero intento nel mio lavoro, lui non finiva mai di lamentarsi per i soliti acciacchi propri della

vecchiaia umana. Accortomi subito che non era affetto da alcuna malattia tanto grave da poter giustificare un qualsivoglia intervento medico, non gli prescrissi, dato che non ne aveva momentaneo bisogno, nessun medicamento. Mi rivolsi soltanto a chi mi aveva accompagnato in quella stanza, probabilmente suo figlio, consigliandolo di portare all'indomani il genitore a un controllo presso il loro medico a Montona. Conclusa in tal modo la mia incombenza di medico, scesi giù nella sottostante cucina dove l'autista, circondato dai restanti membri di quella famiglia, si era soffermato per compilare il modulo necessario per giustificare il chilometraggio compiuto fino a quel momento. Visto che io non avevo alcuna intenzione di fermarmi, lui allora all'istante capì che io avevo già assolto il mio lavoro e che null'altro mi intratteneva più in quella casa. Si alzò allora subito anche lui dalla sedia e raccogliendo dal tavolo i suoi documenti, si affrettò a seguirmi. Mentre varcavo la soglia, riuscii ancora a percepire le ultime frasi di biasimo che lui indirizzava alle persone rimaste in cucina. Al momento quella sua brusca reazione mi stupì molto. Non era compito suo, pensai, rimproverarle per aver approfittato del nostro intervento notturno senza averne bisogno. L. M. però sapeva molto bene perché qualcuno di loro poteva comportarsi così come aveva fatto quella notte.

Da non molto tempo anche gli agricoltori diretti avevano acquisito il diritto all'assistenza medica in tutto uguale a quella di cui usufruivano tutti gli altri lavoratori impiegati nelle imprese statali. Questo nuovo stato di cose spiegava pure la facilità con la quale certe grette mentalità credevano di poter ricevere prestazioni mediche, non sempre necessarie, senza dover contribuire alle spese che esse esigevano. Perché non approfittare di ciò che veniva servito gratis?

Quell'andazzo per fortuna non durò molto, ma al momento fu sufficiente per allarmare chi guidava l'autoambulanza. L'autista temeva di dover partecipare con sempre maggiore frequenza a simili, non necessari, interventi. Durante il nostro ritorno a Pisino non finiva di criticare coloro che non si attenevano alle regole richieste da un normale modo di comportarsi, da sempre in uso tra persone civili. Regole alle quali lui però volentieri faceva a meno di attenersi ogni qual volta qualche fortuita occasione gli permetteva di approfittare della loro mancata applicazione, per usufruire di qualche immerita agevolazione.

Scropetti

La primavera si faceva già sentire quando una domenica mattina, tutta inondata da un tiepido sole, l'infermiera di servizio nel dispensario medico di

Pisino mi comunicò che da Scropetti (cr. Škropeti), piccola località distante da noi circa venti chilometri, avevano richiesto l'intervento del medico di turno. Non avendo al momento niente da fare, fui quasi lieto per quella imprevista chiamata che mi dava la possibilità di attraversare la circostante campagna rinverdita e tutta in fiore. Uscire da Pisino non mi dispiaceva affatto. L'autista dell'autoambulanza con la quale avrei dovuto recarmi a trovare l'ammalato invece non condivideva il mio entusiasmo per ciò che madre natura in quell'occasione ci avrebbe regalato. Dover lavorare anche durante i giorni festivi non gli era mai piaciuto, ma quel giorno doveva pur farlo. Mentre faceva uscire l'autoambulanza dalla rimessa, non finiva di mugolare insoddisfatto, perché a mezzogiorno doveva aspettare a pranzo certi suoi parenti che da Trieste, proprio quel giorno, sarebbero venuti a trovarlo a Pisino.

Fuori dall'abitato cittadino le strade a quei tempi erano poco frequentate e lui, per dimostrare la sua bravura di pilota, nascondendo nel contempo la fretta che lo tormentava per ritornare in tempo a casa, premeva oltre misura sull'acceleratore. Arrivati nella piccola borgata dove ci aspettavano i familiari della persona bisognosa di aiuto, egli si premurò con inusitata alacrità di trovare la casa dove abitava chi quella mattina aveva creduto necessario cercare il nostro intervento. Una volta entrato in quell'abitazione, un donna ci accompagnò subito nella stanza dove giaceva suo marito. L'ammalato si lamentava sommessamente, ma di continuo, di dolori al ventre. Erano dolori che da giorni avvertiva in tutto il ventre, ma che dalla passata notte si erano alquanto aggravati. Visitandolo non rincontrai nulla di acuto, di allarmante. Prescritto quello che ritenevo fosse necessario, uscii dalla stanza cercando dell'acqua per lavarmi le mani e per avvisare l'autista che poteva prepararsi per ritornare a Pisino. Non vedendolo, chiesi allora alla padrona di casa, la persona che ci aveva atteso all'entrata, se sapesse dove lui si fosse cacciato. Mi rispose indicando con la mano una porta sul fondo di un corridoio. Superata quella soglia, mi trovai in una camera chiara, tutta intonacata di bianco, con al centro un tavolo già parzialmente imbandito. L. M. sedeva al tavolo, placidamente rilassato. Era facile immaginare cosa stesse aspettando: la tradizionale merenda che spesso nell'Istria centrale veniva offerta a chi arrivava da fuori. Quella premurosa massaia, accortasi della mia perplessità, intervenne invitandomi a prendere posto alla stesso tavolo e poi si ritirò in cucina. Da lì a poco ritornò con un boccale ripieno di ottimo vino e un piatto ricolmo di rosee fette di prosciutto istriano. La fragranza del pane appena sfornato completava quella rustica scena di generosa, popolana ospitalità. Come rinunciare ad una tale offerta? Appena rimasti soli, l'autista, dimenticando i parenti forse già arrivati a Pisino, non si fece ripetere due volte l'invito per incominciare a divorare

quell'ottimo cibo. Una volta ripulito il piatto e svuotato il boccale, tutti e due, ormai ben satolli, ci apprestammo a lasciare quella generosa famiglia. Prima di uscire dalla casa sostammo nella cucina con l'intento di salutare e ringraziare la padrona per l'ottimo spuntino che ci aveva offerto.

Lei, anche se visibilmente compiaciuta per i complimenti che le venivano rivolti, ugualmente credette di doversi schermire rispondendo agli apprezzamenti ricevuti con una frase allora ancora usata dai popolani dell'Istria centrale: "Nemojte ća zameriti!". Locuzione difficile da interpretare nella traduzione in italiano. Con quella frase intendeva scusarsi e nello stesso tempo anche chiedere di non esser ammonita troppo severamente, se quello che ci aveva servito in tavola non era proprio conforme al consueto modo di accogliere un ospite di riguardo nella propria casa.

Scambiando le solite frasi di commiato, credemmo di aver portato a buon fine il nostro compito. Passando però davanti alla camera dell'ammalato, sentii l'obbligo di salutarlo ancora una volta e chiedergli se i dolori che accusava alle stomaco continuavano a tormentarlo. Con un'espressione alquanto preoccupata lui allora mi rispose che proprio un istante prima aveva sentito un forte dolore, simile a quello provocato da una pugnalata, al basso ventre. Allarmato e insospettito per quello che ci diceva e paventando il peggio, decisi di visitarlo ancora una volta. Mentre io e l'autista nella camera accanto stavamo chiacchierando e gustando quello che ci era stato offerto, l'appendicite dell'ammalato si era perforata. Ora altro non rimaneva che trasportare quanto prima l'ammalato all'ospedale di Pola. Il prosciutto in quell'occasione salvò la mia capacità diagnostica e all'ammalato forse anche la vita.

Antignana

Ritornando da Scropetti a Pisino, l'ottimo spuntino appena consumato nella casa dell'ammalato testé visitato spinse me e l'autista dell'ambulanza a rivangare assieme le altre esperienze, più o meno piacevoli, vissute assieme in campo medico durante i vari contatti avuti con gli abitanti della campagna istriana. Le accoglienze che di volta in volta ricevevo quando mi recavo a visitare qualche ammalato nei casolari discosti da Pisino differivano alquanto l'una dall'altra. Certe volte erano gradevoli, altre meno. Lo frustante senso di sconcerto che provai durante la mia prima visita fatta in veste di medico nel circondario pisinese, non la dimenticherò mai. Quella particolare sensazione era dovuta ad una realtà ben diversa da quella che ebbi modo di conoscere quella mattina a Scropetti.

Era notte fonda quando, essendo di turno nell'ospedaletto cittadino, fui chiamato a prestare assistenza medica ad una anziana persona domiciliata in una frazione non molto lontana da Antignana. Il fatto che la richiesta di intervento fosse stata fatta appena 24 ore dopo il rilascio della presunta ammalata dell'ospedale dove era stata ricoverata soltanto qualche giorno prima, mi allarmò alquanto. Una volta salito sull'ambulanza che mi doveva portare da chi chiedeva nuovamente aiuto, continuavo cammin facendo a pensare e ripensare a tutte le possibili eventuali complicazioni che avrebbero potuto giustificare la richiesta di quella visita notturna. Come se le paventate complicità che temevo di dover risolvere da solo in loco non bastassero a rendere già di per sé penoso il percorso intrapreso, l'autista dell'autoambulanza continuava, certamente con tutte le sue migliori intenzioni, ad aggravare il mio stato d'animo, descrivendo il particolare e non sempre edificante modo di comportarsi degli abitanti del posto dove eravamo attesi quando essi avevano a che fare con chi non faceva parte della loro comunità paesana.

Fatto tesoro delle informazioni ricevute, appena arrivato a destinazione, chiesi subito ai familiari dell'ammalata qual era il malanno che affliggeva la loro parente. Quest'ultimi, quasi di malavoglia, mi dissero che qualche giorno prima lei era stata ricoverata a Pisino per dei forti dolori alla schiena e lungo la gamba destra, ma che ora dopo il rilascio dall'ospedale stava peggio di prima. Per completare l'anamnesi chiesi allora ulteriori ragguagli inerenti al caso in disamina, ma i familiari della malata, con un fare piuttosto burbero, simile ad un rimprovero, risposero soltanto accusando i medici dell'ospedale per non avere curato, stando al loro dire, come avrebbero dovuto, la loro madre. Dopo il ritorno a casa della loro genitrice, essi continuarono a curarla con i farmaci che le erano stati prescritti, ma senza alcun segno di miglioramento, anzi rimarcarono quasi con rabbia che la loro madre adesso, oltre ad accusare i dolori che aveva già prima di essere ricoverata, si lamentava pure per dei continui crampi al basso ventre, accompagnati inoltre da frequenti diarree nere come la pece. Per conoscere i fattori responsabili delle complicanze che mi venivano descritte, dovetti visitare quell'anziana donna. Facendolo non riscontrai in lei nulla di diverso dalla diagnosi accertata durante la sua degenza nell'ospedale di Pisino. Ciò mi costrinse a chiederle cosa aveva mangiato o bevuto il giorno prima. Nulla di particolare, disse, oltre alla medicina che teneva sul comodino a fianco del suo letto. Adocchiata la fiaschetta che lei indicava, subito mi fu chiara la causa dei suoi nuovi acciacchi. Quel vetro sul comodino altro non conteneva che la lozione, con un forte odore di canfora, che allora si usava spesso per frizionare le estremità affette da algie reumatiche. Scoperta la fonte dei dolori che martoriavano la degente,

altro non mi rimase che spiegare ai suoi familiari a che cosa serviva veramente quel farmaco e che pertanto per alleviare i dolori addominali della loro congiunta bastava che lei desistesse dal prendere per bocca quella medicina.

Udito il mio consiglio al momento essi ammutolirono, ma ben presto, stizziti forse per avermi chiamato a casa loro senza un vero bisogno, mi fecero capire che la mia presenza ora non era più desiderata e che pertanto potevo liberamente anche andarmene via. E così anche feci. Passando quindi per la cucina dove gli adulti di quella famiglia si erano riuniti, notai come il mio autista mi stava aspettando, ritto in piedi, con un'espressione proprio contrariata. Visto che non scambiava nessuna parola con chi l'attornia, al momento pensai che forse si sentiva offeso per non essere stato invitato a bere, com'era abitudine in ogni casa della campagna istriana, almeno un bicchiere di vino. Rallentai allora il passo cercando di capire cosa stesse accadendo attorno a me e così mi accorsi che quelle sgradevoli persone, senza scomporsi per il mio manifesto stupore e sempre solo con lo sguardo, non desistevano dall'indicarmi l'uscita della loro casa. Si percepiva che cercavano di far capire a me e all'autista che eravamo ormai diventati soltanto degli intrusi indesiderati. Si comportavano come se noi fossimo i veri colpevoli del loro errato modo di somministrare la medicina alla loro vecchia parente. Strano modo di ringraziarmi per avere risolto in breve tempo e senza ulteriori complicazioni il loro problema. Quale mai poteva essere, mi chiesi, la mia colpa? Avevo forse sconvolto con il mio intervento qualche loro inconfessabile piano?

Sconcertato per il loro modo di reagire, svelai le mie perplessità all'autista. Egli allora per sbrogliare l'accavallarsi delle mie supposizioni, con gran calma cercò di aiutarmi con la sua esperienza e perspicacia, ricordando a chi fungeva da capofamiglia che, essendo lui un agricoltore privo di assistenza medica gratuita, doveva rimborsare la prestazione ricevuta. L'importo richiesto per pagare il chilometraggio fatto con l'autoambulanza fu considerato un dovere, ma quando l'autista gli fece presente che pure il medico che era con lui doveva essere ricompensato per il servizio prestato, il vecchio contadino all'improvviso cambiò atteggiamento. Guardandolo fisso in volto, lo fulminò con un'occhiata torva e irritato per il suo intromettersi in faccende che considerava non fossero le sue, l'aggredì verbalmente chiedendogli nel suo stretto dialetto ciacavo: "Zac? Medigi imaju soldi!" (Perché pagare? I medici ce li hanno i soldi!).

Una simile risposta non me la sarei mai aspettata. Quella sua sfacciata insolenza mi sconvolse a tal punto da impedirmi di reagire come avrei dovuto. Era mai possibile, mi chiesi, che esistessero tra noi individui così sfrontati e tanto prepotenti da poter ignorare addirittura anche l'aiuto appena ricevuto? Rimasi

semplicemente esterrefatto. Non sapevo proprio cosa fare, ma anche se avessi voluto chiedere un'adeguata ricompensa per le delucidazioni fornite, non l'avrei potuto fare perché non sapevo quale poteva essere la tariffa che i miei colleghi praticavano per una prestazione simile alla mia. A quel tempo non esisteva ancora una misura codificata per valutare finanziariamente l'opera che il medico prestava alle persone che non erano in rapporto di lavoro diretto con le strutture statali di allora. Quella notte era la prima volta che mi si presentava l'opportunità di chiedere una ricompensa per la mia opera di medico, ma non essendo io avvezzo a riscuotere denaro, rimasi come impietrito, fermo in disparte senza proferire alcunché.

L'autista, accortosi del mio imbarazzo, senza che nessuno dei presenti in cucina potesse afferrare ciò che mi stava dicendo, mi esortò a dire almeno qualche parola sufficiente per chiedere a quella gente quello che mi aspettava: il compenso dovuto per la visita fatta alla loro congiunta. Lui era convinto, ma me lo disse dopo, che se in quella circostanza non l'avessi fatto, le persone lì raccolte mi avrebbero di certo giudicato male, mi avrebbero considerato un pavido, un medico di poco conto, privo di esperienza e sapere. Io però non riuscivo a trovare le parole adeguate per far capire a quelle persone che l'obbligo da loro assunto cercando il mio intervento doveva essere adesso anche onorato. Continuai così a fare scena muta e, accontentandomi di soppesare con lo sguardo da capo a piedi quello zoticone, mi avviai, precedendo l'autista, verso l'uscita di quell'ingrato ambiente. Risaliti sul nostro automezzo, riprendemmo subito la strada per Pisino. Durante il percorso che ci riportava in sede, sconvolto per la scena appena vissuta, non potei fare a meno di chiedere all'autista se il modo di atteggiarsi di quella famiglia appena lasciata alle nostre spalle poteva riflettere fedelmente la disposizione d'animo di tutta la popolazione che viveva concentrata nel territorio che stavamo lasciando. Chi sedeva al mio fianco, contraddicendo adesso quello che appena usciti da Pisino mi aveva raccontato descrivendo il particolare ambiente rurale che quella notte andavo a conoscere, ora cercava di rincuorarmi assicurandomi che il vero carattere della gran parte della popolazione di quel circondario era ben diverso. La lunga sfilza dei miei interventi fatti col passare del tempo tra gli agricoltori di quella zona confermava la versione sostenuta da chi mi accompagnava nel mio lavoro. Presto così mi accorsi che provare a dare, in base ad un solo episodio isolato, frettolosi e generici giudizi sull'indole di un'intera popolazione, fosse essa pure confinata in un'area geografica ristretta come quella istriana, rimaneva sempre un fare alquanto arduo e non sempre corrispondente alla realtà. Basandosi solamente su qualche sporadico ed eccezionale avvenimento, spesso anche fonte di imprevedibili

abbagli, facilmente si poteva cadere vittima di fuorvianti interpretazioni.

Confrontando le impressioni che io avevo ricevuto durante la mia permanenza tra la popolazione del territorio affidato alla mia mansione di medico generico con quelle che Liberat, l'autista, mi elencava, cercando di descrivere la vera indole delle persone lì residenti, dovetti convenire che le sue impressioni erano molto più precise delle mie e delle altre propagate dagli abitanti male intenzionati delle contermini aree rurali. Il differente comportamento di queste genti ora preso in disamina, spesso veniva criticato anche da chi mai aveva messo piede tra le loro case o sui loro campi. Diversamente da quanto generalmente si credeva, anche se loro erano capaci di dar vita a scontri delittuosi con i vicini e talvolta anche con gli stessi compaesani, in genere riuscivano a mantenere pure rapporti normali con chi, rispettando le loro antiche usanze, sapeva comportarsi correttamente nei loro confronti. La reciproca tolleranza interpersonale, che nel loro milieu imponeva sempre un condiviso e sopportabile convivere, era dovuta sia al carattere innato del singolo componente di quella comunità, sia al fatto che tutti ben sapevano come in caso di necessità sarebbero stati sempre aiutati da chi condivideva con loro lo stesso stile di vita. Il loro ben noto affiatamento destava spesso, tra chi non era del posto, una sopita acredine che fomentava, a loro discapito, una nomea che purtroppo li ha accompagnati fino alla fine del Secondo conflitto mondiale.

Comaria

Edi, mio coetaneo e amico d'infanzia, ricordando le peripezie attraversate da ragazzino durante la Seconda guerra mondiale, spesso e volentieri si soffermava a descrivermi un particolare susseguirsi di espedienti da lui usati per sfuggire, come partigiano in erba, alla cattura da parte dei soldati tedeschi impegnati nella ricerca dei veri partigiani. I Tedeschi credevano che i partigiani si potessero trovare proprio nell'area dove lui spesso, per motivi familiari, era ospite presso certe famiglie di contadini, sempre disposte ad accoglierlo temporaneamente sotto al loro tetto. Con loro condivideva sia il cibo che il rischio di venire scoperto da qualche pattuglia tedesca.

In quei frangenti, mentre le formazioni partigiane sapevano sempre evitare in tempo gli scontri armati con le preponderanti forze nemiche, alla popolazione civile, esposta com'era alle prevedibili perquisizioni che molto probabilmente sarebbero seguite, per salvare la propria vita altro non rimaneva che abbandonare quanto prima possibile la proprie case e rifugiarsi in luoghi sicuri. Cono-

scendo a menadito il proprio territorio, il contadino d'istinto allora optava per il nascondiglio che riteneva fosse il migliore per scansare le possibili conseguenze che la situazione del momento avrebbe potuto facilmente generare. Credo che tra le varie soluzioni che quei campagnoli avevano a disposizione per portare a buon fine il loro intento, quella degli abitanti di Comaria, uno sparuto gruppetto di case situato ai piedi di uno dei tanti rilievi marnosi sparsi attorno a Bogliuno, sia stata una tra le più originali e fantasiose che si potevano trovare in tutta la circoscrivibile area campestre.

Poco discosto e soltanto qualche decina di metri sopra a quelle rustiche dimore, sgorga da una larga fenditura rocciosa un interrotto rivolo d'acqua. L'apertura dalla quale l'acqua si riversa a valle è tale da permettere, anche se a stento, l'accesso ad una retrostante caverna. Per utilizzare nel miglior modo possibile quella formazione geologica provvidenziale, a qualcuno venne l'idea di adattarla, in previsione di qualche possibile e improvvisa scorribanda nemica, a temporaneo, ma sicuro rifugio per sé e per tutti i propri compaesani. Bastava mascherare l'entrata di quella caverna e nessun estraneo avrebbe mai potuto immaginare dove essi si fossero rintanati. A tal fine, sfruttando la particolare configurazione del terreno antistante quella sorgente, i più intraprendenti del posto innalzarono con delle pietre un piccolo muro di fronte ad essa, per creare così un ristagno sufficiente per occultare quasi completamente l'orificio dal quale scaturiva l'acqua che alimentava quella fonte. Contemporaneamente l'acqua trattenuta nel ristagno provocava, aumentando il suo livello, un parziale allagamento della cavità sotterranea che si trovava a monte del percorso ipogeo di quelle acque. Non tutta la caverna, come accennato, veniva però sommersa. Nelle aree rimaste semiasciutte potevano così raccogliersi e nascondersi, anche per più tempo, qualche decina di persone adulte. Attraverso il pertugio lungo il quale, riflessa dall'acqua, arrivava in quell'antro una fioca luce, vi giungevano pure i rumori provocati da coloro che si erano fermati lì vicino per dissetarsi. Quest'ultimi all'inverso in nessun modo potevano rendersi conto di cosa si celava quasi sotto ai loro piedi. Ciò naturalmente non vuol dire che i rifugiati, pur consci di poter sempre usufruire delle condizioni di relativa sicurezza sulla quale potevano fare affidamento, si sentissero veramente sicuri e rilassati. Avvinghiati da comprensibili preoccupazioni, per non dire da paure di vario genere, i nostri correligionari cercavano addirittura di non sguazzare nell'acqua, di non muoversi senza bisogno o di parlare a voce alta per non farsi sentire fuori dal loro riparo. Anche i più piccini se ne stavano zitti zitti. Nemmeno piangevano.

Mentre m'intrattenevo di fronte a quel ristagno pensando a tutte le possibili traversie provate dalla gente inerme coinvolta, suo malgrado, in una guerra nella

quale mai avrebbero voluto essere coinvolti, Edi continuava a descrivermi le sue passate peripezie e lo strano modo di comportarsi dei popolani che l'avevano ospitato. Per avallare il suo giudizio, non sempre benevolo, espresso nei confronti dei suoi benefattori, l'amico concluse la sua esposizione rievocando un fatto che oggi veramente ben pochi possono credere che si sia potuto concretizzare nella situazione di generale sconcerto presente in zona.

Durante una delle fughe fatte, temendo l'irruzione di qualche squadra nazifascista, nella citata caverna, al solito gruppo di paesani del posto si unì un uomo con un cagnolino in braccio. Doveva essere una persona ben conosciuta e in un certo qual modo anche temuta, perché nessuno ebbe allora alcun che da ridire per quel suo balzano e pericoloso modo di agire. Edi continuò poi il suo racconto rivelando che in quell'occasione anche quella bestiola sentiva, nella penombra di quella grotta, aleggiare un incombente pericolo. Lo dimostrava restando sulle ginocchia del suo padrone buona buona, senza muoversi e senza mai emettere neanche un guaito.

Notata in me la presenza di una certa dose di incredulità per ciò che mi veniva descritto, Edi continuò il suo parlare cercando di convincermi che quello che lui mi stava dicendo altro non era che pura verità e non frutto di fantasia. A tal fine aggiunse la descrizione di un altro evento ben noto a tutta la gente di quel circondario. Quel loro rifugio non fu usato solo come nascondiglio per i locali, ma servì pure per nascondere, quando si presentò il bisogno, gli avieri di un quadrimotore americano caduto in quei paraggi. L'aereo di quest'ultimi, durante il ritorno da un'incursione nei cieli della Germania, fu colpito dalla contraerea tedesca. Superate le Alpi cominciò a perdere quota e, una volta giunto sopra l'Istria, agli aviatori di qual velivolo altro non rimase che abbandonare il proprio aereo. Dopo essersi lanciati con i paracaduti, si ritrovarono ancora illesi in un campo vicino alle case di Comaria. I soldati tedeschi stanziati a Bogliuno, allertati dal boato provocato dallo schianto al suolo di quella fortezza volante, si misero subito alla ricerca degli eventuali sopravvissuti. Il caso volle che a trovarli per primo nella boscaglia dove si erano nascosti fosse proprio il padrino di Edi. Prima che i Tedeschi arrivassero nell'area attorno a Comaria, ambedue riuscirono a convincere gli avieri paracadutati (qualcuno tra loro comprendeva l'italiano) a seguirli nella caverna semiallagata. Sistemati gli aviatori alla meno peggio in un angolo asciutto della grotta, coloro che li avevano lì portati aspettarono poi che i Tedeschi se ne andassero a cercarli in qualche altra direzione, prima di farli uscire all'aperto e accoglierli poi in una casa vicina dove, una volta rifocillati, avrebbero potuto anche asciugarsi e riposare. Il giorno dopo furono accompagnati fino al comando partigiano, che pensò poi a farli arrivare alla loro base

aerea in Puglia. Pur dovendo superare tante traversie quei piloti riuscirono a ritornare sani e salvi tra i propri commilitoni.

Nell'immediato dopoguerra, memori dell'aiuto ricevuto, non dimenticarono di esternare la loro gratitudine instaurando, così mi disse Edi, con chi rischiò forse anche la propria vita per sottrarli alle grinfie del comune nemico, un lungo e cordiale scambio epistolare.

Forse oggi si potrebbe anche pensare che il tempo abbia potuto parzialmente alterare la memoria delle esperienze accumulate dal mio amico durante la trascorsa Seconda guerra mondiale, ma di certo mai tanto da poter travisare interamente le verità da lui vissute. Per convalidare ciò che mi stava raccontando, Edi allora mi propose, quando esplicavo la mia funzione di medico a Pisino, di andare a vedere dove lui in tempo di guerra si nascondeva per sfuggire alla cattura da parte di qualche drappello di collaboratori degli occupatori.

Non tanto tempo fa, ripensando alla lunga amicizia che da anni mi legava ad Edi, da poco scomparso, decisi di ritornare dopo circa cinquant'anni a rivedere la fonte di Comaria, la "Jama", com'è chiamata dalla popolazione locale quella caverna. Inconsciamente forse desideravo rivivere un periodo della mia esistenza allora ancora satura di speranze per una vita migliore. Le bellezze di quell'amenico angolo di terra istriana purtroppo non riuscirono a cancellare il senso di tristezza che provai, una volta giunto lì dove ero diretto, osservando la trasformazione subita dalla circostante antica struttura antropica oggi ormai in sfacelo. Il muretto di pietra che un tempo tratteneva l'acqua nel ristagno di fronte all'entrata della grotta non c'era più. L'acqua scorreva libera a valle lungo un canaletto, scavato ai bordi di un ripido sentiero sterrato che s'inerpica sul fianco della collina marnosa dalla quale essa sgorga perenne. Le case di Cromaria alla base di quest'ultima conformazione geologica non erano altro che un complesso di costruzioni pericolanti. L'ultimo, il solo abitante rimasto tra quelle rovine ricordava però ancora quello che io tanti anni addietro vidi e quello che Edi per altrettanti anni seppe tenere quasi solo per sé. Edi temeva che raccontando il suo passato potesse venire incluso nel novero di coloro che, a guerra finita, seppero poi magnificare oltre al necessario il proprio contributo dato alla lotta partigiana.

APPENDICE

Luciano Scubla

Conobbi Luciano quando lui faceva ancora parte del gruppo di ragazzini ospitati nell'orfanotrofio "Mosconi" di Pisino. Durante i primi anni della Seconda guerra mondiale frequentavamo ambedue la stessa classe del Ginnasio Liceo di quella cittadina. Lui si distingueva tra gli altri suoi compagni di scuola, oltre che per la modesta uniforme che indossava, uguale a quella degli altri orfanelli dell'ospizio "Mosconi", anche per il suo particolare modo timido di comportarsi e per la sua capacità di dipingere, su piccole lastre di vetro, motivi paesaggistici veramente belli. Era quello l'unico modo che poteva usare per distinguersi dalla grama condizione esistenziale con la quale la mala sorte l'aveva costretto a convivere.

Come orfano di madre fin da bambino era stato affidato alle monache dell'ospizio citato. Era nato in Francia dove suo padre, dopo aver perso al gioco tutti i beni che aveva a Gallignana (cr. Graèišèe), si era recato in cerca di lavoro. Lì si sposò con una giovane italiana, pure lei emigrata all'estero in cerca di fortuna, ma la fortuna a loro non fu benigna. Quando sua madre si ammalò di tubercolosi ai polmoni, a lei altro non rimase che ritornare al proprio paese vicino a Perugia, dove in breve tempo poi morì. Suo padre allora, non potendo badare da solo alla propria creatura, ritornò in Istria per affidarlo alle cure delle religiose di Pisino. L'ultima volta che l'incontrai prima della fine della guerra fu quando, dopo il secondo bombardamento di Pisino da parte dell'aviazione tedesca, venne a cercare rifugio assieme ai suoi compagni e alle suore dell'orfanotrofio nella stessa casa colonica in Brestovizza, dove anch'io ero sfollato con la mia famiglia assieme a tanti altri miei concittadini. Poi lo persi di vista. Lo rividi appena un ventennio dopo a Pola, quando lui si era già affermato come provetto cantante del CIC (Circolo Italiano di Cultura, oggi Comunità degli Italiani) di quella città.

A quei tempi i Polesi di ogni età si dilettavano ancora canticchiando per le vie quasi deserte della loro città i motivi musicali più orecchiabili e di facile esecuzione appresi in gioventù e arricchiti ultimamente con le nuove ariette appena premiate a Sanremo. Luciano sapeva, cantando, appagare magistralmen-

te l'appetito musicale dei suoi connazionali, ma di ciò non ne faceva mai vanto. La sua esile figura fisica si conformava appieno alla sua innata modestia, al suo animo schivo e mite, che poteva venire facilmente schernito da qualsiasi essere rancoroso e invidioso del suo successo.

Per questo suo comportarsi, pur essendo anche un provetto lavoratore impiegato in un'importante azienda cittadina, lontano dal palcoscenico passava quasi inosservato tra i non nativi del posto. La gran parte dei Polesi doc però non dimenticavano mai la sua bravura canora e se ne servivano ogni qual volta era necessario manifestare la loro autoctonicità.

Le conseguenze dell'esodo continuavano intanto eccome a farsi sentire. L'impossibilità di recarsi all'estero, anche soltanto per far visita ai propri parenti o per trovare un lavoro, amareggiava alquanto la gran parte di coloro che avevano scelto di non abbandonare la propria città. Il rilascio del passaporto veniva ancora concesso molto di rado e senza un apparente plausibile criterio. Anche se i rapporti tra gli Stati prospicienti l'Adriatico dopo anni di reciproca avversione stavano ormai gradualmente migliorando, in regione certe istituzioni statali periferiche continuavano a diffidare della distensione promossa a livello governativo, così da conservare in loco quell'atmosfera pesante che spingeva ancora i più giovani ad andare clandestinamente via dalla propria terra. In tal modo più d'uno, scappando, rischiava ancora il peggio, senza sapere che nelle alte sfere del potere politico si era già da tempo deciso di collaborare anche con i paesi confinanti di credo ideologico diverso dal proprio.

Seguendo questo indirizzo programmatico, i promotori del nuovo corso politico decisero, molto probabilmente, di dar segno di buona volontà permettendo all'UIIF (Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume) di instaurare validi contatti di collaborazione culturale con l'UPT (Università Popolare di Trieste). Una tra le cooperazioni allestite a tal fine fu quella di dare vita ad una, la prima, escursione di carattere culturale pensata apposta per dare modo agli Italiani di casa nostra di conoscere meglio la loro patria di origine (termine coniato allora per non irritare nessuno). Per dare compimento a tale intento, furono allora scelti tra i CIC più numerosi dell'Istria e della Regione quarnerina i connazionali più idonei a rappresentarli. Si dovette poi scegliere una persona volenterosa disposta a fungere da intermediario tra il gruppo di escursionisti e i rappresentanti degli organizzatori e finanziatori della gita. Non era questo un incarico proprio allettante. Strano a dirsi, ma più d'uno, adducendo vari e futili motivi, rifiutò quell'impegno. Non so poi come e perché la dirigenza dell'UIIF scelse proprio me quale capogruppo dell'intera comitiva. A digiuno com'ero di una qualsiasi esperienza in materia escursionistica, tentennai anch'io prima di accettare

quell'incarico, ma poi il grande desiderio che avevo di poter ammirare in loco quello che fino allora conoscevo soltanto attraverso le immagini riportate dalla stampa o viste al cinema, mi spinse ad addossarmi quel compito.

Per ricompensare in un certo qual modo la volontaria pluriennale attività profusa da Luciano nel CIC di Pola, quest'ultimo propose all'unanimità di inserirlo nel novero dei gitanti prescelti per quella escursione. Lui ne fu veramente felice. Essendo già note a tutti le tappe che si sarebbero fatte durante il lungo itinerario previsto, Luciano mi confidò che se mai gli fosse stato possibile, avrebbe approfittato della sosta a Perugia per recarsi in un paesino lì vicino, sulla tomba della propria madre che credeva fosse lì sepolta. Era convinto che un'occasione simile non l'avrebbe di certo mai più avuta così facilmente. Forse per scaramanzia mi pregò pure di non far parola con nessuno del suo intento. E così feci.

La sera prima di partire per l'Italia tutti i prescelti per quell'escursione si riunirono in una sala dell'Hotel Triglav di Capodistria, dove gran parte di chi non era del posto avrebbe anche pernottato. A noi si unirono i rappresentanti dell'UPT, venuti per disbrigare con noi le ultime pratiche richieste dalla burocrazia di confine. Concluso quel primo piacevole contatto con i coordinatori dell'escursione, ce ne stavamo già andando via quando, senza esserne invitato, si intromise tra noi un connazionale (C.P.), pure lui socio del CIC di Pola. Senza salutare e senza presentarsi, con sfrontata alterigia, disse soltanto che lui era venuto per modificare il nominativo dei gitanti presentato dal suo CIC. Al posto di Luciano in gita ci sarebbe andato lui! Lo stupore che ne seguì fu grande e al momento nessuno seppe reagire. Tronfio, il nuovo venuto non aggiunse altro. Credeva molto probabilmente che sarebbe bastata la sua abbondante massa corporea, abbinata all'uso di quel vecchio cliché tanto caro, quasi fino a ieri, a chi se ne poteva servire quando e come voleva o credeva, per far sfoggio di un immeritato potere. Era convinto che poteva ancora imporre agli altri il suo volere. Era convinto che nessuno avrebbe mai trovato alcunché da ridire per opporsi alle sue convinzioni, meglio dire, al suo personale tornaconto. Non si era ancora accorto che i tempi ormai stavano cambiando.

Come già detto, al primo istante tutti i presenti, esterrefatti, ammutolirono. Luciano impallidì. Anche i rappresentanti dell'UPT lì convenuti non seppero al momento come comportarsi, cosa dire. I prescelti escursionisti lì raccolti, con uno sguardo interrogativo, mi chiesero di intervenire in veste di capogruppo per risolvere quell'incresciosa situazione provocata dall'insolenza del nuovo venuto. Sostenuto dalla concorde richiesta dei futuri compagni di viaggio, senza indugiare oltre, mi rivolsi all'intruso facendogli presente che era stato il comitato del CIC di Pola a proporre Luciano quale membro meritevole di essere premiato

con quella gita per la sua pluriennale attività svolta nella nostra sede e che pertanto nessuno dei presenti poteva adesso decidere diversamente da ciò che già prima era stato deciso a Pola. Quando finalmente anche il nostro socio designato per quella escursione si decise a protestare, l'intruso di poc'anzi cercò di zittirlo, dicendogli in malo modo che lui (Luciano) avrebbe avuto in futuro ben altre occasioni per visitare l'Italia e che pertanto si mettesse da parte senza creare altre complicazioni (!). La sua prepotenza stava ormai superando i limiti della sopportazione, tanto che più d'uno dei presenti in sala, oltre che a mugolare tra loro, incominciarono a dar visibili segni di insofferenza per il modo di esprimersi di quell'insolente. Questi però non desisteva dal suo intento diretto a rimandare a casa Luciano, così come lui aveva già previsto.

L'atmosfera diventava sempre più tesa, quando finalmente prese la parola un rappresentante dell'UPT, il quale pose fine a quella spiacevole faccenda in modo conciso, spiegando a tutti che la lista dei gitanti, una volta compilata e data in visione alle competenti autorità italiane, non poteva in nessun modo subire ulteriori modifiche. Appena udimmo, con grande sollievo, quelle precisazioni, pensammo che l'insulsa controversia fosse finalmente chiusa, ma C.P. non era dello stesso parere. Non intendeva arrendersi così facilmente, senza pretendere ancora quello che proprio non gli aspettava. Stizzito si rivolse a tutti noi chiedendo a gran voce chi ora, visto che gli era stato impedito di unirsi al nostro gruppo, gli avrebbe rimborsato il viaggio da Pola a Capodistria e ritorno. La generale risata che seguì a quell'assurda e sfrontata richiesta, ben presto riuscì a farci dimenticare la figuraccia che, come minoranza nazionale, stavamo per fare prima di partire di fronte a chi ci offriva gratis quell'escursione.

L'indomani mattina, una volta varcato il confine, ci sentimmo circondati, quasi immersi in una festosa atmosfera di piacevole distensione, quella che ci accompagnò poi nei giorni che seguirono per l'intero tragitto. Superata Trieste, tante furono le città ricolme di storia e arte che visitammo. Una delle ultime fu Perugia. Arrivammo in quell'antica città verso sera. Il programma della nostra escursione prevedeva per il giorno dopo una sosta che si sarebbe protratta per l'intera giornata, dandoci così la possibilità di ammirare la parte più interessante del centro storico di quel plurimillenario insediamento umano. Era quella la tappa tanto attesa da Luciano per realizzare il suo sogno: recarsi almeno una volta in vita sua sulla tomba della propria madre.

Appena sistemati in albergo, Scubla non perse tempo. Si informò subito se c'era qualche possibilità di recarsi con un mezzo pubblico lì dove lui intendeva recarsi. Avutone conferma, stando bene attento che nessuno si accorgesse di ciò che voleva chiedermi, mi si rivolse ricordandomi quello che mi aveva confidato

a Pola. Lo assicurai che non avevo dimenticato quello che allora mi aveva detto svelandomi il suo intento. A quel tempo però non avevo ancora accettato la funzione di capogruppo della comitiva e facilmente, comprendendo il suo dramma di orfano, potevo anche capire la sua pena e il desiderio di attenuarla in qualche modo. Ora però l'incarico che avevo assunto mi costringeva a confrontarmi con situazioni ben diverse da quelle che prima di partire avrei potuto aspettarmi. Cominciai così a rendermi conto che non era poi cosa facile accontentare le imprevedibili, talvolta anche assurde, richieste dei miei compagni di viaggio. Adesso non potevo più fare a meno di preoccuparmi delle prevedibili e negative reazioni che probabilmente essi avrebbero manifestato se fossero venuti a sapere che avevo permesso a Luciano di abbandonare, magari soltanto per una mezza giornata, la nostra compagnia per andare dove lui credeva. Anche se forse nessuno, una volta conosciuto il motivo che spingeva il nostro concittadino ad agire in quel modo, avrebbe avuto alcunché da ridire per la sua momentanea assenza, come avrei potuto al momento giustificarmi di fronte a tutto il mio gruppo per il permesso concesso a Luciano, se questi poi non avesse saputo o potuto rientrare in tempo in albergo dove eravamo alloggiati o, ancora peggio, se lui approfittando del mio consenso avesse deciso di rimanere in Italia? Anche il solo fatto di volere nascondere ai propri compagni il mio assenso al suo progetto era sufficiente per mettermi in imbarazzo. Quelle supposizioni e altre ancora, sempre in merito ad un possibile susseguirsi di ulteriori complicazioni, cominciarono a frullarmi per la testa, impedendomi lì per lì di decidere sul da farsi, ma poi uno strano senso di rimorso pose fine alla mia indecisione. Come avrei mai potuto negare ad un figlio l'unica fortuita occasione che gli si presentava per accostarsi alla tomba della propria madre, della quale non ricordava nemmeno il volto?! Mentre ero ancora soprappensiero, Luciano continuava, quasi piangendo, a insistere per ottenere il permesso necessario per portare a buon fine il suo piano. Per non farlo penare più del dovuto, acconsentii alla sua richiesta, ma gli ingiunsi di lasciare il mattino dopo l'albergo di buon'ora, in modo che nessuno potesse accorgersi della sua dipartita e di presentarsi, al desco di mezzogiorno, prima di tutti gli altri. Il mattino seguente, dopo che il nostro gruppo si era già raccolto per la prima colazione, qualcuno si accorse della sua assenza e ne chiese la causa. Pronto, gli risposi che Luciano durante la notte non si era sentito troppo bene e che io perciò gli avevo consigliato di rimanere a letto per riposarsi. Nessuno chiese altro. Sembrava che tutto si sarebbe svolto così com'era stato previsto. Quel giorno, rilassato per come si sviluppava l'architettato accorgimento, m'incamminai con il resto della compagnia a visitare i tesori artistico-culturali della città.

All'ora di pranzo, com'era stato convenuto, Luciano però non era ancora

ritornato. La sua assenza anche questa volta non passò inosservata e qualcuno, fingendosi preoccupato per la sua salute, chiese nuovamente spiegazioni in merito alla sua malattia. Ogni menzogna per non essere smentita spesso purtroppo ne richiede un'altra. Sentendomi colpevole per l'imprevista complicazione insorta, allora non mi rimase altro che continuare con la frottola imbastita al mattino. Agli interessati così feci credere che l'ammalato accusava ancora dolori di pancia, abbinati a lievi forme di diarrea. Tutto ciò poteva far credere che si trattasse di una leggera forma d'intossicazione alimentare e che pertanto era raccomandabile che l'indisposto continuasse a digiunare almeno fino a cena. La versione appagò ancora una volta la curiosità dei suoi amici, ma le mie preoccupazioni continuarono ad accumularsi in modo impressionante.

Quel pomeriggio non mi mossi dalla mia camera d'albergo. Stavo ormai paventando il peggio. Luciano aveva tradito la mia fiducia o si era smarrito nel paesino dove si era diretto? Gli era successo qualche accidente o aveva deciso all'ultimo momento di rimanere in Italia? Come avrei adesso potuto discolparmi per la mia incuria di fronte a tutta la comitiva? Proprio non lo sapevo e così altro non mi rimase che aspettare. Rimasto solo con le mie preoccupazioni, sentivo come queste con lo scorrere del tempo si facevano di ora in ora sempre più assillanti. Ero arrivato ormai quasi al limite del mio autocontrollo emotivo, quando finalmente vidi capitare all'improvviso e tutto trafelato il responsabile del mio tormento. Per fortuna in quel momento eravamo rimasti soli nella sala d'aspetto dell'edificio che ci ospitava. Approfittai subito dell'occasione per apostrofarlo con una caterva di insulti tanto da impedirgli di esprimersi, come lui avrebbe voluto, per scusarsi del ritardo, per la parola data e non mantenuta. Tormentando di continuo le proprie mani di fronte a sé, cercava di rabbonirmi, ma io appena dopo aver sbollito la rabbia accumulata per la lunga e penosa attesa, lo lasciai parlare dandogli così modo di raccontarmi dove e come trascorse quella giornata. Cominciò allora con il descrivere come, dopo essere arrivato nel paese dov'era diretto, appena sceso dall'autobus, si mise a cercare tra la folla una persona dal volto buono, quella che credeva potesse essere disposta ad ascoltarlo e a dargli le necessarie indicazioni per recarsi al cimitero del paese. Riguardoso com'era, probabilmente per l'educazione ricevuta da ragazzino nell'orfanotrofio di Pisino, al momento indugiò un po' prima di decidersi a chi rivolgersi. Alla fine fermò lo sguardo su un'anziana signora che gli sembrava la più benevola, la più gentile tra le altre. Le si avvicinò con tutto il rispetto che sapeva usare per chiederle qual era la strada che portava al camposanto del paese. La persona consultata, forse sorpresa per quella insolita domanda o meglio ancora per l'inflessione dialettale con la quale essa veniva proferita, sul momento si fermò

stupita. Con evidente interesse stette quindi ad osservarlo da capo a piedi, ma poi con un bonario modo di esprimersi gli indicò la stradina che avrebbe dovuto imboccare se intendeva recarsi lì dove pensava.

Luciano la ringraziò e già stava per andarsene quando quella brava donna, sollecitata da chi lo sa quale impulso inconscio, gli chiese chi mai fosse e cosa andasse a cercare tra i sepolcri di quel cimitero. Quando il “forestiero” le spiegò che era venuto in quel paese soltanto per accertarsi se tra quelle tombe c’era anche quella della propria madre, lei s’irrigidì, sconcertata, rimanendo per un breve lasso di tempo sovrappensiero. Dato che in quel piccolo paese tutti si conoscevano molto bene, alla nativa del posto quella risposta sembrò alquanto strana. Convinta di aver capito male cosa le era stato detto, pensò di chiedere allo sconosciuto altri particolari. Per appagare la curiosità di quella paesana, Luciano le rivelò il nome e cognome che sua madre aveva da ragazza. Al momento lei non poté credere a ciò che sentiva. Temendo ancora di non aver capito bene ciò che le veniva detto, si fece ripetere di nuovo i nomi testé ricordati. Quando Luciano lo fece, lei all’istante cambiò atteggiamento. All’improvviso capì che si trovava di fronte ad un consanguineo. Senza aggiungere altro, mentre inaspettate lacrime solcavano il suo volto rugoso, l’abbracciò e poi gli disse chi era: sua zia materna! Scemata l’iniziale emozione, ambedue travolti ancora da confusi sentimenti, si recarono tosto sulla tomba che custodiva ancora, dopo tanti anni, il ricordo della madre di chi non arrivò mai a conoscerla. Dopo essersi intrattenuto con la zia su quel sepolcro per un lasso di tempo che non sapeva quantificare, si recò poi nella sua non lontana dimora per conoscere i parenti che nemmeno sapeva di avere. Erano accorsi tutti per conoscerlo, per rivangare assieme quello che il passato li poteva unire. Tutti avevano qualcosa da dire o da chiedere. Il tempo intanto passava veloce e quando lui si accorse che doveva tornare nel suo mondo, era già tardi. A sua discolpa altro non aggiunse e veramente altre giustificazioni proprio non servivano.

Appena venni a conoscenza dei dettagli connessi alla ricerca della tomba di sua madre, mi scusai per averlo aggredito con espressioni verbali non adeguate al caso e per aver dubitato della sua onestà. Ma ciò non bastava, dovevo continuare a recitare di fronte al gruppo la farsa congegnata al mattino e pertanto gli chiesi di non raccontare a nessuno la sua avventura e di ordinare, una volta a cena, soltanto un brodino. Ubbidiente come sempre, il nostro amico di buon grado accettò la “severa punizione”.

Luciano, l’anima canora della Comunità degli Italiani di Pola, appagato il suo desiderio, ritornò nella sua città continuando poi, per tanti anni ancora, a dilettere con la sua gradevole voce i propri connazionali.

APPENDICE FOTOGRAFICA

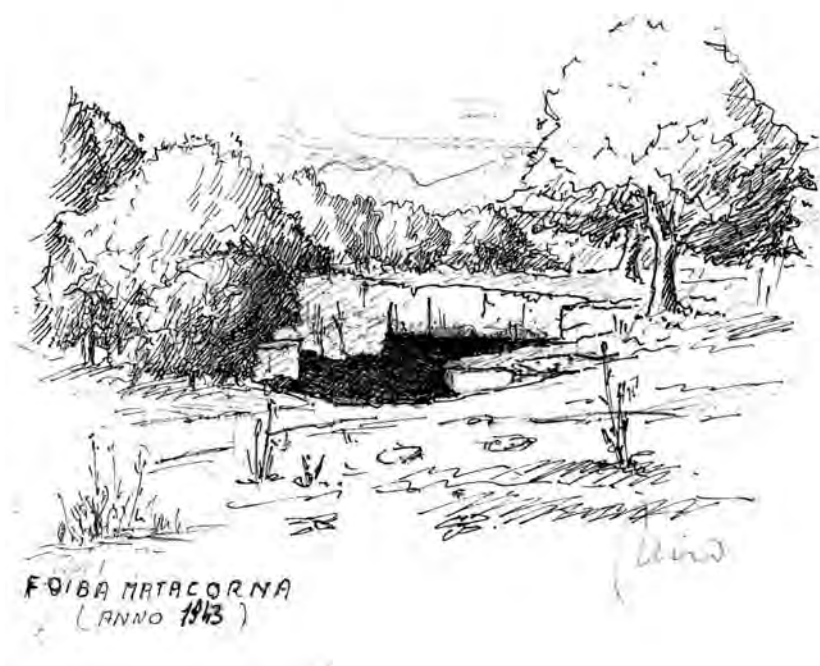


Fig. 1. "Foiba Matacorna", 1943. Disegno dell'autore.



Fig. 2. Classe IIa, i Convittori del convitto "Fabio Filzi" nel cortile del Ginnasio-liceo di Pisino, giugno 1943.



Fig. 3. Disegno dell'autore "Deragliamento", Pifferi, 1943.



Fig. 4. Disegno dell'autore "Pisana" (abitato tra Valle e Moncalvo), 1943.



Fig. 5. Villa del "Zoto Pilat" - comando militare tedesco 1944-1945, in un'immagine del 2008.



Fig. 6. Alunni del Ginnasio-liceo di Pisino, 1944.

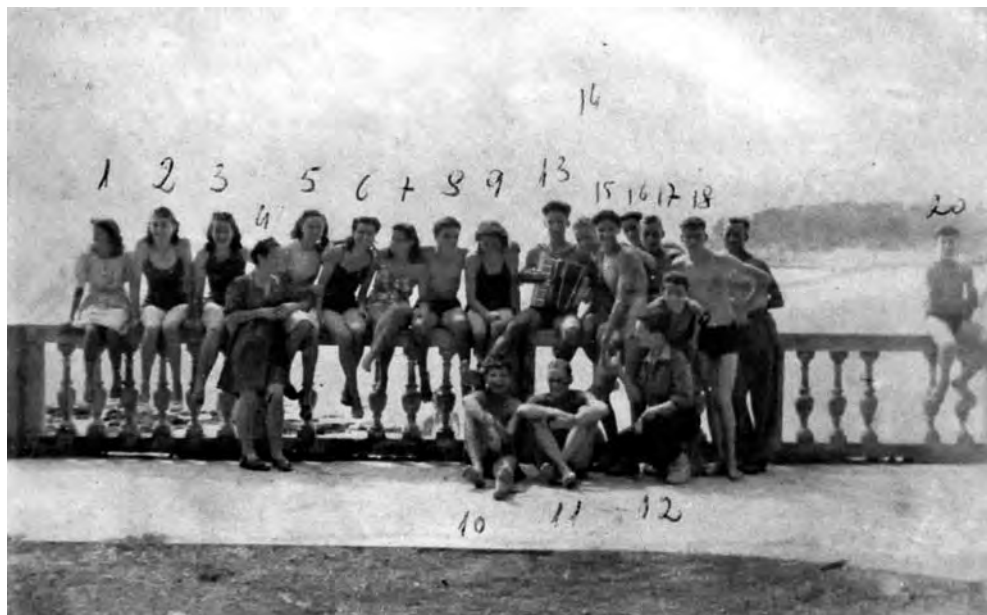


Fig. 7. Pisinesi in gita al mare a Parenzo, estate 1946. Da sinistra Elena Brnolić, Antonietta, ?, Nella Strani, Alice Runco, Giulietta Ghersetti, Delpiano, Luciano Fiorencis, Licia Baselli, Tullio Ghersetti, Jure (Giorgio), ?, Uccio Milassi, Giorgio Decleva, Renato Ghersetti, Nino Merconi (= Antonio Mirković), Vittorio Dussi, Toio, ?, Severino?, ?.



Fig. 8. Le convittrici del Ginnasio di Rovigno, marzo 1948.



Fig. 9. Convittori, Rovigno 1950.



Fig. 10. Convittrici, Rovigno 1950.



Fig. 11. Disegno dell'autore "Inizio del corso ipogeo del torrente Foiba", Pisino 1960.

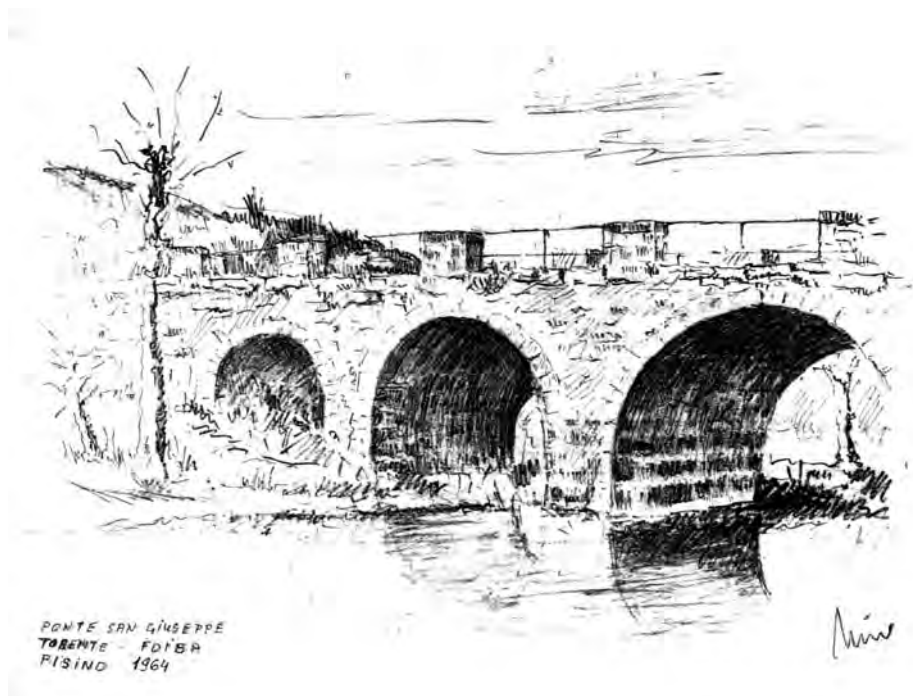


Fig. 12. "Ponte San Giuseppe, torrente Foiba", Pisino 1964. Disegno dell'autore.



Fig. 13. Disegno dell'autore "Sorgente Comaria, entrata della caverna".



Fig. 14. Alcuni membri della sezione culturale del CIC di Pola. Prove per una serata letteraria nella sede del CIC di Pola, aprile 1974. Da sinistra: A. Giurina, U. Matteoni, A. Mirković, G. Curto, S. Sinkauz



Fig. 15. Disegno dell'autore "Rovigno - Calli a Monte", 1975.



Fig. 16. Pisino: torrente Foiba, cascata "Crof", 1980.



Fig. 17. Motto usato dai "Cicci" per dimostrare la loro identità nazionale.



Fig. 18. Cicceria, raccolta della legna, 1980.



Fig. 19. Cicceria, gregge di pecore, 1980.



Fig. 20. Panorama di Lanischie, 1980.



Fig. 21. Lanischie, 1980.

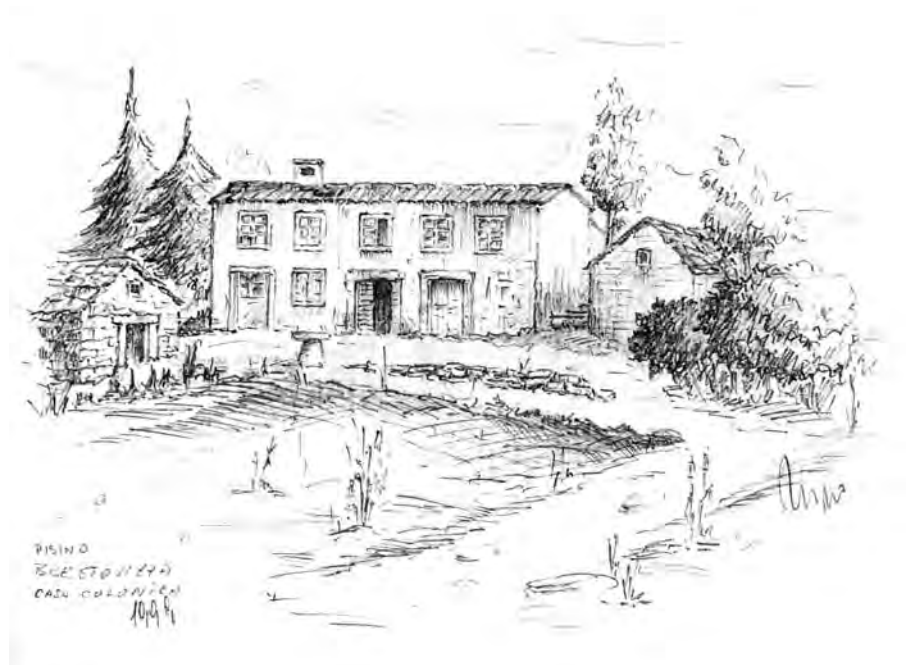


Fig. 22. Disegno dell'autore "Pisino: Brestovizza casa Colonica", 1999.



Fig. 23. "Turčinovići - località tra S. Pietro in selve e Pisino". Disegno dell'autore 2009.